

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

375

MILANO

BRAIDENSE

3506

L'INTRIGO, ET
TORTI INTRICATI
COMEDIA
DEL SIG. PAVLO

VERALDO ROMANO
DETTO LO SVEGLIATO
nell'Academia del'Intricati
di Venetia, da loro ra-
presentata l'anno.

M DC. VI.

AL MOLTO ILLVST.
Sig. e Patron. Colendiss. il
Sig. Valerio Bontempo.

CON PRIVILEGIO.

Et con Licentia de'Superiori.

IN VENETIA, MDCX.

Appresso Alessandro Vecchi.



INTERLOCVTORI.

Onofrio vecchio auaro.
Leandro suo figlio innamorato di Flam-
minia.
Bolzetta suo seruo.

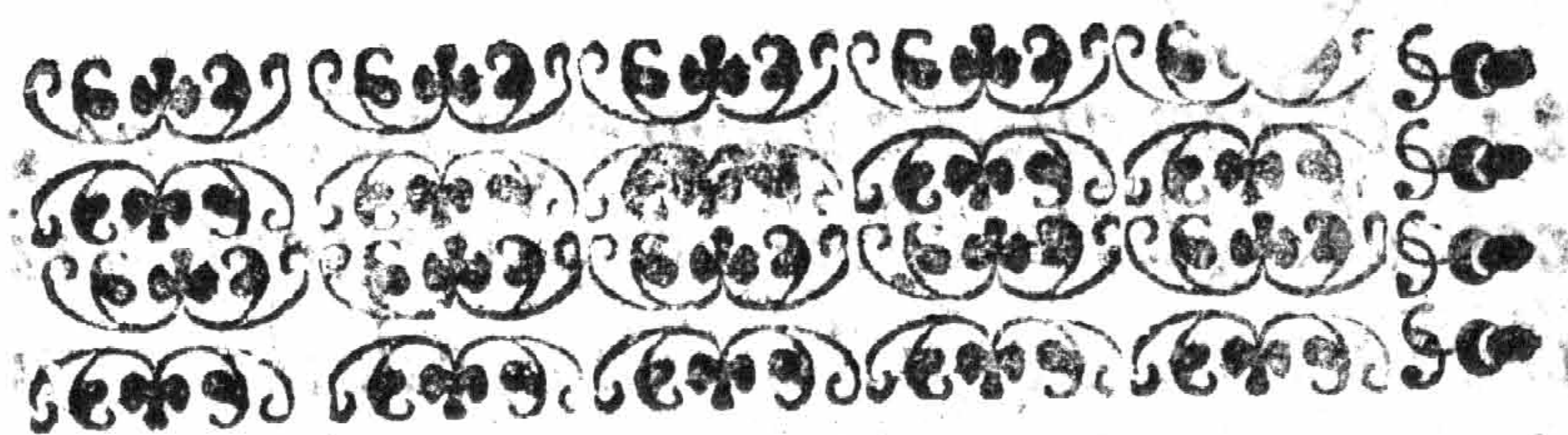
Anselmo vecchio innamorato.
Flamminia sua figlia.
Spinella sua serua.

Cinthio corteggiano innamorato di Flam-
minia figliuolo d'Anselmo.
Fortunio, cioè Gostanza giouane suo seruo

Cola Siluerio Napolitano innamorato in
Dorothea.
Intrico suo seruo adulatore.

Dorothea vedoua.
Narice sua cameriera.
Gratiano procuratore, sciocco.
Trillo Ragazzo.

Pan'onto Norcino.
Bargello, & sbirri.



AL MOLTO ILLVS.

SIGN. ET PATRON
COLENDISSIMO.

Il Signor Valerio Bontempo.



*Quando io così richiesto
da padroni, & amici
mettere alla stampa
questa mia poca fatica;
mi parue molto raggio-
neuo!e, l'honorarla del
suo nome: perche lasciati da parte tan-
ti oblighi che le tengo; oltre l'esser el-
la; sotto a i suoi felicissimi auspici, re-
citata la prima volta in publico; à lei
regente della nostra Academia de gli
Intricati, come douuto homaggio, più
che ad'altra si conueniua dedicarla:
l'accetti dunque, con quella fronte lie-*

ta, & con quella prontezza d'animo,
con che gle la offerisco, & consideri
che la prontezza del dono, e dalla gran-
dezza della mia buona volontà accom-
pagnata; & di tanto, sò che la bon-
tà sua resterà appagata, con che re-
standogli quello affettionato serui-
tore, che sempre le sono stato, le pre-
go dal cielo il colmo d'ogni felicità.
Di Venetia 8. Aprile. 1610.

Di V.S. Molto Illustre.

Obligatiss. Seruo

Paulo Veraldo.

4
DI PAVLO VERALDO

DETTO LO SVEGLIATO

AL MOLTO ILLUSTRE
Sign. & Patron Colendissimo.

IL SIGN. VALERIO
BVONTEMPO.

HAVER propitie stelle, e cielo amico
Saper le voglie regolare à tempo
Ben compartire, e dispensare il tempo
Vfar di meza etate il senno antico;
Queste, con altre che quì non ridico
Tue qualità, faransi in ogni tempo
Celebre à ogn'un, che lieto fai BVON Tēpo
(Stupor) nel mondo, che pur è vn'INTRICO
A te dunque primiero ben conuiensi
Goder leggendo del INTRICO altrui
Scarico d'alma, e cheto assai de sensi;
Quindi auerrà, che quel, ch'oprando pensi
Interi habbia ad'ogn'hor gl'effetti suoi
Fuor de gl'INTRICHI, e laberinti immerso

PROLOGO.



HE la discortesia sij il maggior, & peggior vizio, ch'albergar possa ne' petti humani, questo cred'io (è lo confermarete voi stessi nobilissimi Signori) appar più chiaro, che non è la luce del Sole; è chi volesse ciò prouare son ragioni, parmi, che più tosto farebbe vn voler portar nottole in Atene, & cocodrili in Egitto, che altro. Onde questi Intricati Academici, che v'hanno inuitati a questa loro opera, che non u'hanno fin qui fatto segno alcuno di grata accoglienza, parendoli di esser quasi incorsi in questo graue errore di discortesia, si sono di modo persi d'animo, che per schifar Scilla, sono poi (quel ch'è peggio) quasi vrtati in Cariddi, poiche per tal rispetto non erano quasi per recitarui quanto u'hanno promesso: & se non fusse stato io quello, che gl'hà assicurati della gentilezza, & nobiltà vostra, forse, forse farebbono ancora in dubbio, tanto si vergognano; Ma io, che conosco molto bene quanta humanità regna ne' petti uostri, & particolarmente in quelli di queste nobilissime, & bellissime dame, gl'hò

PROLOGO.

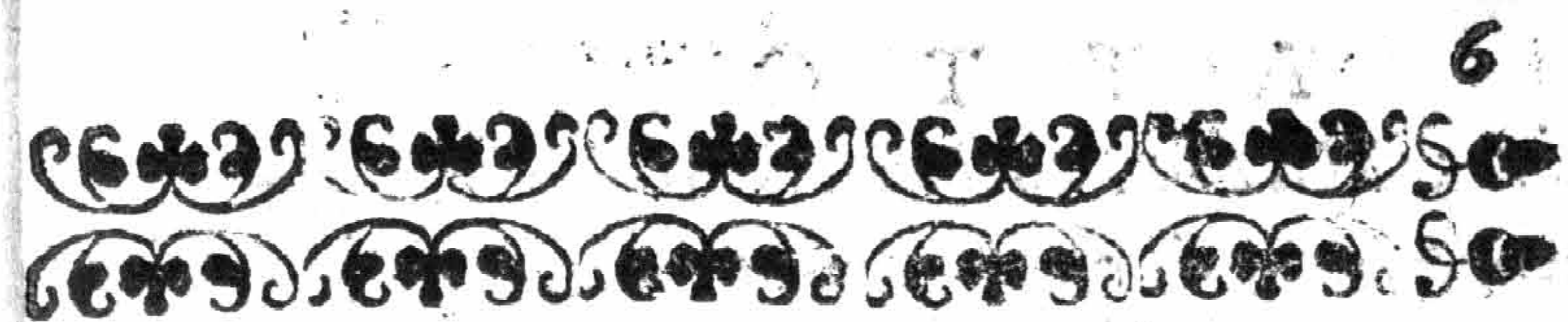
sicurissimamente affidati, che voi farete per compatirgli questo suo fallo; & per fargline quasi sicura caparra, ben che tra loro sij il minimo, in'hò però preso carico di essere il primo che dinanzi a uoi me ne venghi a far riuerenza, & insieme à significare parte dell'argomèto di questa Comedia: il titolo della quale è INTRICO, nò per altro, se non perche ui sono tanti intrichi mescolati, che nò hebbe mai tanti il laberinto di Minotauro; Ma non vi smarrite Signori nell'vdir questa voce d'INTRICO, perche vedrete al fine il tutto sciolto gratiolamète, & cò molto vostro gusto. Vi seruirà à punto questa Comedia, come vn còuuto, ilquale per la gran varietà de molti cibi, appare alle volte così confuso, che niente più; ma ad ogni modo, quando pratica, mano d'intendète scalco ordina; è le viuande, è l'apparecchio riesce molto ordinato, & fà godere in un medesimo tempo, è l'occhio, è'l gusto. Così qui Signori hauerete varietà de cibi di molti personaggi, poiche, chi è dottore, chi è vecchio, chi è soldato, chi è giouane, chi è huomo, chi è donna, chi patrona, chi seruo, chi serua, chi amante, chi amata, conditi con diuerse maniere, poiche, chi gode, chi tribula, chi piange, chi ride, chi burla, chi minaccia, chi

PROLOGO.

5
cia, chi è pouero, chi ricco, & in somma sono così intricate queste viuande, & auiticchiate l'una in l'altra, che niente più: Per un'altro rispetto m'è parso assimigliare questo nostro Intrico destricato ad'un còuuto, poiche, si come in vn conuito vi sono molti cibi, de' quali, altri seruono per antipasti, altri per tramezare l'appetito, che suole ritrouarsi ben spesso satio per la grauezza di molte viuande, & altri finalmente seruono per post pasti, per recreare, & reficiare maggiormente i còuitati; così qui hauerete molti antipasti saporitissimi d'una donzella, che aguzzarà l'appetito à più d'un paio, che se la vorrebbero inghiottire à gara l'un dall'altro. Alcuni faranno a guisa di certi cibi, che vedendoli solo satiano, ma faranno talmente còditi, che vi potranno però gustare mirabilmente, è questi sono, come un brauo senza cuore, vn dottore senza lettere, un vecchio senza ceruello; altri poi ce ne sono (così mi dò à credere) che senza altro intingolo u'archeranno grandissimo gusto, è tale, che compassionando al miserabil caso loro, vi verrà forse voglia di gemmeggiar ad aiutarli; & questo farà vna fedeltà grande di vna donzella, che per mantenere la fede al suo amante, quasi profuga se ne va con mille

PROLOGO.

pericoli della vita sua, iquali superarti al fine è fatta degna di godere quello che speraua si, mà non credeua: Vi faranno finalmente i post pasti di molti serui, & serue, che accopiando con dolci ingãni vna viuanda con l'altra, oltre la merauigliosa uista, ui daranno anco grato piacere. De' vini non parlo; perche trà gl'altri vedrete certe lagrime, che credo certo, che ne vorreste assaggiare ancor voi. Ma perche mi par vederui bramosi di gustar i cibi, ecco ch'io uado à far metter in ta-uola. Sappiate in tanto Signori, che si come à far riuscire vn conuito vi si ricerca l'appetito de conuitati, senz'il quale ogni viuanda è insipida, ma mediante quello, ogni cibo è dolce, è delicato, cosi, & l'autore, e questi nostri Signori Accademici ui pregano, che ui poniate à tauola con appetito; & questo non hà da essere, se non il uostro gran silenzio, ilquale darà segno, che con vostro cõtento vdirete la Comedia: & da questo argomentarò certissimo, che hauerete rimessa la colpa del poco accetto, fattoui, e darete cuore, spirito, forza, è ualore à noi altri di comparir inanzi al uostro bellissimo, & leggiadrissimo aspetto, come pur uedete, che di già si comincia.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Onofrio, Anselmo.

Onof.



Eramente egli è vn grã peso, & vno importante traualgio l'hauer figliuoli massime hoggi di che tanta fatica si dura ad'incaminarli bene, colpa delle cattive pratiche dalle quali è quasi impossibile il leuarli, la onde per ouiare ad'ogni sinistro incontro che potesse auenire al mio figliuolo Leandro, ho fatto pensiero di mã darlo allo studio in Padoua, & ancor che egli si mostri renitente, tutta via intendo che in ogni maniera ci vada cosi per le caggioni dette, come perche verrò a risparmiare la spesa di lui, & di bolzetta mandandogli in casa mio fratello, le ricchezze del quale doppo la morte sua hanno ad essere di mio figliuolo.

Ans. Mi trouo molto contento stamane, poiche spinella m'hà consolato con dire, che Dorothea mi ama piu che la vita sua, & per gran felicità ciò penso douermene riu-

A T T O

scire; Machi è costui che vedo, così per tempo fuori di casa? mi pare Onofrio, e gl'è lui certo voglio salutarlo. buon giorno messier' Onofrio.

Onof. Et a voi il cielo dia felicità Anselmo mio carissimo.

Ans. Che andate facendo così a buon' hora?

Onof. Eh, non è merauiglia, che una persona trauagliata come son io, camini anco di mezza notte.

Ans. Che vuol dire, che c'è di nuouo?

Onof. Vi dirò; ho pensato di mandare Leandro mio figliuolo allo studio è ghe l'hò detto più & piu volte, & nondimeno pare, ch'egli non si sappia accomodare a dir de si, & questo mi fa sospettare, ch'egli non habbia qualche cattiuu pratica, come sogliono hauere questi giouani spensierati.

Ans. Con ragione vi trauagliate; ma che volete, è consuetudo de giouani fuggire il loro bene.

Onof. Non è però tanto giouane che non possa facilmente conoscere quello che se gli conuenega, vi dico che egli è in vent'anni; ma quello ch'è peggio lo veggo con certe compagnie, che non sono punto di mio gusto, oltre di ciò mai si troua a tempo di desinare, & di cena, e delle dieci, le noue si conuien far due tauole, cosa che non mi comporta allo stomaco, & molto meno alla borsa, ma per liberarme di trauaglio, & lui di pericolo, ho determinato di mandarlo allo studio in Padoua, raccomandato ad'un

mio

P R I M O.

mio fratello, il quale l'aspetta con gran desiderio.

Ans. Buonissimo pensiero e questo vostro.

Onof. Haues'io usata così fatta diligenza con Gostanza mia figliuola che hora non me ne vedrei così miseramente priuo; Ahime che quando me le raccordo così mi s'empiono gl'occhi di lacrime, el cuore di singulti che mi sento morire ah, uh, uh.

Ans. E, che cosa, u'è occorso? ditemelo di gratia, che ad'uno amico fedele non si deuno celare le disgratie, anzi comunicarle, acciò l'un l'altro possa cò suoi consigli trouar rimedio alle auersità.

Onof. Anselmo mio caro è perduto per me ogni consiglio, & ogni rimedio in simil caso; ne si troua herba, che con sua virtù, nè medico che con suo sapere, possa sanar questa mia piaga fatta già incurrabile, tuttauia perche s'alleggerisce il dolore sfogandolo con gl'amici, vi dico che già sett'anni in circa, mentre habitauo in Genoua mia patria, hebbe una figliuola nominata Gostanza bellissima d'aspetto, & nobilissima di costumi, laquale accordata si con un schiauo che haueuo comperato, a mezza notte scalate le finestre se ne fuggirono; ne di loro hò piu sentita nuoua; ma quello che fa il mio affanno maggiore, & mi cresce la passione al cuore, è che la meschina lasciò una lettera à capo del suo letto di questo tenore; padre mio amantissimo poi che più volte hauendomi richiesto per

mio

mio sposo colui che sapete, e ch'io amauo di così suiscerato amore, sempre vi trouai sordo a miei preghi, sappiate, che per dar fine a quei tormenti che mi cruciano l'anima vado a formergermi nel mare, acciò l'anima mia possa con libero imperio di se stessa goder al meglio che potrà quello che mercè alla vostra rigidexza, non potè goder mentre diede vita, e spirito a quelle membra che in breue saranno esca de pesci, però se di cosa alcuna hauete adolerui, doletemi di voi che sette solo caggione di tutte queste cose, A Dio considerate Anselmo mio caro qual passione all'hora mi traffigesse il cuore.

Ans. Gran cose mi dite veramente, & hora cò le vostre parole mi hauete rinouato nel cuore quel dolore che per la lunghezza del tempo era, se non consumato, almeno certo sopito. Sappiate pure che voi non sete solo sbattuto da i colpi dell'fortuna; perche anch'io hebbi due figliuoli, mentre dimorauo in Malta (d'onde io son natiuo) de quali quasi a un tempo istesso restai priuo perche hauendo presa per moglie un mio fratello in Napoli, una richissima vedoua che hauena una sola, & vnica figliuola del primo marito, chiamò il mio primogenito, che Rutilio si domandaua à Napoli; acciò facendolo sposo della figliuola della sua nouella moglie, venisse à restar herede di tutte quelle facultadi; il che fatto, esercitandosi

li gio-

il giouane nel caualcare, & nelle giostre, in breue ne diuenne così famoso, che non trouaua nella città chi in così fatte gentilezze lo superasse, la onde inuaghito sene vn principalissimo signore in Napoli seco in Portogallo per auenturiero a quelle guerre se lo meno ne di lui doppo si longo spatio di tempo homai piu sentita nouella; onde penso che egli sia morto, come si può facilmente credere, ò pure sia ridotto in seruitù de nemici. Non così tosto inuiai Rutilio a Napoli che mi venne volontà di mandar propitio il mio secondo genito à Genoua cò vn capitale di trenta milla scudi, acciò egli facesse quina buona riuscita nelle mercantie; ma la mia trista sorte volle ch'egli passando da Genoua, agaeta, con tutta la barca si somergesse, per quanto ho potuto ritrare da mercanti che capitorno in Malta doue ritrouandomi io all'hora intricato in altri importantissimi affari (& per ciò hauendo lasciati per non poter altro farne) andare amale quei dinari che a propitio diedi per trafficare in Genoua, mi conuenne fallire, & fui sforzato rifuggirmene qua in Roma.

Onof. In somma quando la cattiuu fortuna è incaminata, nò v'è rimedio a trattenerla

Ans. Si che voi vedete quanto ancor'io hauerei occasione d'atristar mi, & star ogn'hora appassionato pèsando alle disgratie passate, ma per che à quello che già è occorso nò si

A T T O

può dar rimedio, voglio consolarmi perche in fine giudico che sia pazzia il pigliarsi trauaglio delle auersità di questo mondo.

Ono. Douete hauer doppio obligo al cielo poiche v'ha data natura tale, che doppo tanti trauagli, cosi facilmente potete scordarvene, & consolarui.

Ans. Anzi le deuo restar triplicatamente obligato, prima per hauermi concesso questa gratia di scordarmi de' trauagli passati, secundariamente perche mi fece atto a cōsolarmene da me stesso, & la terza che io stimo più dell'altre, per hauermi data forte natura sopra quello che possa ritrovarsi in huomo della mia età.

Ono. Et io tutto all'opposito; ma gia che le nature sono differenti, io me n'andrò con la mia malinconia & voi restarete con la vostra allegrezza, Mi raccomando.

Ans. A riuderci. gran cosa e questa, che come l'huomo è di natura allegra, subito è inuidiato, & sindicato in somma non ci posso far'altro, cosi è piaciuto à Cupido, cosi piace à me, & quello che più m'importa cosi piace à Dorothea mia amantissima; O sole mio lucente che col calore de' tuoi cocenti raggi rinforzi, & accendi amoroso ardore in questa mia perfetta, & ben composta vita, non hai forse ragione d'amar mi? poi ch' in me non è cosa, che non sia laudabile; se vogliamo dir del sangue, è chiaro ch'io son nobilmente na-

P R I M A.

to; se di costumi, non credo che in Roma sia persona che per ciò nō m'ami, et laudi; se della presenza, lascio considerare à chi mi vede; Io di formata vita, di nobilissimo aspetto, ornato di gratia, pulito nel parlare, leggiadro nel caminare, veloce con la memoria, ardito, & pronto a bei pensieri, svegliato à gl'atti amorosi, forzato, accorto, gagliardo, neruoso per quanto mi bisogna & come che deue auere un vero amante. Dunque Dorothea mia amantissima gloriati d'hauer' imperio sopra un soggetto cosi notabile o per darti capparra di quanto io vaglio, me uado a far meniar in oro questo madrigale fatto sopra di te acciò spinella te lo presenti in mio nome.

S C E N A I I

Leandro Bolzetta.

Le. **F**Accià pure mio padre quanto sà, che in ogni maniera son desposto di non andarui; ch'io lasci Roma per Padoua? ch'io lasci l'unico mio bene di cui quasi di soauissimo cibo l'anima mia si pasce, per le nemiche lettere vera esca di malinconia? tanto sarà possibile, come arestare i fiumi, por freno a i venti, spinger' al corso i monti, solo in te vita mia, è posto ogni mio studio, ne ad'altra cosa è per

atten-

A T T O

attendere l'infelice Leandro.

Bol. Credo bene che l'amore che gli portate sia estremo, ma quello hauervi serrata la finestra in faccia, non sò comè non v'habbia sdegnato.

Le. Tu dici il vero, è sappi, ch'io restai molto turbato, ne mi sò imaginare, se fosse scherzo amoroso, o sdegno.

Bol. Chi ama di vero cuore, non sò come possa far simil affronto, alla cosa amata io per me penso che non ami o se ama, non sia stabile in amore.

Le. Non ti posso dar torto.

Bol. Ditemi, per il passato non mostraua costei di tener piu conto di voi, che hora non farà?

Le. Anzi sì, mentre la salutauo, mi mostraua aspetto gratissimo, & mi rendeuo cortesemente il saluto.

Bolz. V'ha ella altre volte fatte simili dimostrazioni di sdegno?

Lean. Certo no; ma sempre mi s'è mostrata gratiosa, & cortese.

Bolz. Da che possiamo adunque credere che questo auenghi?

Lean. Io non saprei pensar altro, se non che gli fosse giunto a gl'orechi l'humore di mio padre di volermi mandare a Padoua, & credendo ch'io ci vada volentieri da questo facesse sinistro giudicio, che più di lei non mi curassi, & per ciò sdegnata, in segno di vendeta, hauesse ciò fatto.

Bolz. Potrebbe essere, perche si suol dire che
non

P R I M O. IO

non c'è piu sdegnoso animale della donna.

Lean. Io tengo certo che così sia; Abi Flaminia ingiusta, & ingrata poi che ingiustamente si poco ti fidi della mia salda fede; dunque ti può cader dell'animo che io scordarmi di te brami lasciarti? dunque puoi credere che io che di te sola viuo senza te possa sostenermi? dunque ti pensi che io che son tutto trasformato in te possa da te allontanarmi? questo non può essere, poiche essendo tu la vita, & l'anima mia come potrò senza vita e senz'anima, ombra fredda ed'infelice cadauero spirare, e viuere?

Bolz. Non u' affligete tanto caro padrone, chi sà come habbia a riuscirc questa cosa?

Lean. Dhe Bolzeta, se l'amor grande che mostri portarmi, & l'ingegnosa tua memoria copiosa d'inuentione, mi fu mai bisognosa? hora più che mai mi bisogno aiutarti prego, perche in te ho risposta ogni mia speranza.

Bolz. Mi duole non potere assai piu per seruirui perfettamente; ma supplisca il buon'animo oue non giugono le mie forze, un leuto, o altro stromento, che non sia armato di buone, giuste, & perfette cordi, rende ingrata armonia, così son io che essendo di rozzo, et non giusto, & perfetto ingegno, non posso formar vaga & soaue armonia; ma se le corde del mio intelletto non saranno buone per stromento d'armonia, mi sforzarò farle

farle perfette per lo stromento chiamato horologio col quale girando, & contrapessando le ruote della memoria, farò sì, che partorisca hore perfette, & opportune al vostro bisogno.

Lean. Apunto vorrei, che tu mi facesti un tal horologio, che mostrasse, & battesse, acciò il mostrare seruisse ad illuminare il superstizioso, pensiero di mio padre, che mandandomi allo studio sarà molto suo peggio, & per me l'ultimo estermínio, & che il battere seruisca al giusto suono di quelle voci ben ordinate, à metter à segno, & aggiustare l'alterato cuore di Flaminia.

Bolz. Non dubitate, che lo farò; & di più aprirò la bolzetta della poesia, per componere versi in rima, & sciolti: la rima ch'è legata servirà à ligare il sciolto pensiero di vostro padre, & la sciolta à asciogliere il legato cuore di Flaminia, andate & riposatevi sopra di me.

Lean. Horsu andrò à trattenermi al maneggio per vedere disuagando con la mente à quietar l'animo, & dar qualche riposo à miei affannati pensieri.

S C E N A III.

Bolzetta, Spinella.

Spin. Signora si u'hò inteso, del sottile per fare collari à Fortunio, & del grosso per voi, ah, ah, ah, hò paura di non diventare

mat-

mat ta come il mio padrone.

Bolz. Di che ride costei? Buon dì Spinella.

Spin. Buon dì, e buon'anno quel giouane, è hora, che ti lasci vedere, sò che fai il grande, patientia, son pur pazza à voler bene à chi non tiene conto di me.

Bolz. Hai torto dir queste parole, dubbiti forse, ch'io ami altra donna?

Spin. Non mi mancherebbe altro sospetto, se non questo.

Bolz. Di che ti lamenti dunque?

Spin. Che non ti lasci mai mai vedere, come soleui.

Bolz. Voi che venghi à batter alla porta?

Spin. Messer nò che non uoglio.

Bolz. Che vuoi che faccia adunque?

Spin. Che ti lasci vedere in pescaria, al Macello dal pizzicaro, come soleui fare, sò ben che mai andauo à spendere, che non ti vedessi quatro, è cinque volte, adesso mai, mai, mai, cancaro, chi non andarebbe in collora.

Bolz. Sorella mia, non vado più à spendere, perche il vecchio s'è accorto di quella cosa, ch'è buona l'estate co' polastri.

Spin. T'hò inteso, agresto vuoi dire, non è vero?

Bolz. Sì, sì quello à punto; adesso ci vuol andar lui ma per conto di volerti bene, non pensar che sia altrimenti, perche te ne voglio à cento doppi foderato del medesimo, ma di che rideui poco fà?

Spin. D'Anselmo il mio padrone che è innamorato si bestialmente in Dorothea vedoua,

che

che fa cose da matto.

Bolz. In che te ne sei accorta?

Spin. Dalle gran minchionarie, che il giorno, & la notte fa per casa, ogn' hora che si crede non esser veduto, ne sentito, sospira con tal gratia, che farebbe sganassare un porco dalle risa, si serra in camera, & passeggiando, dice; Dorothea mia, perche non t'ho nelle braccia? perche non vieni a consolare un seruo d' Amore? che prouaresti le dolcezze d' un pratico, & consumato amante, che ti darei bacci di tal sorte, & tutti a un tempo si sente far bz, bz, bz, baciando il letto le, casse, i muri, il destro, l'orinale, e abbracciando il padiglione, dice, tu, che la notte, è il giorno mi difendi dall'aria, & adorni il letto, & la camera, perche non mi difendi dalla passione, d' Amore con adornarmi della propria presenza di Dorothea, che sarei beato? & altre cose simili, turrando i buchi delle serrature, con le finestre chiuse, dandosi ad intendere, che manco dal sole sia veduto, ne udito; & tutta la notte studia in far sonetti, madrigali, lettere amoroze: à punto già alquanti giorni nè trouai una rifacendo il letto, & per pigliarmi spasso gli la diedi, all' hora si scoperse meco, pregandomi che lo tenessi secreto, et gli dessi aiuto, sicche fui sforzata prometterli. Onde hier sera hò finto d' hauer parlato à Dorothea, & dettoli, che gli vuol tanto bene, che non vede per altri occhi, che per i suoi, che ti sò dire, ch'è

re, ch'è in tanta allegrezza, che la camiscia non gli tocca la ritonda.

Bolz. Ah, ah, ah, horsù Anselmo è bastonato d' Amore, & ti dimanda aiuto, & Leandro è sbudellato, & mi chiede soccorso, e qui bisogna trouar rimedij, & unguenti da sanarli, fà di bisogno far un gran consulto di Fisici amorosi. Andiamo, che discorreremo per strada ciò che si può fare.

S C E N A IV.

Cinthio, Fortunio.

Cin. **S** Appi, ò, Fortunio, che l'amor, ch'è in me così fortemente radicato nelle bellezze di Flaminia, se bene da molte nobilissime sue qualità hà hauuto origine, da due però principalmente, quasi da doi capi dipende, uno (è questo è grande) perche in lei veggo risplendere certe bellezze d' un primo mio amore, che dalla fortuna mi fù leuato, per cui tanti trauagli hò patiti, & abbandonato nome, patria, & parente (Ahi dolente memoria) & l'altro, per accorgermi, ch'ella sia non meno accesa di me, ch'io di lei; e questo io stimo gran ventura, poiche potendo ella inuaghirsi d' altri pari miei, solo mostra amar me, prezzar me, dipender da me, come pur dalla lettera, che ti mostrai ti puoi accorgere, & se non fosse quel poco disturbe, d' hauerla, ueduta hier sera così scarsa nel risalutarmi, potrei

potrei certo chiamarmi contento.

For. Eh' Signore; tall' hora il molto amore, fa che scorgendosi nella cosa amata quel effetto simile venga dall' amante preso in altro senso di quello ch' sia in fatto. Ed' io non posso credere, ch' ella non v' habbia voluto risalutare (come dite) ma che non habbia potuto per qualche degno rispetto, ouero che v' habbia pur troppo risalutato, & caramente; ma che voi auido della sua gratia haueste maggior aspettatione, perche io sò, che v' ama di certo.

Cin. Da che prendi questa certezza?

For. Da molti segni; ma trà gl' altri, non è egli vero che chi ama il padrone accarezza il cane, & chi ama la madre accarezza la figlia?

Cin. Si suol dire per proverbio.

For. Hora io posso dire d' essere cane se haue-
te risguardo alla fede con che vi seruo; & son anco vostro figliuolo, perche per tale (mercè vostra) mi tenete, & lei come mi vede m' accarezza sempre, che pare à punto, ch' ella non potendo liberamente accarezzar voi, festeggi me che voi rap-
presento.

Cin. Dunque ti vede con buona cierra?

For. Oh' con buonissima, anzi vi dico, che come mi vede, tutta s' allegra.

Cin. Ti dis' io già che le credeno; ma quel poco accetto de hiesera mi fa sospettare vn non sò che.

For. Eh' non vi mettete questo pensiero, gl' ha

uete voi fatto dispiacer alcuno?

Cin. Non ch' io sappia; se non fosse, ch' ho tardato à rispondere à quella sua ultima lettera.

For. Oh' questo si, ne sarà stato cagione, & ella con questa poca dimostratione di sdegno (se pur fu sdegno) harà voluto spronare la uostra tardanza acciò quanto prima le rispondiate.

Cin. Certo deu' essere così: ma eccoti la risposta uà & dandogliela scusami al meglio che puoi, & torna quanto prima à Palazzo, acciò possiamo, occorrendo, andare al solito alla corte.

S C E N A V.

Spinella, Fortunio.

Spi. **O** H' che vi possa venire il mal franzese con le doglie canaglia beretina, haueate ancor finito lingue maledette: ti pare che le sappiano trouare questi artegianacci; non si tosto son partita dal merciaio, che m' ha venduto questa cortina, che vn' altro m' ha detto, è bella figlia, la vostra strenga hà perso il pontale, venite quà, che senza denari ve lo metterò ben saldo, & duro, et quando io sempliciotta aspettauo, che me lo metesse, m' accorsi, che mi burlaua; più in quà sento vn sarto, che dice, quella giouane, se volete un paio di calzette

di panno calzante, venite, che ve le calzerò sino di sopra il ginocchio, io goffo m'el credeuo, quando vado in bottega, mi voleuano alzare i panni, per pigliarmi la misura, quasi che gl'hò dato della mezza canna in sul capo; camino più oltre, sento vn'altro, che vende fettucce dicendo, Spinella, noi solemo seruir la casa, et per amore della tua patrona, se ti fa bisogno della mia robba, ti farò sempre vn palmo di buona misura, et quando mi voglio seruir di così larga proferta, il buon maestro mi uoleua menare di sopra; qualche merlotta, et io gli diedi quella risposta, che meritaua, insolenti, profontuosi, pieni di vergogna, mai più voglio passar di là.

For. Spinella, ò Spinella, tu non odi?

Spi. Chi è quello, che mi chiama, qualch'altro insolente; ben sei tu Fortunio?

For. Che vai facendo con quelle cose in mano?

Spi. Son stata à comperar questa cortina sottile per farte doi colari.

For. Per ordine di chi?

Spi. Della Signora Flaminia, et credo d'auerla seruita in eccellenza; guarda com'è bella, uguale, ferma, senti che dogo?

For. E buona; ma io n'hò di miglior assai qui nella tasca.

Spi. Può esser, ma non più di questa.

For. Eccola, guarda, se si può vedere la più bianca più uguale, più sottile, et più salda.

Spi. Il

Spi. Il mal che ti venga; quest'è una lettera; come dice la soprascritta?

For. All'unico oggetto de' miei pensieri mando con questa il mio cuore.

Spi. Ma non dice à chi?

For. Non; perche nelle lettere amoroze non si mette il nome della cosa amata.

Spi. Sì, sì, t'hò inteso, per molti rispetti, ma questa à chi va?

For. Alla Signora Flaminia tua padrona.

Spi. Chi la manda?

For. Il Signor Cinthio in risposta di quella, che mi desti l'altro giorno.

Spi. Se tu vuoi; per quella strada, che gl'hò dato l'altra, gli darò questa.

For. Nò, perche m'hà ordinato; ch'io gli la dia in mano propria, et ne procuri la risposta però quella diligentia, che usaresti à presentargliela, usala in farla venir à basso.

Spi. Molto volentieri; trattienti, ch'andaro di sopra per veder adiscantonarla da sua madre, et condurla quà in sù la porta.

For. Sarà ben fatto la Gelosia, e alla conditione de gl'occhiali, che fanno parere le cose piccole assai maggiori di quello che sono; il credere Cinthio che Flaminia l'ami fredamente dal sospetto che egli hà del Signor Leandro: in somma l'albero del martello produce frutti molto acerbi. Io scommetterei ogni gran cosa, che l'amore della Signora Flaminia è maggiore di

B 2 quello

quello del Signor Cinthio; non si uede, mentre meco di lui ragiona, che gl'escano dalla bocca parole così affettuose, che paiono cauate dalle viscere del cuore, e quante uolte mi uede passare, tanto mi chiama: à punto hieri uoleua, ch'io gli risoluessi un dubbio amoroso, ma sopraggiungendoci la madre sturbò il nostro ragionamento.

S C E N A VII.

Fortunio, Spinella, Flamminia.

Spi. Signora Flamminia, eccoui il vero nuntio d'Amore.

Fla. Fortunio mio sei quà? non desiderauo altri che te, nè gl'occhi miei poteuano riceuer più grata vista.

Spi. Non è questo il modo di scoprirui; ui lasciate molto trasportare dal desiderio, andate più temperata, se lo uolete legare.

For. Nol diss'io, ch'ella è impazita di lui; che più chiari contrasegni si possono hauere di questi? Signora Flamminia u'intendo; Voi drizzate l'arco uerso me, per scoccare lo strale al Signore Cinthio: ui prego à dire queste dolci parole à lui, che tanto le brama.

Spi. Mutate stile, se uolete uincere il gioco di trappola.

Fla. Non posso, non essendo lui quà.

For. Anzi sì.

Fla. E

Fla. E dou'è?

For. Quà in compagnia nostra.

Fla. Inuisibile?

For. Dico uisibile, et palpabile.

Spi. Hauerà inteso ogni nostro ragionamento.

For. Non lui, ma sì l'ingegno suo.

Fla. In che modo, se non ci uede?

For. Eccolo quà, quest'è il Signor Cinthio, questo il suo intelletto, questi suoi discorsi, questi suoi concetti poi che pensando in uoi tutto si trasforma in quelli, onde da loro intenderete ogni suo pensiero.

Fla. Non la uoglio accettare, se prima non dai la sentenza di quel mio dubbio, che hieri ti uolse proporre.

For. Io mi conosco poco atto a sciogliere qui siti, perche difficilmente chi non ha abbaco, o quaderno, può saldar giustamente le partite; tutta uia se mi promettete dar grata risposta al Signor Cinthio, farò quanto saprò per sodisfarui.

Fla. Non posso negarti cosa che tu mi richieda; ma alla difficoltà; dimmi, ti ritrouasti mai intricato nelle reti d'amore?

For. Piacesse al cielo, che mai fosse stato.

Fla. Adunque sai quanti affanni patiscano i miseri amanti.

For. Quanto persona che facesse natura.

Spi. In tanto che uoi ragionate andrò di sopra à uedere se le galline han fatte l'uoua, et adar parole alla Signora Madre, acciò non senta.

Fla. Hora stami ad'udire; se una donna si

ritrouasse inuaghita d'un giouane si fieramente, che ardesse uiua nelle fiamme amoroſe; & che per timore, o uergogna non oſaſſe ſcoprirſi: ma che piu, et piu uolte con ſguardi amoroſi, con parole d'inſinita dolcezza, & con atti pieni di gra-
tioso affetto haueſſe procurato di darglie-
lo ad'intendere, & che l'amato, o per ſim-
plicità, o per altra cagione non ſe n'au-
deſſe; con qual modo, o inuentione po-
trebb'ella farglielo ſapere?

For. Ditemi, il giouane è di ſangue, & qualità uguale alla donna?

Fla. Per quello che ſtima il mondo la donna è di maggior grado.

For. Io direi, che eſſendo ella ſuperiore, poco do-
ueſſe ſtimare il ſcoprirſi; perche hauendo-
ne la donna ripulſa potrebbe aſſicurariſi
che colui per eſſere di baſſa conditione, o
non ardirebbe far paleſe l'error di lei, o pa-
leſandolo non ſarebbe creduto.

Fla. Buoniffimo: ma che modo, con che in-
uentione?

For. Ch'ella con la ſua bocca à quattr'o a chi
gli lo diceſſe.

Fla. Ma ſe lei foſſe tanto timida, che non ardiſ-
ſe dirglielo; che modo ſi doueria tenere?

For. In tal caſo biſogna, ch'il uaſſallo d'Amore
bandiſca ogni timore, & caui dall'impeto
amoroſo l'animo, & dall'animo l'ardire.

Fla. Bella riſpoſta; ma ſe doppo l'hauer bandi-
to il timore, & fattuſi intendere ch'ella
per lui ſi more, & ch'altro non li puo dar

vita,

vita, che una ſcintilla dell'amor ſuo, &
che l'amato con ſcuſe moſtraſſe, ò fingef-
ſe di non credere le ſue graui paſſioni;
non haurebbe egli torto? non ſi potrebbe
chiamarlo ingrato? priuo d'ogni pieta-
de, et in humano?

For. Certo ſi.

Fla. Poniamo caſo, ch'io ſia la giouane, et tu
il giouane, et ch'io ſia diſpoſta di ſcoprir-
ti queſto mio amore, con che principio po-
trei ſfogar queſta mia paſſione? dillo ti
prego il mio Fortunio. Imaginati, ch'io
ſia quella, per cui tanti trauagli, & pe-
ne hai patito, & proponiti nella mente
d'imprimer e nel mio core l'ardenti tue
fiamme, in modo ch'habbia d'hauer com-
paſſione di te, & dirlo con tal efficacia,
& con coſi pietoſe parole, ch'haueſſero à
mouer à pietà un cuer di pietra, non che
d'una giouane.

For. Il grã d'affetto, con che mi pregate m'inten-
neriſce ſi fattamete il cuore, che ſon sfor-
zato cõpiacerui al meglio, ch'io ſaprò. Di-
rei coſi. Vnico conforto di queſto miſero,
& addolorato cuore; ſe mai amoroſa paſ-
ſione, che viuamente arde in un'inſiam-
mato petto, moſſe à pietà la durezza
voſtra, mouauì, vi prego, la paſſione, e
tormento, che per uoi ogn'hor ſopporto; non
vedete, che per amor voſtro è fuggito dal
mio volto il ſuo ſolito colore, e ch'altro
non ſi vede in lui ſe non un pallore, di
morte, i miei occhi ſon diuenuti perpe-

B 4 tu

tui fonti di lagrime; la mia bocca, à guisa di cauerna di eolo piena di continui sospiri. Dhe dolcissimo mio bene, nõ vi paia strano ueder, & udir' una giouane inuaghita de' uostri begl'occhi; percioche quelli furono cagione di tante mie pene. Hò voluto più, e più volte scoprirmi queste mie celate fiamme, mà il timido mio petto nõ hebbe mai tanto ardire, nè la lingua tanto di spirito, che potesse palesarui il mio cordoglio: Hora l'amoroso ardore m'accende il petto, & riscalda la fredda lingua, ch'esalar possa l'occulta fiamma, ch'entro al misero mio core sta rinchiusa; onde ui prego, che scacciata da voi ogni durezza ui muoua à pietà l'aspro mio penare, & simil'altre cose: Hor pigliate la lettera che mi pare hauer sodisfatto all'obligo.

Fla. Piano Fortunio, che tu sei il legista d'Amore, e per ragione sei sottoposto ad'obedire. Io son quell'infelice giouane, che ama, e tu sei l'amata: Dhe dolce refrigerio delle mie pene, forse ti parrà cosa nuoua, ch'una mia pari così in un subito apra la bocca à scoprire l'amor suo; ma se anderai considerando la potenza d'Amore che rende i timidi forti & codardi, e vili coraggiosi, son sicura, che niuna cosa haurai per nuoua; ma commiserando al mio infelice stato, ti mouerai à pietà del mio tormento. Hai da sapere, luce de' gl'occhi mei, ch' il primo giorno, ch'io ti uidi, sentij passar mi un non sò che al cuore,

re, ch'al principio mi parue caro, & grato; ma crescendo poi s'è fatto graue, & insanabil'piaga: onde s'io mangio, penso in te; s'io camino, il mio cuore con teragiona; se dormo, con mille finte imagini in sogno mi si rappresentano le tue bellezze, & così sempre mi stimola questo ardente pensiero, che a poco, a poco mi strugge, & mi consuma. Hò sopportato quanto hò potuto; hò ricoperto per sei mesi continoui sotto le ceneri della mia pudicitia, & della vergogna questo amoroso fuoco; mà alla fine fattosi così grande incendio, non l'hò potuto più tener celato, perche sciuillando fuori del mio petto, si manifesta per gl'occhi, per la bocca, & per ogni parte: è ben vero che mai hò hauuto ardire di scoprirmi; perche nella mia camera ritirata mille cose dissegnauo, mille proponeuo, & altre tante determinauo dritti; ma come ero poi alla presenza tua mi fuggiuano le parole, i concetti m'usciano dalla mente, & solo cercauo di far beati quest'occhi della presenza del diuino tuo volto; alla fine fatta sicura dalle bellezze tue, prestandomi ardir, Amore, & le leggi; da te proposte, t'apro il mio petto, ti scuopro l'ardore delle mie fiamme, nelle tue braccia mi getto, à te ben mio chieggo soccorso, ilquale, se tarderà molto, sarà cagione della mia morte.

For. Ah! sfortunata Costanza, in che laberinto sei impensatamente incorsa?

- Fla.** Pershe ti lamenti? hai forse à male ch'una par mi t'ami?
- For.** Questo no; anzi dourei gloriarmene; ma perche mi conosco indegno di voi: Non puo fare che non me ne doglia pigliate pure la lettera, & con essa discorrete, perche chi l'hà scritta è par vostro, & merita esser amato.
- Fla.** Non nego questo; ma l'amor mio è tutto posto in te, ne mai son per amar' altri.
- For.** La lettera, che già le mandaste dimostra pure, che voi l'amate?
- Fla.** Tutto quello c'hò fatto è stato arteficio, per non dar sospetto al Signor Cinthio; ma tu vita mia, sei il mio bene; ne per altro fine mostrauo d'amarlo se non acciò hauesse occasione di farti suo messaggiero. Dhe anima mia, non mi negare l'amor tuo, contentati d'esser da me amato, & in segno di ciò questa lettera, datami con le tue mani mille, & mille volte bacio, & ribacio.
- For.** Troppo gran torto farei al Signor Cinthio ilquale tanto di me si fida: se in altra, maniera che come Signora del mio Signore v'amassi.
- Fla.** Queste sono tutte tue scuse; perche chi ama mette tutti i rispetti da parte, ti prego almeno fammi tanta gratia di venire hoggi alle 22. hore dalla mia balia, che ragionaremo con più commodità, & ti darò risposta di questa lettera.
- For.** Mi sforzerò, se mai sarà possibile.

Fla. V. 11

- Fla.** Vieni per vita tua, & non mancare, che t'aspetto; A riuederci.
- For.** O Costanza infelice fatta barsaglio, à i colpi della fortuna auersa, guarda nuoua maniera d'affleggermi, far che costei impazzisca dell'amor mio, & mi riduca a termine, ò d'essere sospetta d'infedeltà al Signor Cinthio, ò vero di mostrarmi troppo sconoscente, & troppo ingrata al tanto amore che Flamminia mostra portarmi, poi che da una parte non mi valerà forse fargli conoscere la cagione, per ch'io non posso farla contenta, dall'altra quando pensasi anco d'essere creduta, troppo mi preme il far manifesto a lei quello che tanto tempo fa cello a tutto il mondo. Deh, che queste nuoue tribulatione, mi rinuouano così la memoria delle antiche sciagure, che mi s'accresce in infinito l'ardore, & si esacerba mortalmente la mia piaga, O propitio mio amantissimo, almeno quando ti vidi separar da me la prima volta, mi si fosse anco separata l'anima dal corpo, che all'hora intanto sarei stata felice quanto che, con una morte sola n'hauerei schiuato tante, che ogni giorno patisco pagando quello che doueuo al grande amore che tu mi portauì, ohimè che deuo fare hauendo promesso à Flamminia d'andare a ritrouarla dalla sua balia? Auengasi quello che si vuole, intendo di non andarci, ma farò andare in luogo mio, il Si-

B o gnet

ignor Cinthio dandogli ad'intendere che questo sia ordine di lei per che in fine più tosto voglio essere ripreso di crudele, ò di poco giuditio che di poca fede.

S C E N A V I I.

Cola Siluerio, Intrigo.

Col. **F**Rà tutte le marauigliosissime prodezze ch'haggio fatto in tutto lo monno dallo principio dello nascimento meo fino all' hora presente, chissa moderna, che mo te diraggio è la chiù minima de tutte l'altre.

Int. Mi sarà gran fauore d'intenderla.

Col. Vidi, che se bene è la chiù piccirilla, besuogna mitternce lo celeueriello à segno, peche hauenno fatte le cose meie con granissimo iuditio n'cè ne bolea autro tanto à intennerle bene.

Int. Per tanto non l'intenderò, ne io, ne persona del mondo.

Col. Peche?

Int. Perche d'altrettanto giuditio non si troua chi ne sappia dar nuoua.

Col. Teni bonissima ignorantia, nò in farele, ma si à intennerle; è bene lo vero, ch'anche besuogna stare cò tutto lo spirito.

Int. Hauete ragione; mi voglio tirrar ben giù il capello più stretto, che posso; acciò il cervello l'ingegno, il giuditio, e l'intelletto s'uniscino insieme stretti, per star at-

tenti: hor dite, che son' in ordine.

Col. Autro non te boglio dicere, e non, che besuognannome saruare pe la gran mortalità fatta da chisto arciauroso braccio, me conuinne notare quatuordici miglia nello sangue delli nemici meij sempre alla supina.

Int. Hoime la testa Hoime; Hoime.

Col. Eh'n'c'è, che te lamienti?

Int. Il giuditio, l'intelletto, l'ingegno, e'l cervello, ch'ho in testa, hauendo inteso tal merauiglia sbattono le mani per il gran stupore, ò sia ringraziato il Cielo non sento altro, questo gran sangue deu'esser il mar rosso, doue nascono i sanguinacci, la mostarda, & le carote.

Col. Vna cosa simmele.

Int. Per vita vostra, non ne contate più, che mi farete diuentar matto per il dolor di testa.

Col. O como si teneriello de spirito.

Int. Non è difetto mio, è di natura, così vuol mia trista sorte; ma quel notar alla supina, che significa?

Col. Che essenno muorti vigliacamente tremanno, nò era degno lo sangue suo, che la faccia meia vittoriosa lo guardasse, e pe' chiù despriez'ò n'ce voltauo la schina.

Int. Come faria dire, l'haueni nel più bello di Roma.

Col. Buonissimo hai ditto, se te contasse la costione che fici cò Marte, che faria della vita teia? creo, che annarissi in poluere, e in fiam-

in fumo à merenna cò li nuvoli?

Int. Senza dubbio ho pensato per mio meglio volermi usare; perche stando con un par vostro, sì feroce, sarà forza, ch'un giorno vi vegga cacciar mano; di modo che per poter riuscire, sarà ben fatto, ch'io vi facci una buona pratica: Hor contatimi quella di Marte, et di Mercore, ch'el cuor mi dice di star saldo.

Col. Marte, tennenosse lo chiù stupenno brauo d'Europa, & sapenno la gran furibonna fama dello valore meo, volse tentare la fortuna soia, alla conitione de chilli, che non canosceno la cattiva sorte, e sfaciatamente, senza nullo timore me comparse appriesso in faccia miezo miglio lontano dalla presentia meia: Io vedennolo cò tanta profuntione, me missi a ridere, consideranno la poca auertenza soia, e quando isso se n'acurse, lo suspietto n'ce cominciò a trasire nense in corpo de tale maniera, che lo core chieno de granissimo spauento tremaua como nà foglia impietto allo viento, e como nò paralitico quando haue la freue ridda battente.

Int. O pouer'huomo gl'hò compassione; che sarà mai seguito di lui?

Col. Doue che pe' abbattere, e atterrare, e fermare lo gran moro dello terribilissimo tremore, se misse adosso nò giacco de dodice mila libbre, che lo copriua dalla cima dello cuollo fina sotto la choanta delli piedi, e sopra lo giacco, nò corzaletto d'accia-

te in

ro inferrato tutto de fierro, e frà lo fiero è l'acciaro n'c'era cosciuto le balle de lana, con la sotto, a sopra copierta de lastre de chiùmo battute, trapunte de fillo de rame, che pesaua orne cosa sessanta otto mila dicine à pisu gruossu.

Int. Poco più pesa la tua balordaggine.

Col. E sopra la testa nò piastrino de corazza, e sopra lo piastrino na miezza testa, sopra la miezza testa nò morione, sopra lo morione nà celata, sopra la celata un'elmo, sopra l'elmo, nà uisiera, sopra la visiera nà bussanzerrata, è cò tutto chisto tremaua chiù che mai lo pueriello.

Int. Cancaro, dirò ben, ch'è un gran poltrone. Patrone, comincio à star in sù la mia d'importanza.

Col. Peche causa?

Int. Perche mi conosco assai maggior brano di lui.

Col. Dime la ragione?

Int. Se Marte armato di tanto peso è quasi morto da tremore, standoui sì lontano; io essendo sì può dir nudo, e sì vicino son gagliardo, ardito, fiero, forte, animoso, e feroce più che mai: dall'altro canto considero, ch'il puerino hauea ragione à tremare, hauendo da fare con il Signor Cola Siluerio Diamante rocca, & fortezza del mondo, & Narciso, e Ganimede per ragion d'Amore.

Col. Te lo creo; e vedennolo tanto uile d'animo, e cò lo core de lumaca, me vinne nò poco de collera, e tuti à nò tiempo l'asser-

rai cò

A T T O

rai cò la mano dello destruggiente braccio cò tutto lo piso dell'armamenti, dicono; peche nò sia noto alo monno la vigliacaria dell'animo: oascio toio, vattinne alo Cielo à rennere l'arme à tuo cugino Volcano, che la fuorza terrena nò te bole chiù sostenere; è lo iettai tant'auto, che roppe lo corzo alli nuuoli, impauri lo lustro della luna; se mutò de colore l'arco baleno; se smarrì la luce dela stella Diana; pierse la fuorza lo splennore dello Sole; Feronte cascò dalo carro; se ruppe la fucina de Volcano; lo carbone ardente si vesti de scoroccio; ietò lo martiello de mano allo mastro dela fucina, e n'ce ruppe nà gamma, e pè lo gran trauaglio n'ce venne nà doglia de testa terribilissima, è però se depigne malenconeco, e cò la testa fasciata, e zoppo d'una gamma; doue che lo meschino se ne stà cò isso.

Int. Può far il Cielo, la Terra, il Mare, i Monti, i Boschi, le Campagne, gl'uccelli, e quãti pesci, e serpenti hà l'uniuerso; mò che gran merauiglia stupenda, tremenda, tremebonda, arcispauenteuole è la vostra? à dire che con tanto gran peso, si facilmente l'hauete gettato al Cielo? ne desprego à quante collubrine, e saette si trouan' al mondo, & fuori del mondo, cinquecento braccia, non'è merauiglia, che non si vede in queste parti; sò eh' i pianeti haieran causa di dolersi di voi?

Col. Li pouerielli hanno fatto tanto gran disordine

P R I M O. 21

dene in chisto naufragio, che pè la gran raggia, e confusione m'hanno respuosto parole tanto arrogante, che m'hà besuognato fare costione cò l'aria.

Int. Costione con l'aria? dunque l'aria è corpo vnito, come noi?

Col. Nè chiù, ne manco.

Int. In che modo? quali sono i suoi membri?

Col. La Luna s'intenne la testa.

Int. E'l collo?

Col. Lo splennore. soio.

Int. Deu'esser parente d'i struzzi. è le braccia?

Col. Li doi vienti principali, cioe ostro, e tramontana.

Int. Vna delle sue bracciate di legne mi basterebbe in vita mia. e il corpo?

Col. Li nuuoli; non sai che si dice; li nuuoli, che pè l'aria vanno.

Int. E vero; all'hora il corpo deue andar à pigliar aria, e le coscie?

Col. La tempesta.

Int. E le gambe?

Col. La pioggia.

Int. E li piedi?

Col. Le doi montagne principale d'Europa; cioè lo Monçenese, & l'alpe di Fiorenza, & la terra le sole delle scarpe.

Int. Et il mare, la conca da lauari i piedi, & le Valli i zoccoli, & l'arco balleno la berretta.

Col. Giustamente; sò mò cominci à intennere la Theorica meia.

Int. Questo corpo parla, come li nostri?

Col. Par-

A T T O

Col. Parla, canta, ride, & chiagne.
Int. In che tempo si sente parlare?
Col. Quanno l'aria trona.
Int. In che modo si conosce il ridere?
Col. Mentre senti lo romore delle saette.
Int. Se l'aria andasse alla guerra, con cinquanta risate destruggeria tutti li nemici, & sparagneria la poluere, & le palle d'artigliaria, e il pianto?
Col. Lo terramoto.
Int. Non vorrei esser suo parente per gran cosa.
Col. Peche?
Int. Perche, se doppo la morte mia mi piangesse andrei a risico di morir di paura, e il cantare?
Col. Li splennidissime lampi.
Int. O che voce lucentissima da cantar in tiorba è voi sete stato saldo a si gran meraviglia.
Col. Anzi superata, e vinta, & à lo cacciare mano dello pungente stocco meo, se senti tutt'a nò tiempo l'aria cantare, ridere, parlare e chiagnere.
Int. Mi contento hauer inteso il suo valore; ma non diuederlo.
Col. Peche?
Int. Perche, se l'aria, la luna, il splè tore, i uenti i nuuoli, la tempesta, la pioggia, le tremè de montagne, le valli, il mare, l'arco baleno, il terremoto, i lampi, i tuoni, le saette, che sono l'horribili, & spauentose cose del mondo non hanno potuto resistere alla furibonda, ribombante, incendiosa

cecidiosa, & marauigliosissima forza, potenza, possanza, della stupenda, & ruuinatrice spada vostra; che farei cio pouero vermicello, mosca, moffolino, pulice, formica, pidocchio pollino? credo, che vista la presente ca scherei morto de si fatta sorte, che ci voria altro che bagie à farmi tornar viuo.
Col. Hai tanta grammateca, como no bufalo; tu sai ch'io sono compusto de quatro elementi; lo foco l'haggio da Fetonte, l'aria dalla Luna, l'acqua da Nettunno, la terra da chillo sbreccognato de Marte, & me lo danno pe tributo, lo quale se chiama feudo celestiale de Gioue, hauenno soggiogate tutte le fuorze soie; oltra che me bene pè essere della schiata principale delli Dei, e però sono chiamato lo Signore Cola Siluerio Diamante immortale dalla spata vitale, e mortale, cioè à chi dongo morte, pozzo dare vita nouella, che tocanno lo cadauero co la punta dello stochio meo, subbetto reuene, e camina.
Int. Voglio mostrar di credere queste sue pazzie e gonfiare bene il pallone, acciò sbalzi più alto. Perdonatemi, che non lo sapeno; hora si mi saprò gouernare; cacciate pur mano à uostra posta, che s'hauerò da voi la morte, hauerò anco la vita.
Col. Già che n'hai boglia, mò mò te la cauo; tirrete da banna, tene mente como la destra se v'è inarcanno cò artificio marauiglioso

viglioso pè chi appare, afferrare la lama
destruttor deffensora delle cose notab-
bele dell'uniuerso; eicòle quà, tene-
mente como resplenne pè l'aria: Fissa
l'huocchi cò amiratione crudele, vidi
chilli lampi songo tutti huocchi ferocif-
simi de basilisco, e ogn'uno d'issi hanno
fuorza de fare morire de spasemo l'esier-
cito dello preuite Ianne con la contraria
parte.

Int. Hoime. Hoime son morto; quest'è la
volta, che Intrigo non parla più.

Col. Che hai, che caschi cò tanta furia. le-
uate sù.

Int. Sì, me leuorò adesso.

Col. Anzate, m'intienni?

Int. Vi dico, che non posso.

Col. Chi te tene?

Int. La morte, non v'accorgete, che son spedito?

Col. Che muorto, leuate sù Aseno.

Int. Vi dico, che non posso, ch'è già mez'ho-
ra che son morto.

Col. Ah, Ah, Ah, li muorti no parlano.

Int. Se bene parlo, non son'io.

Col. E chi mall'anno sei?

Int. Lo spirito d'Intrigo, ch'el corpo è anda-
to à veder à ballar l'orso.

Col. O poueriello, como sen'è iuto priesto,
la virtù della spata hà fatto lo debbeto.

Int. Se posso ritornar viuo imparerò per un'al-
tra volta.

Col. Ancora sei quà spirito vigliacco?

Int. Son quà per sala, che son tornato da un
gran

gran viaggio.

Col. A fare che, si tornato?

Int. A pregarui di farmi tornar in corpo del
vostro Intrigo, che v'hà da dir gran cose.

Col. Hora via: tu pontaradente tocca lo den-
te cò arte, è misura, e fà che la paura
del mio seruitore nò senta chiu' dolore;
sauta como nòc rapio priesto.

Int. Gran merce, Signore, vi son obligato del-
la vita, è della morte per le gran cose,
ch'hò veduto nell'altro mondo.

Col. Conteme sse gran meraviglie de ratia.

Int. Hauete da sapere; subito, che lo spirito
m'uscì del corpo fece un viaggio sì lungo,
che quasi persi il ceruello di paura, doue
gionfi alla fucina di Vulcano, il quale se
lamenta di voi.

Col. Perche? che bole sò cornuto da me?

Int. Che non può fabricar tanti corsaletti,
morrioni, celate, testiere, meze teste,
elmi, piastrini, groppiere, frontiere da
cauallo, spade, pugnali, pistolesi, storte,
stilletti, allabarde, picche, forconi, spa-
doni, partessane, Zagaglie, scimitarre;
quante voi con la vostra arcimagnani-
ma forza fraccassate, e distruggete, e
che non è remedio poter resistere, con tutto
che giorno, e notte continuamente lauori-
no cento milia fabri frà garzoni, lau-
ranti, fattori, & manouali, che alzano
i mantici; doue vi prega, e scongiura à
deponere per quindeci giorni la vostra
fraccassaggine, distruggentissima terribi-
lità

lità, per poter pigliar un poco di fiato, supplicandou in questo termine di riposo mādargli del carbon forte, et dell'acciaio.

Col. N'ce boglio manare la mala Pasqua, che lo pigli.

Int. Eh' la vostra solita bontà non potrà fardi manco, è nel tornar in dietro errai la strada, e la fortuna mi condusse in un luoco di morti viui al numero di cinquecento millia, tutti con ferite d'infinita larghezza tramortiti per forza di stoco, e quiui fui conosciuto; Et uno chiamato Hercule, e l'altro Marte mi vennero in contro con le lagrime à gl'occhi, supplicandomi esser mezano à farli far pace con voi, qualè s'obligano per mano di Notaro darui ogni sodisfattione. Dh'è Signor fatelo di gratia, acciò possino ritornar di quà à far testimonianza della uostra benignità, e quando questo non basti, fatelo almeno per l'amor, che portate alla Signora Dorothea.

Col. Me costringni à tale maniera, che non lo puozzo negare, n'ce singa fatto la gratia; ma che strada s'hà da tenere?

Int. Farli il mandato della remissione, bollato col vostro sigillo autentico, Et col passaporto di Caronte, e poi farlo mangiare al primo, ch'ammazzarete, che lo spirito suo glie lo darà in man propria, Et scrineteli, che quando tempesta, ingroppi la risposta in una grannina alla drittura del vostro palazxo, che ui cascherà so-

pra

pra la loggia.

Col. O che bella inuentione ingegnosa, se caua sce che sei creato meio: recuordame stà fera, che faraggio onne cosa; è pè dare segno reale de la renuntia militaria, ecco che depongo la spauentosa banna infiammata, e la pongo allo trauierso toio, e faccito te possessore della monarchia feroce.

Int. Tappa, tappa tà, tappa, tappa tà.
Hora che son in possesso de la brauura.
Ogn'uno si guardi de la mala ventura.

Col. E da mò innante fà che l'orecchie meie nò sentano altre parole, discorzi, ragionamenti, comparationi, penzieri, che d'Amore. Amore m'hà tocco lo core, dentro allo cor reposa Amore.

Int. Così vi voglio, e in cambio di cacciar mano alla spada, e raccontar brauure, sfodrar un bel concetto pratico, Et in uece di sparar collobrine, dar fuoco à discorsi, et comparationi piene di succo amoroso, Et far che il combattere con l'aria sia la vostra ingegnosa Filosofia, colma d'infinita similitudini.

Col. Como je potria fare à ragionare nò poco cò lo sole risplimento meio?

Int. Bisogna parlare con Trillo; mi par vederlo in sù la porta. tiriamoci da banda, Et lasciate far à me.

A T T O

S C E N A V I I I .

Cola Siluerio Intrigo, Trillo.

Tri. **H**O inteso benissimo, un baiocco di camapuccia, & un beueratore di vetro per il cardellino; che credete ch'habbi il ceruello del procuratore, se bene son picciolo, hò tant'ingegno, che basteria ad'ogni gran donna se bene hauesse cento volte più forza di me. Hò pur fatto tanto, che hò rubbato questo lino alla signora oh l'è bello, oh che fionda gratiosa che farà; Non veggo l'hora di veder Intrigo, che m'hà promesso di farmela da ceto fenestrelle co'l fiocco di seta che scoppierà, come un'archibugio. oh, oh. ecco il Napolitano.

„ Con il capello alla diuisa.

„ E sopra la carne non c'è camisa.

Col. Singa lo ben trouato moscatiello meo; che bai facenno?

Tri. Vado cercando un bigonzo co'l manico d'un tarullo per metter in salamora alquanti merlotti.

Col. Non intienno, che bole significare sò tarullo?

Tri. Son certe frittaglie alla romanesca, che vano tagliate à punto di luna.

Int. Ah' mozZinga, pensi, che non t'intenda?

Tri. Oh Intrigo sei qui? mi vuoi far la fionda? ecco il lino, guarda com'è bello?

Int. Volontieri, dammelo che la farò stà sera.

Tri. Ti

P R I M O .

25

Tri. Ti prego, se ne puoi far venir doi, falle, che me farai piacere, & poi commandami.

Col. Trillo meo, como stà la signora Stella Diana lucente?

Tri. L'hò veduta hier sera à doi hore di notte, che merendaua con la Luna.

Int. Vuol dire la Sign. Dorothea tua padrona.

Tri. E che cosa hauete da fare con essa?

Col. Issa tene lo core meo in pegno.

Tri. E forse quello di lepre, c'habbiamo inchiodato su la porta della cucina?

Col. Nò, chillo d'una lumaca: dico lo core de sò pietto che l'haggio dedicato à issa pè caparra dello suiscerato amore che n'ce puorto.

Tri. Vn core grande di Leone; non è vero?

Col. Si zuccaro meo chieno de cana mete.

Tri. L'haueno impegnato ab Giudeo per mezo scudo, & hier sera l'hò riscosso, & subito la gatta l'hà mangiato.

Col. Ah. ah. ah. como è facieto sò ragazzo; dimme no poco, potria hauere nà gratia da te?

Tri. Secondo la gratia; dite mò?

Col. Quanto che presienti alla Signora Dorothea nà letterilla de quatto vierzi piccirilli co l'impronto meo generale misso à littere d'oro.

Tri. Si, si, come sarebbe à dire far doi dita di ruffiano.

Col. E nò de auolo; se chiama messaggio d'Amore, & è cosa honorata da Signori Principi, e Cauaglieri.

Tri. Et perciò fatelo voi, che sete Principe so-

pra li Principi, & io son poueretto; mi raccomando.

Col. Non te neire; Intrigo prealo.

Int. Trillo, per amor mio fà questo fauore al mio padrone, se vorrai, che te facci la fiomda.

Tri. Se vedrò qualche segno di cortesia, mi lasciarò comandare, altrimenti non occorre pensarui.

Col. Pigliate carta bianca e commanna chillo che buoi.

Tri. Vedete questa beretta, l'hò fatta rifare, & la Signora m'ha dato un giulio da pagarla, & per mia cattiva sorte l'hò perso; di gratia prestatemelo, che vè lo restituirò.

Col. Male n'aggia lo diauolo dell'inferno: Intrigo sei causa tu d'anne cosa.

Int. Di che?

Col. Nò t'aggio ditto ciento volte, che facci fare le scarzelle de corame allo sarto?

Int. Signor si; che non l'hà forse fatte?

Col. Hà fatto lo boia, che lo impienna. Hauia cinqueciento tornise dentro alla vorza, e pè essere la tela tanto tenerilla, lo pisso granne l'hà rotta e l'haggio pierzi, che nò m'è restato nò caualuccio. Trillo nò te dubetare, che la prima volta, che t'incontro, te boglio donara diece scute.

Tri. Et io, la prima volta, che cin'contriamo gli portarò dieci lettere. Vlo. Vlo. Vlo. Napolitano,

,, Largo di bocca, & stretto di mano,

Porta

,, Porta la cappa bella di seta,

,, E dentro la borsa non c'è moneta.

Col. O diauolo, se n'è iuto via.

Int. Mi dispiace: Horsù vedrò d'accommodarla con farli la fiomda.

Col. Si caro refrigerio dello sopra core mio, vi che vao via, t'aspietto alla scola de saltare lo cauallo.

Int. Si, si; va pur à saltar l'asino, e il porco, ciera di castrone. Ah, ah, ah, cinquecento tornisi per le saccotie tenerille.

S C E N A IX.

Intrigo, Bolzetta.

Bol. **I**L Signore Leandro non hà hauuto patientia d'aspettarmi per il gran martello; poiche non l'hò ritrouato all'Accademia: deu'esser andato à batter l'ancudine da qualche Signora al solito.

Int. Ah, ah, ah, bisogna, che ridi al mio dispetto.

Bol. Intrigo, oh' Intrigo?

Int. Chi me chiama? oh' sei tu Bolzetta?

Bol. Che hai, che ridi? qual che cosa da nuouo, non è vero?

Int. Fratello, posso dire quel verso.

Parte presi in battagli, e parti uccisi.

Bol. Che si, che t'intenio; qualche disgusto del tuo padrone; e poi per le sue suampate passarla in burla.

Int. Tu l'hai indouinata.

Bol. Contami qual cosa; che sento più gusto di quelle sue minchionarie, cho s'io mangiassi un cappone à rosto, & poi ti voglio far ridere d'Anselmo.

Int. Gl'hò dato ad'intendere, che Dorothea si compiace molto veder un bel caualcatore; onde non farà altro il giorno, & la notte, che caualcare.

Bol. Caualcate anco di notte? come fa à vederci?

Int. Ascolta, se uoi ridere. Hier sera doppo hauer portato la nostra cena in casa, la qual è una caraffa di uino per ferite, & doi scudelle d'acqua bollita in un baiocco di codica di porco, & doi pagnotte, uestite di bruno; apparecchiai secondo il solito sopra doi scabelli senza cerimonia di to-uaglie, ne ambitioni di saluette, per non cascar in pena delle pompe; sopra un scabellino la caraffa; & sopra l'altro le minestre, con il pane dentro tagliato à usanza de pasticci, che seruiua per pane, menestra, carne, & companatico, anti pasto, & postpasto: in un tratto gli saltò l'humore di farmi vedere alquante partite caualcatorie, per farmi giudice, se piaceranno alla Signora, piglio una stanga lunga, che se ne seruiuo per casse, e armario de nostri panni à usanza de sartori, & se la mise frà le gambe, à guisa d'un fanciullo, dicendo. Intrigo mio saporito vedi chillo ch'hauio imparato stamattina allo maneggio Romano dentro lo culiseo; chissa è nà mezza pomata, e chiss' altra

una

una de tutto rottonno; vidi nò passaggio reale; fissa l'occhio; à sà mezza dozina de coruette fioriti, hora guarda lo salto dello montone: tanto che nel voltarsi per far il salto del pecorone, urtò co'l cauallo dentro alli scabelli, e buttò la nostra cena in tanta mal hora; doue che per non andar al letto digiuni, fessimo sforzati à gara l'un l'altro leccare i pezzi delle scudelle, ch'erano per terra, & mangiar quel poco, che v'era rimasto: da una banda mi rideua il cuore, dall'altra mi piãgeua la gola. All' hora mi disse; Intrigo mio habbi patientia, ch'è stata nà desgratia.

Bol. Ah, ah, ah, ah, è ben stata maiuscola.

Int. E per tanto caualcare restò sudato, come fusse cascato in teure; dicendo, me sento morire de sudore; cauame lo cippone che me boglio mutare, & mentre lo spogliano gli souenne, che l'altra era in pegno per la lauatura me disse, Intrigo, come farai os che non c'è camiscia? & io pigliai un'impannata vecchia di tela incerata, & la tagliai in doi pezzi, una parte gle la misi sopra la pãzia, & l'altra sopra la schiena calda, calda, & subito lo uestii, & la tela incerata se gli attaccò talmente alla carne, che stamattina quando gl'la cauauo si sètina tirar i peli della vita, che pareua si spiantassero porri; dicendo, ohime male n'aua lo cauarcare, e chi me l'hà inzegnato, ò cauallo cornuto; io gli risposi non vi lamentate del cauallo, lamentate-

A T T O

ui della vostra ferocità, che infino i vostri legni han forza di far stupir' il mondo; mir sp se, hai ragione bene mio, mitteme qualch' altra cosa sopra le spalle; onde fui sforzato metterli un foglio di carta per banda, che in uno u'era stato un pezzo di formaggio, & nell' altro un salciccione, & il collare della camiscia attaccato con le spilte al giuppone, come l'incontri potrai cantar quella canzone, che dice.

„ Lo pugnai sù lo bragone,

„ E lo collaro cuscito al giuppone.

Bol. Questa con quella d' Anselmo si potranno mettere con le facetie del Gonella.

Int. Contamela, di gratia,

Bol. Anselmo è sì fieramente innamorato in Dorothea, ch' il suo cervello giuoca al pallone,

Int. Il mio à questo giuoco gli darebbe quaranta, & una caccia, Horsù vogliamo far una burla à tutti doi?

Bol. Venga il carcaro à chi resta.

Int. Gli possa cadere l'unghie, accio non possa sonare d' arpa.

Bol. Andiamo, che per strada s'immagineremo il tutto,

S C E N A X.

Dorothea, Narice, Gratiano.

Dor. **T**l prometto che se non fusse stato precettore de nostri vecchi, mi uoria leggerir

P R I M O. 29

leggerir di questa spesa, & tanto più che mi pare da non sò che tempo in qua gl' habbi dato uolta il cervello più del solito.

Nar. Faresti molto bene, che di tre parole, doine dice alla rouerscia e doi fuori de proposito; sempre si uede con le mani alla berretta, che pare si gratti la tigna, e sgarbate, sporco, stomacoso, che fa nausea a uederlo: in che ti seruire di quest' animallaccio?

Dor. A spendere, a scriuere, a riscuotere l' entrate; è ben uero ch' io potrei auerzare i pigionanti a tempi debiti portarli a casa.

Nar. Così douresti fare; è liberarui di quella carogna; prima soleua guadagnar qualche cosa a far il procuratore, & sollecitare le cause, adesso pare si gratti la pancia al sole come gl' asini; è quel ch' è peggio; è la uergogna di casa, poiche ogn' uno lo tratta da matto, tutt' il giorno i putti gli corrono dietro, come tanti cani intorno a un' orso; a punto hier sera gli gridauano dietro dagli, dagli al dottore mangia fritelle

Dor. Horsù patientia non si può far altro, per amore de chi me l' ha raccomandato mi conuien sopportar questo peso, chiamalo giù & digli, che porta la sporta, per andar a comprar da desinare.

Nar. Oh Signor procuratore.

Gra. Viegna l' cancar' ai can', ai sorz', ai gatt', è al cagar seinz' a descretion.

Dor. Che dice?

Nar. Che haemo poca discretione a non la-

A T T O

sciar cagar con commodità.

Dor. E possibile, che hora dica quello che mai più ha detto?

Nar. A me par de si, se l'orecchie non m'ingannano.

Int. Chiamalo un'altra volta.

Nar. O Signor Dottore.

Gra. Andad' in mal' hora via d'qua canaija.

Nar. O quest'è ben peggio della prima, voi nò volete mandar via lui, e lui caccia via e voi e me.

Gra. A ni è altr'luogh d'cagar, che in'tel mie studij, st'ghe torn'più t'vuoi ligar' al pissador con la carta suga, e cusir' al cut con la gratta cas'; forz'in la, gatt'in qua, tira via.

Dor. Nò dice a noi, contrasta con i forci, la gatta, e'l cane, senti con che strepito gli dà la fuga.

Nar. Ah, si, si, si, gli animali sono in discordia, la bestia grande caccia via le piccole.

Dor. Tornalo a chiamare.

Nar. O sapientia del mōdo, ò arca d'ignorantia.

Gra. Chi è là? chi m'uol'? chi m'chiama? chi m'dmanda? chi m'dsidra?

Nar. La berlina: quella che butta via il panè; la patrona la signora.

Gra. Ch'm'commandela? che volela da mi?

Nar. Che portate giù una sporta di scientia, per andar' a disputare una causa al macello.

Gra. Con la vita, ò con la persona?

Nar. Parte con la nostra bella presentia da chiappino

P R I M O. 29

chiappino, & parte con la vostra mala gratia.

Gra. La uien, la corr', la salta, la camina.

Nar. Hier sera l'hò scoperto un gran musico.

Dor. Lui musico, è possibile?

Nar. Signora si, l'hò sentito cantar' un madrigale sopra i calzoni, molto compassioneuole con lagrime di sangue, & un ricercar arpeggiato dentro la camiscia con una gran dispositione d'Vgne.

Dor. Eh matta sempre stai sù le burle.

Gra. Eccla qua tutt'in t'un pezz', l'hom'la persona, la uita, la stampa, è la forma.

Nar. E la materia; che bel coruo da metter' in composta in un forno.

Dor. Che rumore faceui di sopra? con chi uelamentau?

Gra. Con un can, è un forz'beich'cornù, che ua perseguitand' al mie studij, è forbicularmeint con quella bestia ignorant' d'la gatta, che l'è dod's'ann'cha gh'inseign'le ricgol dle le belle creāz'è adess' seiza descretion m'ha fatt'una d'scorcordantia soura i mie libr'ch'puzza, ch'ammorba.

Nar. Ha ragione; sta mattina nel scoprir' il fuoco hò trouato un sommario de suoi uocabuli, che la gatta hauea nascosto in cenere.

Gra. Oh, oh' m'n'ha fatt' d'piez'pur'assa.

Dor. Che cosa u'ha fatto?

Gra. Pissa in tel pouerin, e caga in tel cul in mar.

Nar. La magnificentia vostra vuol dir polue-

A T T O

vino, & calamaro, mi marauigliano, che la lingua, & il ceruello stessero tanto a segno.

Gra. E ruina le principal testi de bezz'è in ciuil è scriminal.

Nar. Come sarebbe a dire l'istoria di liombruno, di margut, quella di grottolo, la girometta, la rondinella, bianci fiore, pella grilli, le figure delle favole d'Esoppe, la disfida delle calde arroste con li ceci spassa tempo, non è vero?

Gra. Signor nò, a digh' primo galion, homo nero deuorazene, caga l'habito, l'anguilla è cara, Flauto, Pollo doro, Inuidia, Poleinton, un giulio de cesare, fa pian con la Lessandrina, bon vin d'artona, dam' a credenza, Pluton con l'arch'i monetarij da pesaro, un camerin d'oliue, la ruffianetta, chiachiarò, Marco che ficca el biZZarro, stronZ'in man d'un lion, un turco, è un cagnoto, el bocalazzo, la Polonia me tira, marco, me piccola, è l'aseno del Pelesene, tutte opere fumose.

Nar. E vero, perche studia sotto il camino per fare (mentre mi vede lontanar del fuoco) la zuppa nella pignatta, veramente opere, sotto poste a gran desgratia.

Dor. Qualche altro traualgio forse.

Nar. S'intende, l'altra notte i forzi gli portorno via un fascio di sentenze da lui in favore del Marchese delle pere cotte contra l'Ambasciator di caca pensieri, & la disputa delle scorze di mellone in difesa delle

P R I M O.

30

delle trippe per la gatta, opere molto necessarie al mondo.

Dor. Per un poco è honesto ogni piacere, haue-te la sporta?

Nar. Più tosto lo trouarete senza ceruello, che senza la patente da dottore.

Gra. L'hò qua sott'.

Dor. Eccoui un testone, andate a comprare doi libre di carne, un baiocco di lardo, doi quattrini de cauoli, uno d'insalata, & un ramolaccio forte, & fateui dare buona moneta del resto.

Gra. Non gomit ad' lassad' soffiar a mi.

Nar. Lasciatelo pur gomitare a lui, che purgando l'ignorantia, potria purificar la lingua, voglio sentire se ha inteso bene ogni cosa, che l'ha detto che comprate la Sig.

Gra. Do libre d'cornè.

Nar. Che ti sbudellino; carne, auocato delle galline d'india.

Gra. E un baiocchi d'lordo.

Nar. Non occorre, che voi seruite per tutto l'anno lardo, pronotico dei desgratiati.

Gra. Du quattrin d'caualli.

Nar. Di questo fa gran bisogno per darui un compagno al cocchio, cauoli soprastante de i galauroni.

Gra. V d'insuonada, e un lazz'in s'le forche

Nar. Che t'impichi, insalata, ramolaccio forte, cera da far candele di seuo.

Gra. E fat' dar una bona mnada all'arost.

Nar. Buona moneta del resto, ricamator da tela di ragno.

Dor. Dove solete andar a spendere?

Nar. Lunedì uà in piazza giudea per agiutar a scorticar le bufale a gl'ebrei, p auã Zar le corne; Martedì in campo di fiore, per mangiar le fritelle ai baroni; Mercor di in piazza nauona per acchiappar le noci, & le mele ai contadini; Giovedì, per leccar qualche cosa, alla ritonda; Venerdì in Panico a gonfiar i castrati ai macellari, per auanzar la visica. Sabato in ponte all' hora solita, che il lettor publico si troua in pulpito a disputar la causa con i piedi, per andar a caccia a fazzolletti, & a borse.

Dor. Chite messe nome Narice, hebbe gran giudicio, poiche le tue narici sentono l'odore di tutte l' astutie del mondo.

Nar. Sono le sue qualita, che mi fanno accorta; credo, che chi vende a costui habbi il calepino del mondo alla rouerscia, stupisco come sia inteso.

Dor. Gl'artigiani per il lungo spendere l'hanno molto bene in pratica, & doue manca la lingua, supplisse la memoria. Hai sentito, come cosa per cosa s'ha tenuto à mente?

Gra. A digh bein anca mi, sò bein come la ua, inteind' bein com la camina', la cognoss' bein in tel tornar per la miration d' la uista, è l'ascoltameint d' l'udir cò l'orecch.

Dor. Andate via, ch'è tardi.

Gra. Auagh' è m'indriZZ', a m'inuij, a m'neuo, a mè part, a fazz' viaZZ' a u'lass' indrie'

drie', a m'raccomand', a u'salud', a u' dol bondi in compagnia ò l' bona sira.

Nar. Va senza ritorno; che ui pare di quelle gratiose cerimonie, non porta la spesa di farle stampare?

Dor. Via, via, non più; serra la porta camina.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Leandro, Bolzetta.

Lean.



Bol.

O che ti poteuo aspettare.

In tal negotio non si può caminar' à misura, ne trouar le persone còl compasso, contentatemi, ch'hab-

bia fatto il debito.

Lea. Che buone nuoue mi porti?

Bol. Di mezo sapore.

Lea. Hoime tu mi trauagli.

Bol. Ne buone, buone, ne cattive, cattive.

Lea. C'è speranza alcuna?

Bol. Hora ui dirò il tutto, il mezo sapore, è, che gl'hò parlato; la cattiva, che Flaminia è innamorata di Fortunio seruo del Signor Cinthio.

Lea. Ahi cruda noua; ahi Leandro infelice; ahi speranza fallace, non mi poteui recare la più trauagliosa noua di questa.

Bol. Piano, non vi disperate, Flaminia innamorata di Fortunio, mà lui nò la può vedere, ne sentire; più testo si faria ban-

dir

A T T O

dir di Roma, che consentir alle sue voglie
 Hora hauete inteso il mezo sapore, & la
 cattiu, ui manca la buona & è; che Spi-
 nella m'hà promesso di farui contento.

Lea. Come ti puoi assicurar di questo?

Bol. Vè dirò; essendo Spinella innamorata di
 me non può far di manco; perche gl'hò det-
 to, che quando hauerà accordato per uoi
 lo stromento di Flamminia, io gli tirerò
 sù il tasto, per sonar la cetera d'Orfeo,

Lea. Se tutti quelli, che solcano il mare fossero
 con quest'ordine assicurati, pochi temeria-
 no di fortuna, & di mio padre hai pen-
 sato cosa alcuna?

Bol. Hò concluso, che quando dirà di mandar-
 ui allo Studio dobbiate rispondere, che in
 Roma vi sono de' litterati al paro di Pa-
 doua, & quando questo non vaglia, mo-
 strar d'hauer timor di quell'aria, & co-
 me non si potrà far altro finger d'andar-
 ui & nascostamente star in Roma.

Lea. Discorso molto perfetto: ma eccolo, fug-
 giamo.

Bol. Non bisogna metterlo in sospetto; fermia-
 moci, salutatelo, cauateni il cappello.

S C E N A II.

Leandro, Bolzetta, Onofrio.

Ono. **N**on mi poteua venir alle mani cosa
 più cara di questa lettera.

Bol. Via fate buon' animo, una salutatione cō-
 tra stomaco.

Lea. Buon

S E C O N D O.

32

Lea. Buon giorno à vostra signoria Sig. Padre.

Ono. E tu per mille volte il ben trouato figliuol
 mio: à tempo t'hò incontrato; leggi questa
 lettera, che tuo Zio ti manda da Padoua.

Lea. Hò inteso il tutto, & lo ringratio.

Ono. Horsù mettiti all'ordine, che tu lo vada à
 trouare.

Lea. A far che?

Ono. Allo studio à farti un'huomo: è forse
 questa la prima uolta; che te l'hò detto?

Lea. Nò per altro mi volete mādār si lontano?

Ono. Non per altro, messer nò.

Lea. Si è detto con riuerenza, & con soppor-
 tatione, à me pare, che in cio uoi u'in-
 ganniate.

Ono. Queste sono le creanze d'hoggi di, ch'el fi-
 gliuolo riprende il padre: ancor questo
 uoglio cōportare; di pur uia, perche causa?

Lea. Perche ui imaginare ch' in questa Città
 non vi si trouino valent'huomini al pari
 d'ogn'altra; non c'è lo studio dell'arco di
 Camigliano, non c'è la sapientia, ch' inse-
 gnaria à cento Padoue, eh' Signor Padre,
 mi pare più tosto, che lo facciate per rispar-
 miare la spesa, che per il bene, che mi vo-
 lete: Io per gratia del Cielo fin' hora son
 sano, ne mi ricordo hauer hauuto pur una
 doglia di testa; che ui pareria, se il mu-
 tar l'aria mi generasse una infermità,
 che mi conuenisse studiar in letto? non
 sarebbe uno studiar commodo?

Ono. Eh Figliuol mio; il medico sà molto più
 dell'infermo, chi guardasse à stomachi, po-
 chi

chi pigliarebbono le medicine salutifere: in somma i studij di questa Città sono belli, & buoni, ma à me non piacciono, se tu deuentassi il maggior Dottore d'Europa, hauendo studiato in Roma, non n'hauerei un contento al mondo; se fin'hora sei stato sano, spero ch' il medesimo t'auerà in Padoua, nõ è quella ancora, casa tua? douresti andarci più volentieri che non ti mando, acciò sua moglie ti pigliasse amore, & doppò la morte sua ti facesse herede d'ogni cosa.

Lea. Certo, ch'è un bel pensiero il uostro, hauer speranza che lasci à me, & priui il marito.

Ono. Mira, se sei fuora di ragione; quello ch'è di tuo zio, non hauendo figliuoli, non è tuo?

Lea. S'è mio, che occorre mandarmi con quella speranza?

Bol. Ah' ualent'huomo dà pur de'sproni alla rozza ch'andarà inanti.

Ono. Non è tuo ancora; fin'ch'ella uiue, altri non è patrone, che tuo zio.

Lea. Dunque uolete, che uadi con speranza, che lei muora prima di me? solo questo errore è bastate à farmi morire prima di lei & sarete priuo del uostro unico figliuolo il cuore mi batte da nõ so che giorni in quà, e basta; non mi sento à mio modo, mi par hauere la morte inanti gl'occhi; oh' quanto piangerete, ne ui gionerà sbattere la testa nel muro, ne dire, o non l'hauess'io mai mandato fuori di casa, ne maledire l'hora, e'l punto.

Bol. Guar-

Bol. Guarda la Volpe.

Ono. Non ti pigliar affanno de' miei dolori, consolati pure del tuo bene, che da consiglio maturo nasce maturo bene; fà conto d'esser tu l'infermo, & io il medico, e per guarire ti conuien pigliare questa medicina della partenza di Roma: In somma son tuo padre, & tu sei sotto posto all'ubidienza mia, io ti comando, che uadi ne ti conuien giostrare meco, risoluti, che bisogna andarci senza tante repliche, perche so quello, che dico.

Bol. Dite de si, è finiamola; lui commanderà à suo modo, & noi faremo al nostro.

Lea. Poiche così sete risoluto, per obedirui andrò, con questo, che mi diate Bolzetta in compagnia.

Ono. Più che volentieri figliuol mio; m'hai tutto consolato, mi sento il cuore, pieno di sommo contento: entriamo in casa.

Lea. Non volete prouedere di stiuoli, speroni, coscini, ombrelle, cappeli, valigie, feltri, abiti, & altre cose da canalcare per tutti due?

Ono. Che occorre far tanta spesa; che t'importa esser conosciuto per viaggio? in ogni modo gionti che sarete in Padoua, andrete à casa di notte.

Lea. Certo hauete animo di farmi un bel honore; in vece di farsi amare dalla Signora zia, si faremo odiare; sete molto amico del dishonore.

Ono. Non trouo il maggior dishonore, che buttar

A T T O

tar via il suo; in tutta questa robba si spenderebbono più di cento scudi: care Leandro contentati per questa volta far à modo mio.

Lea. Non c'è rimedio; mi merauiglio di voi?

Bol. Mi basta l'animo d'accommodare questa differenza; datemene nouanta, che u'assoluo del resto, perche hò amici, che mi faranno ogni piacere, & risparmiarete dieci scudi d'oro in oro.

Ono. La grand'allegrezza mi fa fare quello, che non vorrei; son contento; andiamo in casa.

Lea. E cinquanta altri per le caualcature, & spese?

Ono. Ancor cinquanta? mi viene voglia di lasciar andare lo studio al bordello.

Bol. In verità, che faresti bene, & schiuaresti tanta spesa.

Ono. Di modo, che saranno cento, & quaranta?

Bol. Sì, se non volete, che digiuniamo insino à Padoua.

Ono. Via pure, in ogni modo risparmiarò le vostre spese di sett'anni, entriamo.

Lea. Andate che vengo. bisogna vedere di rubare qualche cosa per far dinari, perche non potremo entrare più in casa?

Bol. Andate; che non si partiremo, che la botzetta sarà piena di qualche cosa.

S E C O N D O. 34

S C E N A III.

Intrigo, Anselmo.

Int. IL mastro di campo d'un'essercito non'hà tanti pensieri, e negotij, quanti hò io: Prima deuo trouar il Consolo de' parabolani; seconda Trillo, per metter in ordine la burla del Capitano de moschoni; terza ordir', e tramare quella del vecchio ribambito d'Anselmo, ch'hà fatto arrota- re l'intelletto alla mola de gl'insensati, ah, ah, ah; Non si presto hò finto l'innamorato, con sbatter i piedi per terra, mordere la punta de guanti stracciare il fazzoletto, che subito il buon corrido s'è scoperto meco seruo d'Amore, pregandomi, che gli dia aiuto, e sopra tutto lo tenga secreto: eccolo storno che viene al vischio.

Ans. Poi che Intrigo m'hà solleuato di quel peso che haueuo al cuore, mi trouo si leggiere, e si leggiadro, che harei à correre con un leprio, & à saltare con le camozze, eccolo à punto: ben trouato refrigerio delle mie pene.

Int. Et voi il ben venuto compagno d'Amore; Mi pare vederui ardito, disposto, vago, & pulito più del solito.

Ans. Mi sento si gagliardo, che farei alla lotta con un leone: guarda queste gambe, di forza non'hanno inuidia alle colonne d'Hercole, et queste braccia son si neruose, che

A T T O

che se cascasse la piramide del Popolo, sa-
riano atte à sostenerla à mez'aria.

Int. Pensa poi la grandezza dell'animo, e
del cuore.

Ans. Tan'alto, e tanto nobile, che stimarei il
soffiare d'una paglia l'andare contro le for-
ze di Cesare.

Int. Nelle cose d'Amore douete esser gagliar-
do in supremo grado.

Ans. Quanto a quel negotio, terrei il bacino al
la barba à Giove.

Int. In modo, che distillandomi, non si caueria
altro che leggiadria, fortezza, gran core,
libidine, è sugo Venereo.

Ans. Più tosto più, che meno.

Int. Quando Dorothea lo saprà, si vorrà ser-
uire di queste virtù.

Ans. Dorothea può far'alto, e basso, & quello,
che gli piace; lei è la mia radice vitale;
lei la chianca, e serratura dell'ardito mio
cuore; in somma son nato per Dorothea.

Int. Et Dorothea per Anselmo; Considero, che
se non fusse nata Dorothea, voi saresti na-
to fuori di proposito, & per disgratia.

Ans. Perche?

Int. Perche essendo voi nato per lei, & lei non
essendoui, non haueresti à far niente nel
mondo; ma essendoui Dorothea, non sete
nato fuori di proposito, nè per disgratia,
ma per hauere pur troppo che fare.

Ans. Hai ragione: Hor senti un Madrigale cõ-
posto da me in tal proposito.

Int. Di te.

Ans. Al

S E C O N D O.

35

Ans. Al nascer di costei

,, Nacque il mio sol, nacquer i piacer miei;

,, Al nascer di mia vita

,, Nacque il suo ben, la sua gioia infinita;

,, Possiam dir, che siam'nati

,, L'un per l'altro beati;

,, Poiche per lei son nato al mondo; & io

,, Lei sò felice, e son felice anch'io.

,, O miracol d'Amore,

,, O Stupendo valore,

,, Nascer doi alme, è non per altri effetti,

,, Che di godersi, e star legati, e stretti.

Int. Concetto molto spiritoso. Vi piace d'ascol-
tarne vn'altro, che per isdegno m'hà fatto
la mia Signora in questo andare?

Ans. Volentieri;

Int. Vdite.

,, Al nascer d'un Montone,

,, O bufalo, ò castrone,

,, Non nasce cosa sottoposta à strali,

,, Ma nasce cordouan da far stivali;

,, E chi nasce insensato

,, Conuien, che sia guidato,

,, Come guidano i porci, i tartuffoli.

,, E menarlo pe'l naso, come i bufali.

Questo è un burlarmi da martello; che ne
dite?

Ans. Oh, oh, senz'altro tal sospetto, non'è in me.

Int. Siamo d'accordo: Datemi il vostro, che
glie lo voglio presentare; mi dispiace, che
la carta sia così fina.

Ans. Perche?

Int. Perche nel meglio del baciario, ò fargli ca-
re

A T T O

vezze a deuotion uoſtra, ſi ſtracciarà.

Ans. Buoniffima ragione; ſarà ben fatto, ch'io vada à farlo copiare in carta pecora, & farci miniar l'arme dell'uno, e altro amante.

Int. Ottima riſolutione; in tanto glie lo farò ſapere, acciò ſtj cõ maggior aſpettatione.

Ans. Ti raccomando il mio ſole, in te mi trasformo, è Dorothea nel mio petto rinchiudo.

Int. V'è pur là Poeta da incoronare con una veſica di porco: chi compra un bel merlotto dell'Ifola del Giappone? è poſſibile ch'un'huomo ſia coſi balordo, chi no'l crede lo dimãdi à Intrigo: ma ecco Trillo.

S C E N A I V.

Intrigo, Trillo.

Tril. Ah, ah, ah, ò che ſpaſſo gratioſo.

Int. **A** Trillo, che c'è di nouo che ridi con tanto guſto?

Tril. Fratello hò viſto la più gratioſa comedia del mondo.

Int. Raccontamela, acciò poſſa rider anch'io.

Tril. Hò viſto il noſtro ſpenditore in un'circolo d'un ciarlatano, che faceua ſaltar un cane; & mentre il buon balordo guardaua, il ciarlatano diſſe al cane, ti baſta l'animo trouare il maggior poltrone, & ignorante di Roma? ſubito il cane fecè, bù, bù, bù, volendo dire de ſi, & poi camminando à torno ſi fermò all'incontro ſuo,

S E C O N D O. 36

ſuo, et voltã dogli il cul: ſeo, gli tirò due copie de' calci; tutt'à un tempo ſi ſentì il circolo gridare, dagli, dagli, all'ignorante poltrone, che dorme inſino a hora di pranzo; chi gli tiraua la veſte, chi gli daua una zeccata in ſul'naſo, chi gli faceua far bocchino; in ſomma pareua un'orſo ſeguitato da mille forſanti: eccolo à punto, guarda che bel ſtraccio da nettar un forno.

Int. Ah, ah, ah, pare il trinciante della mulla di Cicerone.

S C E N A V.

Intrigo, Trillo, Gratiano.

Gra. **L**'è tant'gratioſa, e ſgarbada la mia preſideintia, è qualitudne, che fa ſtupir tra iſcolari di maraucija i animal, le beſtie, i puti, i furſanti, è tutta la canaia.

Tril. Ben venga Signor Spenditore, ch'hauete comprato di buono per pranzo?

Gra. Un'orinal d'inchiotr'.

Int. L'ordinario noſtro ſecretario della doglia di fianco.

Gra. L'è bein al milles m'l'urinal d'Agost.

Int. Il condotto di Settembre; l'ordinario giuſto, ſcalcò del caual de Troia.

Gra. A digh'bein anca mi; ſauì el prouerbi con la radis'.

Int. Non sò il più bel prouerbio ſenza radice, & albero

albero senza frutto di voi, padre del mal-
l'anno, & figliuolo della mala Pasqua.

Tri. Come dice questo proverbio?

Gra. Al dis' ch' l'è un bell' inteinder, sauer com-
prar da speinder.

Tri. Nè sò vn' altro ancor io, volete che ue lo
dica?

Gra. Did' via.

Tri. Merita esser meso in cagatore,
,, Chi è più ignorante, è bestia del dottore.

Gra. L'el veir senza busia.

Int. Vi piace d' ascoltarne vn' altro?

Gra. A n' ascolti, à n' aspetti, à n' inuid' à n' in-
teind'; havi rason; à digh' de si.

Int. Chi del Dottore hà più giuditio, è ingegno,
,, O hà perso l' intelletto, ò l' tien in pegno.

Gra. O, ò, ò, quisist' al m' hà bein impratica.

S C E N A VI.

Intrigo, Trillo, Gratiano, Pan' onto.

Pan. **O** Qu' pozza venire vi stranguigliu-
ni, la speronaglia, rù sgransu, rù
dolore, e fogato, l'anguinaglia, rù creppa-
core, l'orecchione, rù mal anno, e la mala
pasqua à quigliu ch' è causa de s' a lite,
què è la ruina mea; arumancu trouasse
rù porcuratore, m' è statu ittu què stà in ca-
sa d' una certa maonna Pantasilea, Bar-
tholomea, Giudea, que diauolo saccio,

Tri. Certo costui dimanda il Dottore.

Pan. O, ò, ò, ecco quà della iente, siate vi ben ce
venga

vèga me saperissi inzegnare doue stà una
maonna Filistea, que tiene in casa un por-
curatore, què vince le lite?

Int. Quello che le vince non sò; sò bene doue stà
quello, che le manda in precipitio.

Gra. A son mi; à son mi, quel tant' fumos', e lu-
minad c' hà tant' grand' infamia per tut-
al mond'.

Tri. Messersi, quello che non le può vincer in la-
tino, le perde in vulgare.

Pan. Scia ringratiatu quigliu què fà gonfiare
rù zainitta; è ben messere creete què la
guadagnaraju?

Gra. Signor si, del Zerì: ch' cosa?

Pan. La lite mea.

Gra. O, ò, ò, l'è franca, e segura; con chi lat
de gat'?

Pan. Non c'è latte è gattu què tenga; ah' sci,
sci, volete icere, con chi litigate? con vnu,
que c' haiju castratu un gattu, e un porcu
messere.

Gra. Vù g' havi castrà le gott' in corp'.

Int. Castrato una gatta, è un porco supplimento
dell' ignorantia.

Pan. O vui l' intennete bene; de ratia aiutate-
me à dicere rù fattu meu in latinescu, per
que è tantu litterutu què non intenne ci-
ca, cica, rù uolgariu da Norcia,

Int. La cosa batte frà un' ignorante, & vno che
non sà niente.

Gra. Storn m' al prepost'; chi è la vostra pari
reuerfaria?

Pan. Messer Ciampichittu nateca è brusca-
gnulu,

gnulu, fratellu è froscia, figliu è maonna Pomponia è Cauicchiù.

Gra. Stà bein; com'è l' sò nom?

Pan. Non me rentenni, messer Ciampichittu nateca è bruscagnulu, fratellu è froscia, figlia è maonna Pomponia è Cauicchiù.

Gra. Al sò, al sò, à u'hò inteis' à vuoi mò dir in ch' mod' al s' chiama?

Pan. Tell' haiù ittu doi volte nella mall' hora tea; de ratia intenneteme senza è scrit-tione, qui non lo facciù replicare nelli fa-uellamentu latinariu. oh' male n' aija l' humore è Patremo, que non m' hà fattu imparare le sconcordantie volgarie, què sa peria ragionare ru fattu meu: se ce pen-zauu prima, me faceuu scriuere in lette-re tutta la lite mea à ru spetiale.

Gra. Che defioreinza è la vostra?

Pan. Non s' hà d' annare à Fiorenza nò; biso-gna litegarla quà in Roma, à, à, à, à, ve rentenno, volete icere què deferenza è la nostra; la differentia è quissa, Haiju ca-stratu una gatta, e un porcegliu à Ciam-pichittu nateca, e in quigliu mezz' o que se sonno saldate le ferite, è uenuto ala gatta la speronaglia a ri calcagni, e un catar ru grannissimu sopra la uescica, e a ru por-cure strangugliuni nella gola tantu gruo-sci, què gl' impediua rù cacare, e una stret-tura è pettu què non poteua ricogliere rù fiatu; Iù mò què s' homu saputu, e com-passione uole haiju fattu uenire ru fisicu 'e ru cirusicu, e fattori gouernare tutti due

r' infer-

r' infermi con grannissima dilienza sidi-ci iurni, tantu què frà cirotti, impiastri, ontione, lattuarij, uentose, seruitiali, cornetti, sciruppi, osimele, stretturi, uiscica torij, e altre medicine, haiju spisu cin-quanta sette baiocchi, e doi quattrini è moneta senza rù fisicu, e rù cirusicu, e la lucerna èlla notte; adessù mò què l' haiju portati à casa sani, è guariti senza in-firmità, dice rù patrone que non me vole pagare altru què la castratura, perquè non m' hà datu licentia è purgarli; ò què bella è scrittione de ientilezza, e què uo-leuache li lassasse morire è mala morte: Io non la voglio rentennere perquè non è lo deuere, non vogliu què ne issù, nè ho-mo de rù munnu me faccia stare contra rasuone.

Gra. A son dalla vostra, e dalla sò, e da tut-t' d' à; andeim' in casa in la camara d' la sieintia col can à saltarla.

Pan. Perque ce vo far saltare rù cane, què hà da fare ri cani co la lite mea.

Gra. Auuoi mò dir à insalarla bein.

Int. Ha ragione à insalarla, perche puzza il Dottore, il Cliente, e la causa.

Pan. Non cè vogliù, nè sale, nè ogliù, nè aci-tù, " ò, oh', oh'; se ce mettimù rù sale la finiremo mademane.

Gra. Idest' à in fornars' bein del cas'.

Pan. Mò, mò, te rentenno à informarse deris casù; perdonateme, messere, què sò igno-rante, non' haiju cica è pratica ne ru faus-

lamentù notari escu.

Gra. *A vò chiapa l'ho capida u'ho de steifs', intrà mssier litigant'. Strigh'a t'lass', Gril- l'vuor' vegnir in ca?*

Tril. *Andate, che vengo.*

Int. *Entrate, che l'orbo mena il cieco, èl matto l'insensato.*

Gra. *Restad' seinza d' mi con la vostra solitudine solitaria; ò studij, ò littr, ò seintia, ò saueir, ò intendimeint', ò libr' d' sapieintia, ò camera consulatoria, à viegn', à cor' in posta per vegnirù à incontrar, e à star, e unirm' cò vù per rason, e per forza.*

Int. *Và pur là ignorante à fil doppio.*

Tril. *E ben, m'hai fatto la fionda?*

Int. *S'intende, eccola qui; mà non te la voglio dare, se prima non mi prometti fare un seruitio.*

Tril. *O'l'è bella; capparì hà il fiocco di seta; son contento, comandami.*

Int. *Hò bisogno anco di Narice.*

Tril. *Eccola, che vien con la Signora, tiriamoci da banda, & lascia far à me.*

S C E N A VII.

Intrigo, Trillo, Dorothea, Narice.

Dor. **C***Hi dorme sù la frascata non piglia uccelli gl'hò pur riscossi; eccoli qui, son pur questi miei denari gl'hò pur nelle mie mani contro il voler d'ogni persona.*

Nar. *In fatti una donna, che non sappia negoziare è alla conditione d'un sacco di paglia,*

glia, che ad altro non è buono, che a dare ridotto à pulici.

Tril. *Buon giorno à Vostra Signoria ecco la cannapuccia, & il beueratore.*

Dor. *In fin' hora sei stato a tornare?*

Tril. *Non se ne trouaua; m'è bisognato andar al macello de corui, à pena hò possuto ha- uer questa pcca.*

Dor. *Sar à persa la semenza: che fai qui, che non vai di sopra?*

Tril. *Per non disturbar il dottore, che consulta una lite.*

Dor. *Ah' surfantello, par ben che non ci sia altro, che una camera, camina v' à governare l'uccello.*

Tril. *Vado; non ti partir, che tornerò adesso.*

Int. *Nò mi partirò; t'aspetto in questo catione.*

Nar. *Par che tutte l'attioni di casa nostra hoggi vadano per buona strada; voi riscuotere, il dottore guadagnare; sia con buona ventura.*

Dor. *Si certo; ma chi è quel spadaccino, che sempre ci seguita con tante sberettate.*

Nar. *Vn nibbio Napolitano, che fà la ruota à tutte le donne di Roma, è maine beccanissima, & particolarmente à voi; di gratia, se vi salutasse con quelle sue cerimonie, che suol fare all'altre, ascoltatelo, & rispondetegli, secondo il merito; ne habbiate rispetto, di tal cosa perch'è conosciuto da tutti; & vi sò dire, che più di quatro gentildonne l'hanno chiarito.*

Dor. *Ancorche non mi si conuenga; nondime-*

no farò vn disordine per liberarmi di tal insolentia; è tanto più per esser stato scherzato da altre.

Nar. Eccolo à punto, tutto sudato: Ohime il gabelliero delle passioni amorose.

S C E N A V I I I.

Intrigo, Dorothea, Narice, Cola Siluerio.

Col. **L**O sospietto continuo è nà vipera, che te rosca lo core; hauenno visto, che Intrico non è benuto à dareme la respuesta della speranza meia, m'haue misso nello celeueriello nò suspietto lunateco, e nà frenetica passione, che pare, che me menazza. scontiento grandissimo è terribellissimo.

Ini. Ecco il mastro delle cerimonie di Marforio.

Col. Ohime che d'è chisso che bedeno l'occhi mei? amore te preo mannare tanto uiento propitio alla Naue dello desiderio meo, che puoZZa remurchiare nello puorto della speranza meia nò uasa mano artificioso cò tutte le ientilezze, e circostanze ch'en ce besuogna: lo spirito me s'en fiamma; la coppola uene cauata pè mano d'amore: le ginocchie s'inclinano pè virtù Venerea; lingua s'imbia, dicenno. me Osero seruo delli serui tutto lo tiempo de ssa vita sfortunata.

,, Achille dreZZe, ch' Amore driZZa,

,, Achilla

,, Achilla fronte, ch'el cor m'hà franto,
 ,, Achilli raggi, ch'el bello regge,
 ,, Achillo naso, che quanno nasa
 ,, Ogn' homo maschio douenta muschio,
 ,, Achilla bocca, ch'el dolce becca,
 ,, Achillo mento, che l'alme monta,
 ,, Achillo collo, che fà la calle,
 ,, Achille tette; che sono intatte,
 ,, Achillo petto, ch'el bello impatta,
 ,, Achilla porta, ch'è sempre aperta,
 ,, Achille cose, nate pè chisso;
 ,, Achilli stinchi, che m'hanno stanco,
 ,, Lo piede bello, che quanno balla,
 ,, Le gratie manna in tutto lo munno,
 ,, Quanno camina, ogni commune
 ,, De tanto vanto ne resta vinto;
 ,, Si che voi donna, non fate danno
 ,, A chi vi mira, che per voi more;
 ,, A tanto peso date riposo
 ,, Ch'el mio mirare mi fà morire
 ,, Se voi non date per vostra dote
 ,, In chisso buso vn dolce baso
 ,, O veramente à vn vero Amante
 ,, Fate, ch'el vaso del vostro viso
 ,, Con arte, e cura se mostri caro,
 ,, Peche è valore veder volare
 ,, Vn vagoriso, da chille rose;
 ,, Onde mia luna, date con lena
 ,, Vn sguardo ad esso, che m'entri adosso,
 ,, Che de fallate farò felice.

Dor. A chi fà Vostra Signoria questa salutatione così fuora d'ogni misura?

Col. All'unico laberinto dell'affannati mei

Suspiri.

Dor. Chi è questo laberinto?

Col. Liuostri uocchi da falcone, che dalli raggi soi ardentissimi, sò preso, e legato si posientemente. che m'intrica l'arema, e lo spirito che nò ponno esalare dintro allo misero pietto infelice.

Dor. Mi marauiglio, che con tanta passione possiate parlare senza impedimento.

Col. Malamente puozzo mannare fora li dolori mei lontano dallo reffrigerio meo; mà alla presienza soia mirabelle me nasce dientro allo core nà fuorza tanto possiente, che me fà essere pruoprio como nà colobrina, quando lo bombardiero n'ce dà fuoco pe spararela.

Int. Di quelle, che ci si dà fuoco con un pezzo di legno.

Dor. Questi concetti non mi dispiacciono; mà dicami, chi è Vostra Signoria.

Nar. Alla cera, pare un gentil'huomo d'honore per quello che mostra la spada in dorata con li pendenti di cordouano.

Col. Chisti pennenti li puorto pè non mostrare superbia.

Nar. E la spada dorata per segno d'esser Caualliere; non è vero Signor Gentil'huomo?

Col. Chiu che verissemo: ma già che Vostra Signoria desidera sapere che sia la persona meia, parlate cò lo munno, che isò vè lo dirà, peche è chiena l'Asia, l'Europa, lo leuante, e lo ponente della quantà, e qualità meia.

Dor. Hau-

Dor. Haurei troppo da fare à parlare con il mondo; mi sarà caro saperlo da lei.

Col. Se n'hauite nò dito de voglia, io n'haggio miczzo braccio.

Int. Di rame de matto.

Col. Songolo Signore, Conte, Marchese, Caualliero Cola Siluerio Diamante primatenco dell'inclita Città delo felicissemo Regno de Napole.

Int. E Barone di Campo di fiore.

Col. Tant'arzo, che bruscia d'amore.

Dor. Signor Conte, sopra conte, per l'arsura si grande l'acqua d'indiuia, è di cicorea è perfettissima, & rissolue ogni inflammatione.

Col. Vui site la perfett'acqua renfrescatiua de ch'haue bisuogno la cocente n.ia fiamma, & medicina de conzolatione.

Dor. E voi un giudicioso arci caualliere, poiche col vostro raro ingegno hauete in me trouato acqua, & medicina per cōsolarui.

Col. Si gioija meia; anzi de chiu, site alla conuisione d'una bellissemia spetiaria de varie medicine è ceberime confettione.

Dor. Non vi sà intendere, haurei gran gusto sapere si bel pensiero.

Col. Mò te lo dico Monarca della presentia meia: A fare nà spetiaria n'ce bole quatto cose principale, cioè bottega, medicina, unguenti, e confettione.

Int. E un medico per guarir l'insensati.

Nar. E un mortale da pistar i grossi intelletti.

Col. Intienne buono sentinella de sò spirito; la

gran Maestà della donna significa la bottega; l'amare, e belonose medicine sonno li despietri, le menazze, l'amare brauate, che sogliono fare le donne all'amanti soi, che conturbano lo stomaco, e purgano lo corpo, l'onguenti, l'accuordi, e li basci amorosi, che tirano, e saldano li cori allo perfetto amore, li confietti, li dolci sguardi, e le saporite carezze tutte chiene de manna, zucaro, e mele.

Int. E le pillole del coliseo, moscardini da far bon fiato.

Dor. Bellissima comparatione; mostrate di toccare molto bene il fondo della uera scientia.

Col. Oh senz'altro, fama volat, fa cunto, che chisto celleueriello sia l'arema della geometria dello Petrarca, e della Metamorfosi d'Aristotile.

Int. E dell'Astrologia di Marforio, e Macaronea di Bartholomeo da Bergamo.

Dor. Non è merauiglia, che u'intendete di speziarie hauendo il ceruello pieno d'Aristotile; ma già che in me sono tal virtù, uene voglio far parte, mi par vederui alquanto smarrito, e macilente, sete forse indisposto?

Col. Sò infermo d'Amore.

Int. Casca dal brutto male.

Nar. Sarà ben fatto purgarlo.

Col. Chillo, che chiacce allo spirito vostro chiacce allo meo.

Dor. Per guarirui, e farui ritornar il colore, che

che vi bisogna?

Int. Vn buon bastone.

Nar. Purgarlo con medicine di buone brauate.

Dor. Mi merauiglio di voi profontuoso, importuno, e sfacciato, temerario che habbiate ardire d'affrontare una gentildonna mia pari in luoco publico.

Int. Era meglio farglielo in segreto.

Do. Con chi credeuate hauer à fare, forse con qualche donna da partito?

Col. Ah Signora chista medicina è tanto amara, che participa dello tuossecò de scorzone; me n'hauite data tanta, che me trabocca io'pè la gola; de ratia non chiù, che casco muorto de spasemo; ma saccio che burlate.

Dor. Dico del miglior senno ch'io m'habbia; uà mia di quà uituperoso, mascalzone, ch' se piglio una pianella, te farò il uiso in mille pezzi; ma perche non mi saria honore, uoglio intrare in casa, e trattarti, da quello che seì.

Col. Assà maniera se trattano li pari mei? ah sbreuognata fetente, m'hà misso in Cielo, è pò m'hà iettato nell'inferno; lecuordate che l'hai fatta à nà perzona d'emportanza.

Nar. L'ha fatta a un spetiale Filosofo de Galeno.

Col. Io songo lo spetiale, diauolo, lassame trasire dentro a la bottega.

Nar. Signor spetiale, e canaliero del diauolo, vi prego per adesso star quattro dita fuor

della porta, che voglio ferrar la bottega.
 Col. Vattinne cò ciento milia diauole, vacca, vaiassa, ruffiana, oh' Intrico sei quà: hai biſto l'affronto ch' haggio riceuuto da ſà tirranna?

Int. Ho uisto, e inteso dal principio al fine; non dubitate, che la triacca d' Intrico ui sanerà dalle ſue medicine velenose; partiteui di qua, ch' è già doi hore ſono ordiſco un composito per uoi.

Col. Mett' arecommanno, ui che vaijo a reſcote denari allo proccaccio.

Int. Sì, sì, a riſcotte l' aſſo de dinari; ah', ah', ah'; chi ſaria colui, che non crepaſſe dalle riſa?

S C E N A IX.

Intrigo, Trillo, Narice.

Int. **T** Rillo ſei quà?

Tri. Non mi vedi.

Int. Dou' è Narice?

Nar. Son quà ancor io per finir la cricca, che deſideri da me?

Int. Eſſer fauorito dalla tua aſtutia ſurbeſca.

Nar. Non poſſo far di manco, perche ſon ſotto poſta a render tributo al general de' furbi.

Int. Da te non l' hauerò io.

Nar. Perche?

Int. La priora del bordello hà priuilegio.

Tri. Trà puttana vecchia, e furbo aſtuto, non

corr

corre tributo.

Int. Il ruffiano giouane hà data la ſentenza; veniamo al caſo alla curta; ſappiate, ch' hò determinato di far doi burle ſolenni al mio padrone.

Nar. Sì, sì, al capitano de moſconi.

Int. Et doi altre à meſſer Anſelmo innamorato.

Tri. Quel vecchietto, che parla in punta de' piedi con parole inzucherate?

Int. Quello sì; ne poſſo far coſa buona, ſenza il voſtro aiuto.

Nar. Di quanto poſſo, & vaglio, ſei padrone.

Tri. Et io mi ſotto pongo al tuo volere.

Int. Et per darti animo, eccoti la fionda Narice ti promette un piſtone leuantino lauorato alla damaſchina per far l' agliata ſaporita.

Nar. Mi baſta il buon' animo.

Tri. O bene mio, cara, bzu, bzu, bzu, ſon tanto contento, che non mi cambierei con Paſquino; hor di, che vuoi da me, che ſon pronto?

Nar. Le burle ſi ſogliono fare per tre cauſe; ò per vendetta, ò per guadagno, ò per piacere. e tu a che fine le farai?

Int. Al mio padrone per vendetta delle magre ſpeſe, fattemi ſi lungo tempo, & particolarmente per l' offeſa d' kieri, che per farmi ſmaltir l' appetito m' hà fatto caminar per la pioggia a porta pinciana, a termini, a monte Capriuo, a capo de bove, à teſtaccio, alle ſette ſale, con inuen-
 tione

tione di cercare alquanti nemici, per far giornata, alla fine l'habbiamo fatta con la dieta, & siamo stati feriti nella gola dalla fame.

Nar. Ah, Ah, Ah, nuoua inuentione da risparmiare vn pasto.

Tri. Questo è il vero segreto della spilorciaria.

Int. Al vecchio la voglio fare acciò si rauenga di sì strana pazzia, poiche tante volte, che m'incontra, tante mi chiede soccorso, la prima burla sarà questa, di far trauestire il mio padrone in habito del vostro procuratore seluatico, & Anselmo da' Giudeo; del resto io gl'informarò minutamente à vn per vno in modo, che non haueranno altro bisogno, che d'essere introdotti.

Nar. Non credo si possi imaginare la più gratiosa, ma la trouo difficile.

Int. In che?

Nar. Che vn'huomo di quell'età si lasci condurre à tal sciocchezza.

Int. Non sai, come dice il prouerbio?

- 1. Mètre che vn vecchio è innamorato à fatto,
- 2. Non vede, non conosce, è perso, è matto.

Lo conosco di tanto humor balzano, che mi basteria l'animo indurlo à volare. torniamo al proposito, tu Narice voglio, che dalla fenestra finga Dorothea con l'vno, & l'altro animalaccio; con il mio padrone, mostrare di essere desiderosa d'ascoltare maschere, essendo carneuale; & con Anselmo ammartellata di lui. tu Trillo con-

durle

durle in Cantina in loco, che si possino parlare, ma non toccare.

Tri. Il tuo padrone lo condurò nell'anticamera delle galline, acciò si possi reficiare lo stomaco con la semmola, & Anselmo nell'odorifera gallaria del carbone, vicina al necessario da profumarsi il naso.

Nar. Staranno per eccellenza, perche sono doi appartamenti diuisi con vn rastello di legno, così minuto, ch' à pena si potranno toccare le dita.

Int. Buonissimo hor piglia; questa mascara tinta di dentro di negro con questa barba bianca la metterai doue ha da stare Anselmo; & quest'altra tinta di bianco con questa barba negra, doue ha da essere il mio padrone e non cercar altro, perche saranno dà me informatissi; & sopra il tutto chiudici dentro, è quando ci parerà tempo, aprirai le camere, dicendo con bassa voce à vno per vno. Anima mia andiamo, che l'hora è opportuna; in modo che l'vno si creda essere dall'altro chiamato, & facendo voi la ritirata gli lasciate andar à suo piacere.

Tri. Ah, Ah, Ah, vuol esser gustosa; io sò la mia lettione infn qz rz è b7.

Nar. Et io la mia dal principio al fine.

Int. Et io l'ordine di condur la fantaria.

Tri. Et noi staremo sù le difese.

Nar. Aspettando l'assalto generale.

Int. Hora che mi souiene, bisogna che m'prestate vn'habito del vostro procuratore.

Tri. Non

Tri. Non ti dar trauaglio, che frà poco te lo porterò a casa.

Int. Così deuono essere i buoni amici, uado All'èsta, all'èsta.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Flaminia, Spinella.

Fla.



Vel grã rispetto mi dà che pensare.

Spi.

Et io tutta al contrario, perche se non si fosse curato di voi, si harebbe la prima volta partito,

& non hauerebbe ascoltate le vostre, proposte, è dispute d'Amore, credete pur, che lui hà qualche poco di pensieruccio, se bene non lo mostra.

Fla. Eh Spinella, ti ricordi, quando disse vi amo come signora del mio, padrone, ne mai gli farei così fatto torto; questi sono segni cattivi.

Spi. Molte volte quelli, che vogliono parer modesti, ricusano il primo assalto, & massimè quando scopertamente sono pregati: Non sapete l'ordinario de' giouanni d'oggi di? quanto più una donna si mostra di loro inuaghita, più fanno il ritroso: l'hauete pur visto cento mila volte ne gl'amanti del-

ti della signora Portia.

Fla. E vero: mà se Fortunio fosse un tantino acceso com'hai detto, hauerebbe pur dopposi lungo di scorso, doppo tanti, prieghi dato luoco nel suo petto, a qualche scintilla di pietà hauendoli mostrato il mio cuore con parole così affettuose.

Spi. Forse, che il suo cuore è più trauagliato del uostro, & nõ lo può mostrare, per essere di tal natura: Quanti sono, che patiscono, per non poter piangere, & mostrare gl'affetti loro interni; quel cuore, che non si vede, non si può giudicare. hora, che mi ricordo, che ui pare della promessa di venire hoggi da la uostra balia; non è segno di gratificarui?

Fla. Quest'è quanta consolatione io hò.

Spi. Horsù e tempo di ritirarsi perche. Sapete con quanta difficoltà la Vostra Signora madre c'hà dato licentia; andiamo presto, acciò la possiamo hauer un'altra volta.

S C E N A I I.

Leandro, Bolzetta, Onofrio.

Lea. **P**oteuate pur risparmiare questi cento è quaranta scudi; oh'bella uista che fanno certo, è, un bel numero: che ne dite Signor Padre?

Bol. Oh'che Volpe, gli fà gola acciò si penta.

Ono. Ti prometto, che m'escono dal cuore; ma
se tu

se tu mi portassi quell'amore, che deu come un amoroso figlio al padre, faresti in modo, che il terzo d'essi ti bastasse, & lasciar il resto à casa.

Bol. Vn Zappa in acqua, & l'altro in rena.

Lea. Eh' Signor padre mostrate poco amar un figliuolo unico, che hauete al mondo; poiche apprezzate più il denaro, che l'honor suo: è pur una gran cosa a voler misurare, & calcolare un grosso il miglio di spesa frà doi persone, & doi caualli, come se fussimo camalconti, che si pascono d'aria, ouero uccelli, che volano senza pagar uetture.

Bol. Signor Onofrio, vi ricordo, che non è di quaresima, che si digiuna, siamo di carneuale, è vi douresti contentare, che la faremo a ragion di porri, aglio, e scalogne, à sua posta i caualli patiranno la pena, in cambio di biada gli daremo insalata senz'oglio, è aceto. oh' miseria estrema.

Ono. Pur che si spenda non vi curate d'altro uoi; horsù quello ch'è fatto è fatto, in ogni modo fo conto d'hauerui dato quello ch'haueri speso in seti'anni, che starete allo studio.

Bol. Dell'hostaria della Vacca.

Ono. Bolzetta chiama un facchino per portar le ualigie.

Lea. Non occorre le porterà Bolzetta.

Ono. Oh', così uogliono essere i buoni seruitori; andiamo, che uoglio accompagnarui alla posta.

Lean. Ono.

Lea. Non uoglio che uoi facciate questa fatica; restate in casa.

Bol. E il douere per esser vecchio; dite poi, che non vi vuol bene.

Ono. Questa fatica non la stimo, anzi m'è consolatione.

Lca. Et à noi grandissimo dispiacere; se desiderate farmi cosa grata, restateci.

Ono. Figliuol mio, non lo posso fare habbi patientia che uoglio venire insino à ponte molle.

Lea. Fatelo almeno, per farmi quest'ultima gratia; non vi scomodate per quanto bene mi volete, perche patirei doppio dolore.

Bol. Dh'è Signor Onofrio, dateli questo contento, in ogni modo habbiamo à andar prima dal regatiere, andate di sopra, & riposatevi, che la ragione lo vuole.

Ono. Quello scongiurarmi per il ben, ch'io ti uoglio, m'hà legato al tuo uolere: basciami figliuol mio aro.

Lea. Bzu, bzu, restate in pace.

Ono. Và, ch'el Ciel t'accompagni: Bolzetta te lo raccomando.

Bol. Signor, non mancherò di giustitia, la finisti pure, se ueniua era guasto ogni nostro ordine; state di buona uoglia, che Bolzetta hà empinta la bolzetta con doi saliere d'argento, una collana, un paro di manigli, un vezzo di perle, & doi diamanti; finche durerà questa robba non si patirà.

Lea. Dici da douero?

Bol. Da

Bol. Da douerissimo; con tutto che l'hò fatto contra mia voglia; ma per le vostre gran preghiere sono incorso in tal errore: purchè alla fine non si habbia da voi biasimo.

Lea. Sarei ben ingrato se mi dolessi, dite, hauendo messo per me, si può dire la vita. partiamoci.

Bol. Andiamo di quà verso l'orso, dou'hò incapparrata la camera.

S C E N A III.

Cinthio, Fortunio.

Cin. **D**Vnque Flaminia l'hà riceuuta volentieri?

For. Tanto, ch'è un stupor a raccontarlo.

Cin. Quando ti ordinò; ch'io douessi andarla a ritrouare, si mostrò subitosa nel parlare, con segni d'affetto tale, che si possa comprendere, che m'ami di uiuo cuore?

For. Il portatore gl'è stato così grato, che ben si può credere che molto piu grato gli siate voi che lo mandaste.

Cin. Di modo che io posso assicurarmi che non siano intepidite quelle fiamme nel suo petto nelle quali arse già per me.

For. Io penso che no.

Cin. E così prego il cielo che sia; voglio andar pur hora a ritrouarla; è tu Fortunio torna a casa, e porta quella cappa guarnita con le fascie di raso al sarto, & fa che

dia

dia la sopressa al cappuccio, & che leui quelle pieghe.

For. Io vado; con tutto che io conosca di fare quanto deuo verso il mio padrone, tutta uia non posso fare che non mi prema all'anima quel disgusto che m'imagino che sia per hauere la Signora Flaminia vedendo Cinthio in vece di Fortunio & forse quello che potrà hauere l'istesso mio padrone non riportando da lei quella grata accoglienza che egli se crede; perche vedendosi lei delusa non potrà fare di non mostrarseli turbata. Deh Amore non bastauano i miei tormenti, se tu non me gli accresceui con quelli d'altri, non era assai graue somma quella de miei pensieri se con quelli che mi dai per Flaminia, & per Cinthio non la rendeui insopportabile, O infelice libertà, o mille volte più felice quella seruitù nella quale mi trouauo con il mio caro propitio appresso, o mille più soauì quelle catene, che seco un tempo mi strinsero in potere de barbari, ò quãto breui, quãto leggièri sono stati i costèti che in quest' o mio Amore ho hanti; ma dall'altro canto ò quanto lunghe ò quanto graui sono state le afflittioni & i traugli che ho patiti, quelle in breuissimo spatio di tempo habbero termine; queste oltr'al molto che m'hanno oppressa, dureranno forse per tutto il corso della mia vita senza speranza di rimedio.

SCE-

Cola Siluerio, Intrigo.

Col. **D**E maniera, che issa l'hà fatto pe pro-
uare la costanza meia; buono, buo-
no, no l'antienco; chisto è lo vero segno,
che la poveriella è tocca de lo fatto meio;
se secutasse troppo, sò martiello forria
causa de fare la ire pazzianno; nò n'è lo
vero?

Int. Signor si per quanto Narice hà potuto
comprendere, & però vi consiglia fare
da Gratiano per assicurari la barca.

Col. E che securamenti n'ce bole; come non è
ordene de issa, me ne boglio nettare la
froschia dell'occhi de stomaco; è poi a
che prepuseto bole che vaija facenno lo
Gratiano?

Int. V'hò detto, che Dorotbea è amatrice di
cose ridicole & chi riesce eccellente in
tal professione guadagna la gratia sua,
& subito lo fà entrar in casa per goder-
si, è andar per la Città con loro, uana-
gloriandosi d'hauer vn soggetto tale in
sua compagnia. Onde essendo uoi quello
spirito raro come ogn'uno sa son sicuro,
che sarete signore di lei.

Col. Demanera ch'haggio da seruire pè buf-
fone?

Int. Signor nò, anzi è vn far il balordo per
schernirla, & risarsi dell'oltraggio ri-
ceuto

ceuto, & così là goderete incognita al
suo dispetto.

Col. Intrigo, tu sai quanno lo gran diauolo
caca lemoncella, sò penziero me dà nò
poco de sodisfattione, lo boglio fare allo
securò, se bene è incoeuiente, e inzo
portabele.

Int. Per vincere una opinione è conueniente
sopportare maggior cosa di questa; & poi
è lecito ad ogn'uno andar il carneuale in
maschera: quanti gentil'huomini si so-
gliono trauestire, per dar spasso alle loro
dame? quasi tutta Roma.

Col. Si gentel'huomene ordenarij, ma no stra-
sordenarij pari mei.

Int. E dico ordinarij è strasordinarij, maggio-
ri, minori, cauallieri, Conti, Marche-
si, Principi, & Duchi.

Col. E io creo d'essere Prencipe dell'autri Pren-
cipi; ma pè cauareme s'ò crapiccio, e fa-
rence n'affronto sò chiù che contiento; nò
se potria fare n'otra sorte de maschera-
ta, como saria dicere da trastullo, da
couiello, che n'haggio prateca.

Int. Si potria, ma non saria à proposito; per-
che bisogna, che la vicinanza v'habbi
da credere quello di casa mezo balordo.

Col. Mò t'haggio intiso; de maniera, che beso-
gna hauere vn'habbeto simile allo soio.

Int. Signor si, hò anco promisto d'uno, che
pare suo fratello carnale da parte di pa-
dre, & di madre.

Col. Haggio nò garbo à fare lo gratiano com
n'aseno

A T T O

n'aseno à sonare de flauto; mò besogna mostrare de quanto stupenno uditio sia l'ingegno meio à fare dell'impossibbele, chiù che possibbele, è de la d'arcipossibbele.

Int. Ve lo credo, sò di quanto ualore è l'intelletto uostro: Douete sapere, che in doi modi si suol fare da Gratiano; scemo, che parla buona parte alla rouescia; & graue, che dice il fatto suo con artificiose metafore, però ui consiglio à fare il graue, per hauer occasione di farla stupire de belli concetti pieni d'infinita meraviglie, & occorrendo, cantar qualche canzonetta di quelle vostre, colmo di comparationi amoroze, per farla trasecolare di dolcezza.

Col. Non dubetare, che me basta l'aremo de guadagnare la gratia soia; annamo, che nò bedo l'hora de prouare la sorte meia, che me siento tutti li gratiani de lo munno trasireme n cuorpo, che dicono, parla, è lassa far à noi.

Int. Vi prometto, che hauete da far miracoli; andate à casa, che voglio andar per l'habito.

Col. Chi se pò chiamare hoij lo chiù fortunato d'Europa? chi aspetta la dolce manna dello bello giardino de Venere? chi gustarà lo suaue frutto d'Amore? chi trasirà in possiesso della chiù pretiosa cosa, che mai fice natura? lo Signore Cola Silu-
rio, idolo, è monarca de le supreme cose

amo-

T E R Z O. 49

amoroze; Intrico mena lo passo priesto che moro de desiderio.

Int. Non vi date fastidio, che hor hora verrò: credo hauer teso si ben la rete, che al primo Zimbello lo storno resterà preso.

S C E N A V.

Intrico, Trillo.

Tri. **B**En trouato Signor pescatore; hauete ben composto l'amo sopra la maz-zangola?

Int. Così diuinamente, che spero frà mez' hora hauer doi pesci viui, per far un guaZZetto in casa tua.

Tril. Sforzati quanto prima, perche hò messo la padella al fuoco per frigerli. Habbiamo hauuto Narice, & io un gran piacere dalla finestra, à sentir lo Prencipe delli altri Prencipi sopra Prencipe delle tartaruche, con chillo bene meio, che ci crepaua lo core infiammato, non m'intienni? l'haggio inteso la veste fetente à nò paro meio. ciccole, ciascole, zoccoli, broccolli, cose da far crepar da ridere vn paro di polmoni. capparì sò che sai dar il filo molto bene a un rasoio senza pietra; eccoti l'habito del nostro spauentacchio da fichi.

Int. O l'è gratioso, il vento mi vien in poppa; se la ditta mi seguita, sarò patron del giuoco, auertisci di ballar secondo il suono.

Tril. Lascia la cura a me dicea Gradasso

E „Che

A T T O

Tri. Che cauerò costor dalla pazzia.
Ti sò dire, che haueranno così fatta salda
al naso, che potranno far suonare le piue
sordine da far ballar le tarantole.

Int. Perche; che c'è di nuouo.

Tri. Sta notte habbiamo fatto vuotare il con-
dotto, che per la puzza non ui si può star
cò'l naso, nè cò' gl'occhi aperti.

Int. Ah, ah, ah; che soaue consolatione hanno
d'hauere i fortunati amanti.

Tri. Potranno cantar quel verso, che dice.
,, Amor m'hà inuolto in un porcil sapore.

Int. Ecco il resto del tempo antigo, che corre
all'odore; ua in casa, & ricordati, che
sarà trauestito da giudeo.

Tri. Non dubitar, che ti seruirò nella ro-
gnonata.

S C E N A VI.

Intrigo, Anselmo.

Ans. **N**on così tosto Dorothea t'hauerà nel
le mani, che smanierà di martel-
lo, còsiderando il bel ingegno dell' Autore
ch'è tutto il suo bene; ne potrà far di me-
no di non t'accarezzare in mille manere.
O Intrico, doue sei? ma eccolo; sij il ben
trouato il mio dolce cacciatore.

Int. E uoi il ben uenuto; perche mi dite cac-
ciatore?

Ans. Perche uai à far preda da pascer que-
st' affannato cuore di cibo amoroso.

Int. Con-

T E R Z O. 50

Int. Concetto molto nobile; si conosce, ch' Amo-
re ui fulmina le gratie n'è precodij, & ui
gonfia le uele della poesia; dou'è il mara-
uiglioso madregale tanto desiderato?

Ans. Eccolo, mira, se mai si uide la più no-
bil opera.

Int. Oh, che belli grotteschi; pare la prospet-
tiua della fontana de treui.

Ans. Prendilo; e ti prego, come con questo soa-
ue bacio lo porgo nelle tue fidate mani;
cò'l medesimo effetto nelle sue delicate lo
presenti.

Int. Io n'hò un' altro di tre uersi per uoi assai
più grato di questo.

Ans. Chi è l' Autore?

Int. Mastro Intrigo.

Ans. Ti prego dammelo.

Int. Non è da dare, è da dire.

Ans. Dillo, che tanto mi sarà caro.

Int. Intrigo ha fatto con arte sapere

,, A Dorothea il grand' amor d' Anselmo;

,, Onde l'aspetta per darsi piacere,
che ui pare di questa frase de uersi?

Ans. Alle mie orecchie consonano assai più di
quelli del Petrarca.

Int. T'elo credo.

Ans. Dunque son dal mio lucidissimo sole a-
spettato? ò Anselmo pieno di gaudio, &
traboccante di gloria; hor si che posso
uguagliarmi a i piu contenti del regno
à' Amore.

Int. In questa maniera si da recapito alle
mercàtie amorese; uedere quanto per uoi

A T T O

m'affatico, tenete conto di chi vi vuol bene, & non fate come dice il proverbio; come l'asino hà mangiato la semmola dà un calcio allo scorzo.

Ans. S'io fui cortese

,, A chi m'offese

,, Com'esser fia

,, A chi m'è grato, e caro, ingrato fia?

Sarrebbe un vitio troppo horrendo pagar gli oblihi con moneta d'ingratitude, ti prometto di farti un così fatto dono, che t'habbia à ricordare di me in vita tua ma a che hora, in che modo debbo andarui?

Int. Hora vi dirò il tutto. Douete sapere, che la Signora Dorothea ogn'anno suol andar in maschera con le sue genti di casa (come sogliono fare le gentildonne Romane.)

Ans. A me pare, che le donne hanno pena gravissima d'andarui.

Int. Si quelle di bassa conditione, ma le gentildonne di portata, come lei, sono rispettate di somma gratia. & come persona giudiziosa s'hà immaginato mascherarsi con voi, & andar fuori di casa, per hauer occasione di gustarui senza rispetto.

Ans. Senza tanti intrighi di mascherare, non si potremmo goder in casa?

Int. Signor nò, perche la cameriera è ombrosa, & il ragazzo troppo astuto; non si faria cosa buona.

Ans. Tu hai pensato; bene che si faccia quanto le piace.

Int. Et per leuar ogni sospetto hà pensato, & risoluto

T E R Z O.

51

soluto che dobbiate venire in forma d'un pazzo giudeo ch'ogni giorno suole andare per casa à comprare stracci, & ferri vecchi, procurando d'imitarlo più che sia possibile.

Ans. Ch'io mi trasformi da giudeo? non stà bene, non mi piace.

Int. Perche?

Ans. E troppo lontano dall'honesto.

Int. E forse honesto che altri per godere l'amata, vadino di notte alle finestre con scale di corda à pericolo d'esser epresi per ladri? chi vuol cogliere un frutto maturo, & saporito, non deue temere di montar sù l'albero.

Ans. Buonissima ragione; mi contento fare l'hebreo, ma non il pazzo; perche non mi conviene.

Int. Non hauete letto nell'histoire, in quante forme stravaganti si sono cangiati infiniti amanti? volete voi sapere piu di Themistocle? di Caligula, di Dionisio d'Hercole?

Ans. Che cosa hà fatto Hercole più di me?

Int. Senza tante ripulse, al primo ordine della sua donna si trasformò in habito femminile con la rocca, & come donna andava per le strade fillando? & voi usate tante cerimonie a far un poco di pazzia? si conosce bene che il vostro amore non è simile al loro.

Ans. E ti dico, che l'amor mio soprauanza ogn'altro amore, & in segno di ciò voglio che sia fatto ogni suo comandamē

A T T O

to: hor via che si metta in effecutione quanto prima; che l'humore mi brilla più di quello che ti credi.

Int. Ce venisti pure.

Ans. Solo mi mette pensiero questo fare il matto non sapendo che dire.

Int. E a questo anco vi solleuarò: Vi basta l'animo mettervi alla mente vinticinque versi in un' hora.

Ans. Se non basta Venticinque, cinquanta; ho una memoria profondissima.

Int. E per farvi conoscere, se Intrigo hà studiato, & studia per voi, eccoui l'istesse parole, che suol dire Maraxel giudeo, scritte di mia mano, imparatele, che sarete fuori di trauaglio.

Ans. Gran mercè. oh'è poca cosa. Intrigo tu sei più accorto del gran diavolo: A che tempo debbo usare questa pazzia?

Int. Mentre sarete solo non occorerà farla; ma se v'accorgesti d'essere visto da alcuno, non si potrà far di manco; Andate alla stussa di Monte giordano à farvi polito, che verò à darvi lettione, & instruirvi del tutto.

Ans. Anderò; d'ogni cosa siamo all'ordine, eccetto l'habito.

Int. Buono Intrigo, che ui canta, ch'hà prouisto ad'ogni vostro bisogno; presto correte doue v'hò detto, che voglio andare per l'habito.

Ans. O Dorothea mia amantissima sarò pur possessore di te, t'hauerò pur nelle mie braccia,

T E R Z O. 52

cia, sfogarò pur questo sì lungo desio, aspettami Idolo mio, che hor hora vado à farmi vago, & leggiadro, per uenire velocemente da te, calamita di questo cuore.

S C E N A VI.

Onofrio solo.

Ono. **O**H' Leandro traditore; oh Bolzetta assassino; ah ruina de casa mia: non contenti d'hauermi suenato il sangue, scorticato viuo, succhiato mi le medolle, rogliermi anco le saliere d'Argento perle collana, manigli, è tante gioie d'infinito valore, ah' iniqui, è ribelli, è crudelia inhumana, non ti riuscirà nemico del tuo sangue, sà pur quanto sai, che ti giungerò. Voglio andar dal bargello, & ordinare, che gli mandi dietro i sbirri di campagna, & metter le spie à tutti i passi dentro & fuori di Roua, acciò siamo presi prima che consumino la mia facoltà.

S C E N A VIII.

Flamminia, Spinella.

Ela. **N**On vuoi che mi paia strano veder in vece di Fortunio Cinthio?

Spi. E vero; ma quel viso sì aspro, che gl'hauete fatto, mi pare più che strano. quest'è un

A T T O

farlo entrar in sospetto, credo ch'abbiate fatto un grand' errore, volendo bene al seruo, no n' accarezzar il padrone.

Fla. E Spinella,

„ Io ben dirò già come dir si suole,

„ La lingua va la dou' il dente duole.

E impossibile spudar dolce chi ha la bocca amara; Cinthio non n'è il mio bene, nè Cinthio possono gl'occhi miei con lieto sguardo mirare.

Spi. Signora chi non sà fingere, non sà tingere, il proverbio lo dice. Se volete, che i vostri pè sieri riescano, mentre parlate con Cinthio, imaginateni, che sia Fortunio, & accarezzatelo, come fosse lui che così la bocca di fele, sputarà mele, & facendo altri menti Cinthio si potrà sdegnare, è sdegnatosi potrà sprezzarui, & sprezzandoui si partirà dal vostro amore; di modo che perdendo Cinthio, perderete Fortunio; ne ui giouarà pentire, ne spargere lagrime.

Fla. E vero; ma il mangiare contra stomaco genera cattua digestione.

Spi. Le cose contra stomaco mangiatele con la mostarda delle parole simulat e delle accoglienze grate cò'l zucchero, & con la cannella de' finto amore che ui faranno la digestione perfetta.

Fla. Se fusse così facile il fare, come il dire, saria una dolcezza, eh' Spinella chi nauiga contra vento sà sinistro viaggio, & facilmente perisce.

Spi. Quando il vento è contrario si voga con i remi

T E R Z O. 54

cosi fatta inuentione? Ah falso ingrato, crudele, hora voglio, che questo mio eccessuo amore si conuerta in accerbissimo odio; & questa lettera di Cinthio ti sia tanto ueleno a termine; non dubitare che ti farò il più scontento che fosse giamai; uoglio entrare in casa, perche non posso più sopportare la sua uituperosa presenza.

Spi. A che fine piantar carote con un ceruello di quella corte? tu la conosci pure; tu sai che al mondo non si troua la più stipulata, & sagace, giouane di lei, & di questo n'è causa la poca auertenza della madre, ha uendola lasciata praticar da picciola con la Signora Cornelia cortigiana di maniera ch' in atti amorosi hà passata la maestra di gran lunga; ma eccola in sù la porta tutta mansueta: ti sò dire, che per giouanetta è oro di copella.

Fla. Fortunio, sei ancora lì? tu non' odi? mi rammi nò ti sdegnare ti prego, dhe luce de gl'occhi mei, non pensare alle mie parole, mira Flaminia, mira colei che si strugge per te rispondimi?

For. Che occorre risponderui, se ogni semplice parola ui è ferita mortale.

Fla. Non uoi, che mi siano mortalissime, à sentirmi priuare di quanta speranza, & consolatione hò al mondo; tu sei il mio conforto, tu la mia uita, tu quello, che mi puoi far felice, ne altro desidero che essere da te amato; sei contento, che ti uoglia bene?

For. Saria scortesia il negarlo.

A T T O

Fa. Per quanto puoi comprendere, sei sicuro, che ti porto un' infinito amore?

For. A me par de si.

Fla. Per tante lagrime sparse da quest'occhi a flitti non puoi conoscere, che t'adoro?

For. Senza dubbio, son certo, & sicuro.

Fla. Com'è possibile dunque, che non s'amolisca il tuo cuore di pietra, & non si muova à pietà? dhè unica mia speranza segui chi t'ama, consolami con un pegno amoroso.

For. Che s'intende questo pegno amoroso?

Fla. La tua candida mano in l. oco di quella, che dianzi dicesti hauerla data ad altra; prendi il possesso di Flaminia, di me stessa ti fo un presente; à te mi dedico, et dono.

For. Questo non è partito da rifiutare, pigliala per la mano, prima che ti sia tolta.

Fla. Non è più in poter mio, & quando fosse, nõ me ne conosco degno.

For. Te n'è fo degno con la mia auttorità.

Fla. Io ue ne ringrazio; ma non è in mio potere l'accettare così nobildono.

For. Dunque mi rifiuti?

Fla. Non ui rifiuto, ne ui accetto.

For. Qual causa ti muoue?

Fla. Quella che lega ogni persona d'honore.

For. Di modo ebe fai più conto d'una parola, data à una donnuccia (cosa ch'io non credo) che del dono della mia vita? guarda Fortunio, haurò causa di dolermene.

Fla. Vedo il mare turbato; dubito di noua fortuna.

For. Si

T E R Z O.

53

remi dell'artificio con quali facilmente si giunge in porto; fatelo Signora non vi peritate, che vi trouarete contenta; & ui scritto à fare il medesimo con il Signor Leandro, per doi cause; una per esser stato il uostro primo amore; & l'altra per essere gentil'huomo uostro pari, & mer teuole.

Fla. Non mi parlare di Leandro, che non posso amare altri, che Fortunio, & se forzatamente farò cera grata à Cinthio ne sarà causa il tuo consiglio.

S C E N A IX.

Flamminia, Spinella, Fortunio.

For. IO sono alla conditione d'un musico, il quale composta che ha una canzone, non vede l'hora d'unirsi con suoi cantori per prouarla, & vedere se dà, quella soddisfazione agli orecchi, che lui desidera, così a me paiono mill'anni d'unirmi col Signor Cinthio mio padrone, & con Spinella per sentire, se la mia compositione gli habbia dato compito gusto, sono ben certa, che se hauessi ad essere giudicata da un perfetto compositore, considerata la ragione delle fughe, & l'artificio della partitura, ne sarci sommamente lodata ma perche gl'amanti, per ordinario hanno in gran parte il gusto corrotto, & l'ingegno ottenebrato subito pur sempre di sentire lamentarsi di me ò il Signor Cinthio, o la Signora Flaminia ma ohime eccola appunto.

E 5 Fla.

Fla. Questo mi pare Fortunio; e d'esso certo.

For. Non posso fuggire questo scoglio, ben trouata Signora Flaminia.

Fla. E tu mille volte il bē venuto Fortunio mio

For. Non hò potuto venire secondo la promessa di questa mattina perch' sapete bene, che, chi non'è in sua libertà, non può disporre di se stesso hora veniuo à trouarui, & s'hò tardato troppo, ui chieggiò perdono.

Fla. Dhe vita mia, pur troppo ti perdono, e ti fo degno di scusa: Hai tu forse ordinato al Signor Cinthio, che mi uengha à trouare?

For. Signora si per non sapere che risposta dargli della lettera.

Fla. Hai fatto prudentemente Hor dimmi s'è mosso punto a pietà quel tuo cuore? così duro.

For. Ancora sete su questo capriccio?

Spi. Più che mai.

Fla. Come stimi dunque che così facilmente me lo possa leuare dal cuore?

For. Dhe Signora per quanto hauete caro farmi cosa grata, scacciate da voi tal pensiero.

Fla. Tanto sarà possibile, come di far'ardere la neue; è troppo fissa sta radica nel mio petto; che causa ti muoue ad' essermi così scortese, dimmelo per quanto hai caro che il cielo ti dia contento.

For. Sappiate che mi trouo legato, perche hauendo già data la mano per pegno, alla mia nouella sposa, non posso più disporre di me.

Fla. Tu hai preso meglio? tu sei soggetto d'hauer tanto credito? tu mi vuoi far credere così

do, che n'habbiate offeso in parte l'honore di lei con lasciarui incautamente vedere dalla sua balia, e tanto piu lo credo quanto che a me ancora, ha mostrato volto sdegnoso, e turbato.

Cni. Se così, e bisogna che ci sia qualche gran trauaglio, che se fosse sdegno per la cagione, che mi dici non hauerebbe fatto teo il medesimo, anzi si sarebbe scusata con dire, Fortunio, se Cinthio non hà riceuuto quello accetto, che speraua, digli che incolpi la sua poca auertenza, ò altre cose simili, ma in somma questo procedere mi fa pēsare ogni male, et sospettar d'ogn'uno.

For. S'hauete sospetto di me scacciatelo, & credetimi da quel fedel seruo, che vi sono, che dal canto mio non v'è inganno; anzi impiegho ogni opera, per farui contento; & se trouate altrimenti, vi dò licentia, che cō quella spada ne faciate la vèdetta.

Cin. Non voglio parer ostinato; ma sappi, che il braccio hà prima in bocca la quaglia del cacciatore andiamo.

For. Mi confido nell'innocenza mia, chi vā per dritto sentiero non può smarrire la strada.

S C E N A X I.

Gratiano, Pan'onto.

Gra. **P**Er vegnir all'cūrt, quant' amala haui guari?

Pan. Dei

A T T O

Pan. Doi, la gatta, è rù porcù.

Gra. Quant' in ferm' haviu' sana?

Pan. Non te l'haiu' ittù, doi, doi.

Gra. Al sò; bein ma l'è forza sauer al numer d'i conualiseint'.

Pan. O com' sci bestia messere, amalatu', è infermù, è conualiscente, nò è tutt' unu?

Gra. L'el veir, mà è necessari d'intèinder quant' personi havi libera dal mal.

Pan. Pure tornamo sù la chiaranzana, non è rù meesimu.

Gra. Missier si; ma l'numer n' s' a la quantità, perche l' bisogna esser bein informa s' l' è resolt' sana, guarì, liberà dal mal, d' infermità, è d' la malatia, dal dr i' è dal r' ers', è a' sot', è d' soua, deinter, è fucia, è sauer s' havi guarì la vita, è la persona, è l' corp' de tutt' d' u' i animal.

Pan. Se non deuentù ignorante adessù, nò deuentù mai iù; haiu' guaritu, sanatu, liberatu, rù corpu, la vita, la perzona, dentru, è fora e d' sotto, è de sopra, rù drittu, è rù reuerzù, la malatia, r' infermità, è la castratura, la speronaglia, la tosse, la strettura è pettù, la viscica catataresca, è tutti dui l' animal, cosci r' havesse guaritu te bestia balorda, cancaro venga; che me retene?

Gra. Hò inteis' è seintì bein ogn' cosa; entram' in l' alter punt' gh' havi dit', è fatt' dir, è fat intèinder la spesa, ch' havi fatt' circa, vel circa circarum del medicameint' bestial?

Pan. Sì

T E R Z O. 55

For. Si conuien più à me il dolersi, ch' à uoi, perche amandomi (come mostrate) poco stimate l'honor, & la vita mia.

Fla. Con che ragione?

For. Che volendo sodisfare al vostro appetito, mi conuerria mancar di fede à chi l'hò data, & mancando, m'acarei all'honor mio: & quando suoi fratelli, che sono quattro diauoli infernali, sapessero che mi fossi ritirato adietro di quello, che nò si còuiene? no hauerebbono causa raggioneuole di farmi ogni strano insulto? di modo che desiderando voi questo, desiderato la mia morte; si che portandomi quell' amore che dite, per mia salute ui doureste leuare da tal impresa, perche tratta dell'impossibile contentare il uostro desiderio: ne ui dispiaccia tal resolutione; basta, che se mi vorrete bene, io non ui vorrò male; se mi amarete, non uidi' marò, & ogni honesto piacere, che ui potrò fare, u' assicuro, che lo farò.

Fla. Di modo, ch' io getto le parole al vento? le tue scelerate inuentioni m'hanno da far distruggere: non sarà mai vero, che tu ne porti gloria, ah giouane bugiardo, ingrato, falso, indegno di praticare con persone d'honore: tu sei soggetto di seruir Cinthio? voglio far si, ch' egli ti scacci in tal modo, che mai più si sappia nuoua di te; tienti per certo ch' ad ogni dishonore, danno, trauaglio, infamia, stratio, hà ad' essere il peruerso tuo corpo soggetto, voglio senza piu pentirmi, mostrare la tua infame lettera

tera

tera à chi te ne potrà dare il castigo, & questa sia la risposta.

S C E N A X.

Fortunio, Cinthio.

Cin. Questa mi pare una gran cosa, ch'io sia di suo ordine andato a trouar la, credendo sicuramente riddure in portola naua del mio ardentissimo desiderio, & in vece di vedere tempo sereno, & tranquillo l'habbia veduto così turbato & scuro, che ingolfato piu che mai nel mare de miei tormenti, habbia a temere di pericolare senza speranza di rimedio, Ma non è questo Fortunio?

For. Buon giorno à Vostra Signoria Signor, Cinthio, sete stato doue vi dissi?

Cin. Così non fusi'io stato.

For. Hoime, che vuol dire? che c'è di nuouo?

Cin. Nuouo accidente per il quale ogn' hora piu in erudelisce la mia vecchia piaga; Flaminia accetta le mie lettere; mostra in assèza esser desiderosa di me, & quando me le presento finge di non conoscermi, con viso sdegnato con atti disperati, nasconde si il volto, quasi volesse dire leuati di costì, che non mi degno d'un par tuo.

For. Signor Cinthio non vi date così subito in preda alla desperatione, guardate bene, che l'essere troppo auido di sodisfare allo appetito vostro, non v'habbia aciecati di modo, che

Pan. Signor sci; eccettuanno un'ampolletta d'ogliu è mannola dolce friscù, friscù, què m'hà lassatù la nonna è matre ma per li bi sogni è casa, è de tuttù rù parentatu nostru, laquale s'è conzumata, è de più rotta l'ampolletta.

Gra. Lù mò l'hal sauu?

Pan. Se ce l'haiuittu besogna bè què rù saccia.

Gra. V'hal inteis'bein, bein, d là da bein, in mod' ch'al sappia quel che u'li dir, è sauer, è dmandar, è preteinder?

Pan. Più que' arcibeniscimù, non senti, què m'hà ittù è non volere sapere altra spesa?

Gra. Ve l'hal ditt' à vù?

Pan. A me propriù.

Gra. A la vostra persona?

Pan. S'hà parlatù con me, bisogna ben que scia la perzona mea.

Gra. In vostra presentia, qualità, è appareintia?

Pan. O què venga la rabbia alli conzulti, è li conzultaterij; alla mea presentia, sci, sci, sci, della mia perzona, è qualità, e conitione.

Gra. Lù mò u' uol pagar?

Pan. O quissù e rù puntù, issù, ice è nò.

Gra. Ve vol dar nieini' per pagameint' d'la vostra cura?

Pan. Nò curù malannu què te venga; nò m' ren tenni? sei surdu, se non me faceuo pagare la castratura innanzì trattù, non me daua co ello, tanto è ostinatù.

Gra. D' mod' che n uol pagar le vostre speis?

Pan. Vh,

Pan. *Vh, uh, uh, che sia amazzatu con le sassate come li rospi; ò como 'c' duro è polzo, sci, cieccu, struppiatu, què non conosci rù fauellare senza latinù.*

Gra. *Bein, bein, al faz' per saueir mnudameint l'obliuion d'l'una in l'altra porta, cioè, idest quantunque com' farè a dir i mnud' i punt' e pass' è le colation.*

Pan. *E la merenna, ii passi, è le conuisione uolete icere.*

Gra. *M' fieri, è i cerchi in le stantie.*

Pan. *E le circostantie; non me fauellare à quissù modù innanzi aru iudice uè, què te sbattù una mazza frà capu, è collu, fauella sempre latinù què riescerai megliù.*

Gra. *Hò sch' uert' una gran cosa d' imporcantia in la uostra interrogatoria, laqual è la substantia del tuti.*

Pan. *Dimelo, caro messere.*

Gra. *L' importa tropp'.*

Pan. *Quisso haijù d' acarù; ò via fà che lo faccia ancor iù.*

Gra. *N' uoi, che t' l' uagh à digand' per bon rispet.*

Pan. *Non lo diraijù mancù à mestessù.*

Gra. *Nò nò, t' n' starà sald' ogn' un t' el cauarà d' bocca.*

Pan. *Te icù què nò lo saperà chi elle arro despettù tco; què diauolo è superbia è quissa, vogliù sapere iù propriù risegreti mei, è vogliù què melo ichi.*

Gra. *Al uoi' saueir?*

Pan. *Messer sci què è lo douere, essenno parte princi-*

principaria, è capo è la mia rascione.

Gra. *Vuoi' che t' l' diga?*

Pan. *Ben' ai què vogliù.*

Gra. *Zà che t' uò così, à t' l' dirò; ma guarda bein el fat' tò.*

Pan. *C' haijù bell' è guardatu, finimola mè, cancaro te venga.*

Gra. *Al digh' d' mala uoia; pur t' uoi conteintar: à i hò vist' è reuist' è peinsa, è da peinsar, è bein considerad' l' imaginacion d' l' dar, è d' l' haueir, in dit', è in fatt', deintr' è fuora, el far, è dsfar, uoleir, è nò uoleir, andar, è tornar, domandar, è negar, che l' esser de contrari humor l' è seign, che no si d' accord', è che l' è gran desparcir infrà vù d' u.*

Pan. *Quissù è rù gran puntu d' emportantia? ò que pozz' èssere gonfiatu come l' utri d' Viterbu, chi non lo sà què non scimù d' accordù.*

Gra. *L' el veir; ma bisogna esser accort', trist', catiue, scaltri, pront', sutil per cognosser la vigilantia, perche l' nemigh' n' possa offeinder in la porta contraria.*

Pan. *Bono, bono, sci, sci, cappari è ro douere; horsù mò què haueimù consultatu suti s' simamente què s' hà da fare?*

Gra. *Vna m' nada.*

Pan. *De que, de sgrugnuni? uolere icere una menuta.*

Gra. *Madonna si, una creatura.*

Pan. *Vna scrittura; se bisogna farla, què se faccia, ma arecordate, què cè vogliù mettere*

tere tutte le rascione mee, come è qualun-
quemente l'hajù tenuti à dozzina nellu
liettù meù s'adici iurni con dilijentia, è stu
pēna cura, è de più che la sera, è la mat-
tina facevù le freghe arriu porcù con un
stropacciù è paglia sempre all'ingiu per
mannare l'humori à bassiu, è poi gl' un-
gneuo ru stomacu cò ro butturrù viecchiù
è con una fronna è cauolo, e carta scuga
l'infasciauù strittù, strittù; è un di sci,
è un di nò un seruitiale per farlo vacua-
re; è alla gatta ogni sera l'ontione sopra
la visciga cattaresca, è per la sperona-
glia à mezzo iorno, è à mezza notte ro
profume è la semmola sopra la brascia, è
ogni mattina per ordinariù scaldauri
scirappi fatti è scorze è melone, è de co-
cummeri renfrescatorij; è per più securez-
za mercenaria, ecco la fede e Rù me-
dicù, è de rù fistcù, è de rù circuficù, tò
lejela.

Gra. Non imporch' adess', n'vè dad' in tel fasti-
di, lassà l'peinsier à qualch' un dla mia
persona.

Pan. Lo lasso à voi della Signoria vostra.

Gra. Bfogna darne un spud' per la plizza.

Pan. Vn scudo per la poliza, hai rascione, tò
piglia sù grossù a bon cuntù, è un ma-
iocco per lù mannataru, è mademane te
darajù un carlinu.

Gra. Son content; u li andar vù inanz', ò pur
che restà mi in driè?

Pan. Annate inanzi la signoria de lei, ch'iu
restaro

restaro in dereto.

Gra. s'hò da esser mi l'prim', l'è forza andar
inanz', vengnim' vù dri è dopp' d mi, che
sari l's gond' à rason d'itigant'.

Pan. E voi inanz' à rascione è procuratore: ò
què valent' homo, como sottilmente m'hà
domannato tutti ri passi, ri punti, è in-
telientie dottoresche; te promistù, se la
guadagnù d'allegrezza vostrù amazza-
re quanti surci, cimici, scorpiuni, ragni,
tarantole, mosche, mesconi, vespe, zam-
pane, tauani hajù in casa, è brusciare
in cammiù è botte la cassa è l'orinale viec-
chiù, è doi fiaschi de paglia rotti, doue
habitaua rù mustù cottù de rù parentatu
nostrù, è delli denari delle spese fare una
merenna à tutti l'amici, è conoscenti è
rustatu è Norcia.

A T T O Q U A R T O

S C E N A P R I M A.

Bolzetta, Spinella.

Bol.



Nofrio deù esser contento
hor, che non hà tanta spe-
sa; chi è di sotto, suo dano
no, cancro mangia l'in-
gannato: chi desidera la
rogna, gli venga la rab-
bia, & il cancro in cur... alme...

no sapessi, doue trouar Spinella.

Spi. Se non mi promesse più trouar Bolzetta, che Fortunio, non sarei con tant' allegrezza uscita di casa: o che vettura, eccolo, à Dio quel giouane?

Bol. Spinella sei qua? t'andauo cercando col moccolo.

Spi. Et io con la lanterna.

Bol. La bresciola ha trouata la gratticola.

Spi. A punto, à punto; che habito strauagante è questo? mi pari un cacciatore da scorpioni.

Bol. Per non' esser conosciuto da Onofrio.

Spi. Più presto da Spinella; sò che mi hai atteso la promessa?

Bol. Circa che?

Spi. Si conosce bene, che nõ hai memoria di me: di venirmi à trouare secondo l'ordine di questa mattina.

Bol. Eccomi quà al tuo seruitio.

Spi. A tal' hora uenisse la tempesta.

Bol. Perche, non son buono adesso?

Spi. Sei buono; mà:

Bol. Che mà? non t'intendo.

Spi. Basta.

Bol. Basta: mò dillo.

Spi. Non voglio son mezz' in colera teco.

Bol. Facciamo pace; dammi la mano.

Spi. Messer nõ; non mi toccare.

Bol. Horsù fatte in quà crudelaccia; non mi posso tenere di farti carezze; o che uisucco morbido, sembri una gratta cascio.

Spi. Fati in là, dico da douero, che ti darò d'un zoccolo

Zoccolo in sul naso.

Bol. Al tuo Bolzetta, caro, d'oro, gratioso? a quello, che ti uol tanto bene; a quello, ch'è restato d'andar a Padoua per amor tuo? aspetta, che hor hora uoglio andar fuori di Roma, per contentarti.

Spi. Horsù uien qua di gratia, uedi che metto giù il zoccolo.

Bol. Sei più in quella collera cornuta sbudellata?

Spi. Nò nò m'è passata; sai perche? perche non stando più col uecchio ti cõuerà spendere per forza, & ci uedremo spesso, è metteremo i nostri ordini a segno.

Bol. S'intende; horsù che risposta mi dai del seruitio? hai fatto cosa alcuna.

Spi. Ho fatto, & non' hò fatto.

Bol. T'intendo, e non t'intendo.

Spi. Voglio inferire, che tre uolte hò fatto discorsi longhissimi, nè la posso conuertire, è troppo impazzita in Fortunio; & adesso prima che uscissi di casa gl'hò dato il quarto assalto.

Bol. Corpo di me, come uorrà far tanto la dura, la faremo a forza di sapone damaschino douentar tenera, & morbida. A tempo uien il Signor Leandro.

S C E N A II.

Bolzetta, Spinella, Leandro.

Lea. **S**E la misera, & trauagliata mia uita fosse grata a quella per cui m'affigge

go, non si sarebbe giamai trouato il piu cō-
tento di me. Ahi Flamminia per te uolon-
tariamente uiuo in pericolo: per te uiuo co-
me infelice pellegrino, che smarito se ne-
ua errando; per te anima mia son disposto
di sopportar' ogni aspro tormento. dhe dol-
ce mio conforto habbi pietà de le mie pene,
scaccia, scaccia da te quella durezza, &
da luoco nel crudel petto, a' una scintilla di
di tenerezza. Mi par veder Bolzetta,
uoglio accostarmi.

Bol. Hauete un buon'ecchio Signor Leandro,
hauendo fermata la quaglia alla prima.

Spi. A me pare ch'habbia miglior naso, hauen-
doci trouati all'odore. come vi sono in
gratia?

Lea. Così foss'io in quella di Flaminia, che mi
terrei beato; mà patientia.

Spi. In verità, che hauete ragione, hauen-
dole fatta sì lunga seruitù, & tanto più essen-
do il primo amore.

Lea. Questo è il mio cordoglio; che s'ella non
hauesse mostrato amarmi di così suiscera-
to amore con promessa, & giuramento di
più tosto morire ch'essere d'altri, che di
Leandro, non mi pareria sì strano; ma l'ha-
uermi allettato con speranze così ferme, &
così soauì, fa che maggiormente io senta
questa infelice caduta; a me pare, ch'ella
habbia fatto molto peggio del codrillo, poi-
che quello piange l'huomo prima che l'ac-
ceda, & costei doppo l'hauermi miseramen-
te morto, rideado mi schernisce.

Spi. Di

Spi. Di c'ò n'è causa quel suo ceruello più vo-
lubile di quello d'un putto, ch'hor vuole
confetto, hor castagne, hora il piccolo, ho-
ra lippa.

Bol. Alla conditione del tempo, ch'hora fa sci-
rocco, hora tramontana, hora leuante, ho-
ra ponente.

Spi. Giusto, perche il leuante s'intende per esser
si leuata dal uostro primo Amore, & il po-
nente, hauerlo posto in Cinthio, & ripo-
sto in Fortunio per il quale hora mi man-
da acciò procuri la pace.

Lea. Dunque Flaminia doppo me s'è inuaghi-
ta di Cinthio, & doppo Cinthio del seruo?
Ahi giouane più mutabile della fortuna.
Oh Leandro, hai pur gettata al vento la
tua lingua, & fedel seruitù; sei pur fuori
d'ogni speranza: ò Cieli, come permette-
te, che la mia ferma fede, sia ricompen-
sata di tanta incostanza? Dhe per pietà
fate, che si raueggia di così graue errore,
acciò tanti miei passi sparsi non restino
amaramente persi.

Spi. Non l'habbiate per caso tanto disperato,
che ui prometto far offitio tale al mio ritor-
no, che spero vittoria.

Lea. Com'è possibile sperar vittoria, se il suo
poco amore supera di gran lunga ogni
mia speranza.

Bol. Anzi sì, perche il valore di Spinella è così
grande, che supererà il suo poco amore; sì-
che asediando la Città con forti, & salde
trinciere di vixeragioni, & leuandole cō

ogni

ogni forza le difese della sua uoglia ostinata, potrà hauer sicura speranza, ch'ella si renda à patti, & tanto più, che quello, che lei crede, che tenghi la sua prottione gl'è contrario & questo è Fortunio Capitano generale della fortezza.

Spi. Anzi nemico capitale, & quando questa mane Flaminia s'è scoperta di uolerlo per marito egli l'hà ributtata in modo tale, che n'è riuuscita fra loro giornata mortallissima.

Lea. Volerlo per marito? com'è possibile, ch'un'animo sì altiero, & generoso sia douenuto così abbietto, & vile? Dhe perche non posso farti conoscere così gran vergogna, et vituperio? perche non sono ascoltato da te, che ti farei toccar con mano l'error tuo?

Bol. Non si potria con astutia trouar modo che lui gli parlasse?

Spi. Come vuole, e bell'è trouata.

Lea. Altro non bramo, insegnami la uia, cara la mia Spinella.

Spi. Il modo, e questo; Flaminia quasi di continuo stà alla finestra p' vedere se Fortunio passasse: hora voglio, che faciate la scorta, & vedendola, salutatela, & con questa occasione attaccate ragionamento.

Lea. Buonissima pensata, tanto farò; dall'altro canto ti prego à far quell'uffitio, che m'hai promesso.

Bol. L'opera, che sarà Spinella per il Signor Leandro, la riceuerà Bolzetta. & Bolzetta farà altre tanto per Spinella.

Lea. E

Lea. E Leandro resterà in obbligo di mettere ogni sua forza, per far contenti tutti doi.

Spi. Son certa, e ui ringratio: & per darui a vedere quanto ho desiderio di seruirui uoglio ritornar in casa con un'artificiosa pèfata, che spero far buon'opera.

Lea. Ti par hora conueniente adesso?

Spi. Signor no; lasciate prima, ch'io gli parli per disporla, a fine che la possiate trouar più tenera date di uolta fra mezz' hora, che sarà fatto ogni uffitio. Buon di à vostra Signoria.

Lea. Và, ch'el Cielo ti conceda tanta, efficacia di parole, che tu possa ottenere quanto m'hai promesso.

Spi. Bolzetta, ricordati di me.

Bol. Non ti pigliar fastidio, che son risoluto di darti ogni sodisfattione. Andiamo di quà, ch'è strada più incognita.

S C E N A III.

Intrico, Trillo, Narice, Cola Siluerio.

Int. **D**Oi sorte di conduttori si trouano al mondo, una d'huomini, & l'altra a' animali; & io partecipo dell'una, è dell'altra, poiche conduco centauri, essendo questi amorosi mezz'huomini, è mezz'è bestie: ma il giusto saria hauer condotto il mio padrone per il naso, à guisa di Bufalo, & Anselmo per le corna, à modo di becco, fs, fs, fs.

F 2

Nar. Alla

A T T O

Narice alla finestra.

Nar. Non può star à comparire il Napolitano.

Int. Mi par sentir gente alla finestra; il secondo ci solo farà la scorta, fs, fs, fs.

Nar. Intrico?

Int. Chi mi chiama?

Nar. La sentinella d' Amore.

Int. Sei tu Narice?

Nar. Si sono.

Int. Sei all'ordine?

Nar. Più di quello, che bisogna.

Int. Dou'è Trillo?

Nar. Adesso vi en a basso.

Tri. Ben venga Signor conduttore; se tu hauesi un campanaccio al collo, pareresti uno di quelli, che conduce le pecore al macello.

Int. Quelli, che conducono pecore hanno un compannaccio che suona con doi battocchi & quelli, che conducono castronacci portano doi campanelle incognite con un batrocchio, che suonano alla muta come fòio: hor st' à in ceruello, che non può star à comparire il castronaccio strauestito. eccolo v' à dentro, accetta questa pecora, ch' hor hora timando il becco, acciò faccino de gli agnelli.

Col. Hora d' ecco la virtù, l'ingegno, lo spirito, lo valore, la suorza, la gratia, l'honore, la gloria delo bello Regno de Napole trasformato in strauagante maniera p' d' acquistare Dorothea Romana, si come fece Gione pe rapire ganimede. O monno reuierzo, pe che nò hai usato de guadagnare la gratia del

Q V A R T O. 63

delle dame à correre l'ani ello? ò aromperre lancie, he borria fare restare in treuogna Horatio solo contra tutta la toscana lo inuentore d'isso che fù lo superbo Tarquino Romano de troia cartaginese; ma poi che issa haue cosi ordenato, cosi sia: farraggio cunto, che la lancia siano li concie. ti mei, ch habbiano a trasire dentro l'aniello dello gus. o scio.

Nar. Vhù, che bella maschera; m'ha cera d' far ridere ben, bene.

Col. M'è parzo sentire la delicata voce: ò Amore in peme lo pietto, è lo core de faceta materia. la vostra salud' u' saluda per rason d'insalada con l'oli, l'aseid, e' l sal.

Nar. Ah, ah, ah, ah.

Col. E como camina buono lo neotio, haue nò bonissimo principio, siento che ride à caccarelle. la vostra salud' son mi, che saluda la vostra personzina qual è salud' mia d' mi, la rason d' l'insalada per esser verde, è aptiosa m' dà la signification d' la pitiosa spranza, e' l sal, è l saueir, l'oli, la condition l'aseid' la fortezza d' l'amor del Signor Dottor.

Nar. O che bei concetti Dottoreschi tutti pieni di mathematica morale.

Col. Te lo creo. siola mia la zeintilezza, ch regna in uù è causa, ch son alla uostra preseinzia, è m' speinz' z' à u' lei rue bein, ne ne sippia marauelia dell'amor miè, perche esserd' uù tutta humana, è mi tutta carn, san; bein naturalmeint' che la carn' tira

all'humanità: però son qui, son zont', son
arriva, son vegnù, sor' al uoster beluard'
alla vostra Torr, Rocca, Fortezza, castel à
còteimplar à recognosser, à vedeir, à guar
dar, à consider' l'esser, al luogh', al sit', la
maniera, el quand', el che, el dou' possa as
sediar l'essercit' dle mie, forz' amoros' per
preseintar la battaia al gran podeir d'la
vostra marauelosa cortesia forni, è adorna
d'arm, archbusoni da posta, poluer', è ball
per quanti me bisogna.

Nar. Con chi haete guerra Signor mio?

Col. Mò me tocha lo core cò chille parole suauis
sime: non'hò guerra cò n' n' ssun, anz' de
sidr' d'far pas' con chi m' hà offeis' st' à mar
tina, ma al faz' per mostrargh' le mie forz,
dargh' la mia munition, è remetter tutt'
le mie cos' in l' sò man per farla patrona, è
possessora, del mie' gran podeir, pregando
u' d'arrir, è alzar sù l' uoster corp' d' guar
dia, è metter l' arme in tel foder è unir le
vostre forz' con le mie per inzenerar ma
zor possanza?

Nar. Non mi dispiace il vostro pensiero, se bene
è fuori di proposito.

Col. Signora mia, tutt' queist' è artifi zi, perche à
v're far entrar al mie' d'proposit deinter
al uoster proposit' per causar, è inzenerar, e
parturir dol' z, e perfetta proposition.

Nar. Anzi, chi s'intrica meco, non può partorir
altro che imperfetione, dispiaceri, amarez
ze, disgusti, è trauagli.

Col. A me còteint', al desidr' al vuoi, al ch' am',
al uag'

al uag' cercand' a l' aspett'.

Nar. Credo, che sarai seruito à pala battuta:
Hauerei caro sapere il vostro nome, che
porta la spesa di conoscer un spirito si leg
giadro.

Col. La Signoria vostra non me cognoss'? non sa
uid' chi sippia la trasformada uita?

Nar. Non certo.

Col. Ehe, ehe, ehe, sò che burla' con mi.

Nar. Non burlo altrimenti.

Col. D si' da veir?

Nar. Da douerissimo.

Col. Non m' havi fat' dir per el gran uostre d' si
deri ch' viegna in quest' habit?

Nar. Si, ma non à uoi.

Col. E à chi?

Nar. A un gentil' huomo d'honore, è non à un
furfante.

Col. Perchi m' havi' u?

Nar. Per un de maggior mascalzoni di quest'
Città.

Col. A u' d'ò rason, perch' parlà cò la maschara,
e con la uesta, bisogna mudar leingua' se
vuoi esser inteis'. Io sò lo Signore Cola Sil
uerio tanto desiderato da V.S.

Nar. Voi sete quel gentil' huomo Napolitano tã
to nominato?

Col. Io chillo, io la cometa propitia, che menax
za felice destino.

Nar. O cometa mia suaue, credo, che il felice de
stino sia per l'influsso celeste in ordine per
chi l' s' à da godere.

Col. O lanterna de st' arzo core; io sò chillo ch' è

A T T O

nato dè gustare la suauità, che regna nel
l'indorata casa, cioè casa de Dorothea, ve
ra luce d'amore, fatta, è compuesta con li
soi indorati strali, è colorita con le fiam-
me soie: senta vostra Signoria nò sonetto
fatto in chisso propuofeto.

Nar. Volentieri, dite.

Col. Voi site Signora nò bello fendale,
,, De chilli che arde co doi cannele;
,, Amore l'hà fatto cò l'arco, è lo strale,
,, E tutto depento de zuccharo, e mele.
,, La testa gratiosa, è lo bello fendale,
,, Son l'occhi lucienti le doi cannele,
,, Lo zuccharo è mele, e lo uago colore
,, Le guancie roselle, che m'arde lo core.

Nar. Nobilissima cosa; non si poteua sperar al-
tro da un spirito si raro.

Col. Nota Vostra Signoria chist'altro chieno
d'importantissimo misterio.

,, Voi site Signora lo puorto trajano,
,, Che salua le naue da ogni fortuna;
,, Vn vero nochiero son Napoletano
,, Percosso da chista crudele fortuna:
,, Te preo mio sole diuino soprano,
,, Mia stella cometa, mio sole, mia luna,
,, Damme soccorso, se nò sarò muorto, (to.
,, Remurchiamene dentro allo saluo tuo puor

Nar. Son versi senza comparatione, per genti-
lezza vditene doi altri fatti sopra un'a-
mante cacastracci, che faceva il Duca, &
il Marchese.

Col. Dica pè vita soia.

Nar. Conosco Signor mio un'innamorato.

,, Da

Q V A R T O. 65

,, Da Napoli, che fà il Duca, è il Marchese,
,, Il qual è honestamente desgratiato,
,, Che non si può vestir, ne far le spese,
,, Si crede da le donne esser amato,
,, S'ingana ogn'hor, perche nò hà un tornese
,, Hà una camiscia sola, è fà bugata,
,, Ogni sera in catin de l'insalata.

Col. Creo, che non vene à me s'abastonata.

Nar. Sentite la conclusione.

,, E questo tale hà un spirito si raro,
,, Che fà stupir, è non hà paragone.
,, Vicino alla sua casa stà un fornaro,
,, De quei che cuoce il pane alle persone,
,, E con inuention grande, è ingegno raro,
,, Tal amicitia hà fatto cò l'garzone,
,, Per lui v'è comandando auanti giorno,
,, Acciò gl'asciughi la camiscia al forno.

Col. Oio me, chi bene in quà, aprime lo puorto
trojano bene mio, doue si annata, ma-
muzza bella non si chiù alla fenestra, ma
le n'aggia la cattua fortuna. ò diauolo
cornuto puorta via s'atraue, che me vene
à embrogliare l'huocchi.

S C E N A I V.

Cola Siluerio, Pan'onto, Trillo.

Pan. **N**On credo que se pozza trouare in
tutturù miennurù più busciardù,
mancatore è parola de rù miù percurato-
re. Subbitu menzonaturù tristu, rù bu-
sciardù è comparzu, passa quà non fuisse
F 5 que

què te teneraijù per la vesta, cancaro vo-
leui far scampalanze, ch'?

Col. O fortuna cacata mò me smerdi tutto.

Pan. Non me la barbotare, què penzi qualche
scusa, eh'? dou' è la poliza èrru, Notariù?

Col. Cierto, che me tene pè lo Dottore de Do-
rothea.

Pan. Que Dorethea uai dorotheano, non te io-
uarà fare la spiritatu, te ico què uogliù
sapere se la scrittura è fatta, se nò rēneme
ri quatrini, è se non sai guadagnare le
lite, dillu que ne trouaraijù un'altreu
più valente è te.

Col. D'sid' à mi; d'sid' à mi?

Pan. Gnè, gnè, gnè, messer sci què icù à te.

Col. Ch cosa d' mandà? che cosa u' li? ch cosa d'
siderà?

Pan. Sci mannala sù la canzona ell'oca.

Col. Non u' inteind' soua l'honor d'la mia dot-
trina, e per quanta reputation hò in la
vesta.

Pan. Ten, incacu à te, e l'honor, ella nēsta, e
la dottrina, e la reputatione, fai rù matu,
ò sei immriacu?

Col. Nò da veir' à digh' da sein.

Pan. Ombe, non t'haiju datu stà mattina un
grossù per rù Notariu della poliza, e un
baioccu per rù mannataru da far citare
la parte rouezaria?

Col. Mi nò hò hauù nēint, m' toli in fal.

Pan. Que fallù vai fallannu, penzi è incare
à la palla, saccù beniscimu què scitu, che
in quissa casa non stà altru porcuratore
que

que ie, e per testimoniù haueui quissa ve-
sta meesima.

Col. A son bein mi, digh' ancha mi cusi; ma
non u' cognos'.

Pan. O què mustacciu è truffare la trippa al-
la gatta; dimme un' pocu, non sei tu la Si-
gnoria vostra ro porcuratore, che stà in ca-
sa è maonna Signora Dorothea?

Col. A son quel, à son quel, parla pian.

Pan. Què parlar pianu, qualche traimintu?
qualche lite falzaria? qualche ingannu
contrarascione me voi fare ah? è te icu,
què uogliu sauellare forte, è se bisognerà,
grideraiju se cre esse crepare, que uogliu es-
ser intisu à icere rù fattu meu; nò haiju
mica sassinatu ri quatrini, que t'baiju da-
tu ue? perche me neghi la scrittura?

Col. Non niegh nieint, à u' d' rason, à son da la
uostra v' darò sodisfation; d' si pianameint
al fat' voster, cierto deu' esser cliente de lo
Dottore; mò t'aggio intiso.

Pan. Que pozzi esser pistatu come le salciccie
è fegato; perquè non icere cuscì alla prima

Col. A fienu à posta pr' un dubij, ch' haueua in
la testa per la vostra lit', perche quand' l'
hom' se retroua in st' azideini el bisogna
atteinder à quel pensier, è mostrar d' non
seintir nieint; ma ades' l' hò catà, è v' hò
inteis' è tutt' queist' è stà bein per vù.

Pan. Sia laudaturi crisciuni; tantu megliu;
domè la poliza?

Col. Eccola.

Pan. Leij ela; que vogliu sentire se c'è tutta la

mirascione.

Col. L'cos' del iuditi non s pò liezzer seinzà'l nodar, òl gouernator sot'pena d'perder la causa

Pan. Cancaro, nò vogliù, che chi èlle la leija, non sarajù più tantu balordus dammela Signore.

Col. Bfogna, ch'la porta mi, che son procurator; andad' alla iustitia, ch'uegnirò ades'ades'

Pan. Nò, nò, la vogliù appressu ella compagnia meca, perque non la possate lejere manco vui.

Col. Tuli, andad' via corand', ch'l'è tard', è mi uegnirò ades'ades' in posta.

Pan. Si de ratia, venite più à stafetta que potete, per què fratemo hà vistu ru lunariù, è dice què hoiji sarà bõ tempu vincitoriu. Adesso sci què sò scicuru è non me lamètare è chielle: Vogliu annare volanno alla iustitia, è falla lejere à tutti ri notarij. Scroccate lo bon gnorno.

Col. V'è con mille mal'anni: baggio fatto chiù, che non fice Alleffandro magno à campare la vita dello medico Felippo à manna-re uia sò tentaculo, rompe d'essigni. M'hà besognato d'arence nò sonetto, che fice sopra la Signora Dorothea.

Tri. Chis, chis, chis; Signor Dottore?

Col. Sei tu Trillo; vuoi che trasa dentro?

Tri. Eccellentissimo Signor si; presto andate giù in quella camera terrena aperta, che hor hora verràà la Sign. in habito da Guido.

Col. Trafo, mò uengo à pigliare la caparra de-
lo gusto

lo gusto amoroso.

Tri. Non più parole uia presto, auertite d'osservare i precetti del vostro maestro con diligentia.

Col. Onne cosa faraggio pè no guastare sà me-
nestra saporita.

Tri. V'è pur là, che hauera i la concia de fiori di Spagna; al corpo di me, che per il grã morbo si perde la uista. è uno è già nella rete; ecco l'altro babbione: mi voglio tirare dietro all'uscio.

S C E N A V.

Intrico, Anselmo strauestito da hebreo.

Int. C Aminate sicuro, che non si vede persona alcuna.

Ans. Eccomi con la buon hora, e ten che ti pare del finto hebreo?

Int. Tanto bene, & tanto naturale, che s'io non lo sapessi, ui darei d'un calcio à questo modo, come sogliono fare i putti à Maraghel.

Ans. Con discretione, fà piano, che non son l'autentico, son copia.

Int. Stà bene; ma l'hò fatto per mostrarui quãto marauigliosamente riuscite vi prometto ch'ogn'uno ci s'ingannarebbe.

Ans. Queste calzette rosse stracciate, & questi braggi negri assettati alle natiche, con questo saijo turchino mi danno pur del proprio.

Int. E quella cesta piena di solfaroli, & quel sacco in spalla colmo di vetri con quei ferri
di

di cavallo in mano è quella berretta gialla tirrata sù gl'occhi vi farà parer quello vi su, verbo, & opere.

Ans. Mi sento rinforzare il cuore d'allegrezza.

Int. Horsù hauete bene à mente il soggetto, & le regole, che u'hò insegnato?

Ans. Benissimo parola, per parola; non temo d'errar punto.

Int. Si di gratia, perche ogni sillaba hà il suo misterio, fateui honore, perche sarete ascoltato da chi gli preme, è basta; in tanto andarò à far il seruitio del mio padrone: A riuederci.

Ans. Mi conuien gridare. Ferrauocchio, chi uò solfaroli; chi hà vetri rotti; chi hà stracci da vendere.

S C E N A VI.

Onofrio, Anselmo, Intrico.

Ono. **F**ingere d'andare à Padoua, & restare in Roma incogniti in habito strauagante? si; vi trouarò al vostro dispetto; se le spie valeranno; ò astutia, & malignità diabolica; basta hò tali contrasegni da Intrigo, che spero cauar l'asino del fosso; ò là chi è quello? mi voglio nascondere il viso, per non esser conosciuto.

Ans. Haimè, chi viene in quà, patientia mi conuiene imitare il matto, Signor si: trescento tartaruche del porto d'Ancona han combattuto con ottanta mila giraffe mà

rouane sotto il faro di Messina, & se non faceuano la ritirata dentro al bosco di baccano, ne seguiva vittoria sanguinosa; è tutto auène per una perfidia di molti'importanza, dicendo che ottanta piatti di tartufoli alla martingala, è cinquecento braccia di zucche marine, fanno mille bigonti de berlingozzi franzesi, è quattro botte de morioni turcheschi: uno diceua de si, & l'altro de nò. fà, la, la, la, la, da la dridon.

Int. Il tempo si vuol mutare, che gl'asini cantano, & ballano.

Ono. Alla voce non mi pare alcuno di loro; pure ancor quella si può fingere.

Ans. Tò, tò, tò, tò, guarda quel pianeta di saturno incognito, che minaccia fortuna à madonna Venere, per hauere il naso d'auolio, & l'orecchie di carta pecora, & pure mastra Giunone gli fà vn presente d'un paio di manigli, & una collana, è vn vezzo di perle, presi nella partenza di Cartagine.

Ono. Questo significa i miei manigli, collana, & perle presi nella partenza di casa mia. Saldo Onofrio no ti smarire.

Ans. Ecco madonna Proserpina armata di pelle di cocodrillo, inuitata alle nozze delle noue muse, per hauer maritata la fonte d'Elicona col monte Parnaso: Miracor che destrezza il capricorno, & il Cauual Pegaseo mettono in tauola quelle saliere d'argento, guadagnate nell'ulti-

mo sacco di Roma.

Ono. Cioè l'ultimo sacco de casa mia. delle saliere, è inditio manifesto.

Ans. O quanto mi trauaglia la vista quel diamante, che porta in dito l'Ippogriffo.

Ono. Cioè il diamante, che mi ha griffato.

• La lingua mostra manifesto il segno.

Credi per far il matto non pagar la gabel-

la: ferma quà scelerato, dammi le mie

gioie, ò diauolo maledetto, m'ha intri-

cata la storta, che non la posso finir di cac-

ciar fuori; da gli; dagli, al ladro che fug-

ge; ferma ferma, para, piglia.

S C E N A VII.

Intrico, Bolzetta.

Int. **A**H, ah, ah, ah.

Bol. Intrico, che c'è di nuouo, che ridi di tanto core? hai forse fatto la burla al vecchio?

Int. Delle quattro parte, hò fatta la prima, & è riuscita mirabilmente.

Bol. Fammielo sapere, se vuoi che gusti anch'io del tuo contento.

Int. L'hò indutto à fare il matto (come già ti dissi) & fattagli imparare à mente una pazzia, composta di mia testa, nella quale discorreua di tutte le gioie, ch'hai inuolati al tuo padrone, dandogli ad intendere, che Dorothea si crederà, che artificiosamente gli ne faccia offerta à suoi
bisogni;

bisogni; & perche Onofrio hà saputo, che voi sete restati in Roma con habiti finti hauendomi più, & più uolte domandato, se ui hò visto, io gl'ho detto di sì & l'ho persuaso, & condotto sopra loco per fargli credere, che lui sia uno di voi doi.

Bol. A che fine?

Int. Per dar' maggior percossa à Anselmo, & per leuarmi d'intorno quella zecca del tuo vecchio, ch'ogni volta, che mi vede, mi introna il capo.

Bol. Ah, ah, ah, ah, chi te chiamo primo Intrico, hebbe gran giuditio; adesso hai intricato Anselmo, Onofrio, il tuo padrone, Leandro, è Bolzetta.

Int. Perche Leandro, è Bolzetta?

Bol. Per hauer confermato, che siamo in Roma.

Int. Lo sà meglio di voi.

Bol. Faccia la fortuna.

Int. Voglio andar' à ricondur Anselmo.

Bol. Doue lo trouarai?

Int. Quà vicino, sarà tornato, doue l'ho trauistito aspettami quà, se vuoi ridere.

Bol. Questa nuoua giunta all'orecchie d'Onofrio, non mi par punto strana, perche sempre hò dubitato, di questo. Intendo, ch'ad ogni persona, che incontra, tutto arabiato si lancia all'orecchie, come il cane al toro, dicendo, hauereste veduti Leandro, è Bolzetta destruttori de casa mia, e talmente uà importunando la gente, ch'ogn'uno lo fugge. Cappari è stato un gran giuoco di
mano

mano à far strauedere, è trasparire le gioie fuora di casa sua. M'imagino ch' ancor lui uoglia fare un' altro giuoco sbirratario, & pigliatorio, perche ho inteso, che tutte le spie di Roma sono al Seruitio nostro; all'ultimo chi sarà intricato il pouero Bolzetta malfattore.

S C E N A V I I I

Bolzetta, Intrico, Anselmo.

Int. **A** Ssicurateui sopra di me, che se Onofrio u'incōtrasse in quest'habito mille uolte, mille, è cinquecento ui fuggirà, perche gl'hò dato ad'intendere, che uoi sete un capitano di terre aliene, venuto per far soldati, & per la gran pena, che u'è in Roma, andate così incognito, si che è restato tutto confuso, è camina con gran sospetto.

Ans. Hai fatto il debito d'amico, & hò gran cōtento, ch'egli sia entrato in trauaglio, acciò impari per un'altra uolta à considerar meglio i fatti suoi. Intrigo tu sei un gran ingegnoso spirito.

Int. Più ingegnoso sete uoi, che per non lasciarui conoscere hauete preso la fuga in modo tale, che lui è restato un bel babbione.

Ans. Io son stato nelle mie cose ogn'hora prudentissimo, & mi dò uanto, che pochi si trouino della mia sorte.

Bol. Accorto, come un buffallo.

Ans. Sa-

Ans. Sarà ben fatto, che torni à gridare.

Int. Signer si; è in tanto andarò per un mio seruitio importante.

Ans. Ferrauocchio, chi vuol zolfaroli; chi hà stracci da vendere.

Trillo alla finestra.

Tri. Maraghel; vuoi comprare la pelle d'un porco, per farti un paio di guanti, & quella d'un'asino da farti un feraiuolo?

Ans. Non compramo questi così; compramo stracci, ferri uecchi, uetri rotti, è barattamo in zolfaroli, & altri ciuananzi.

Tri. Come dire,

,, Pellici stracciati,

,, Trauerzi turchini,

,, Calzetti sgarrati,

,, Ciauatti, e scarpini,

,, Casacchi, camisci, barretti, è gipponi,

,, Corni, capezzi, forcini, è forconi.

Se queste cose fanno per te, sarai seruito da Rè. Signora venite alla finestra, se uolte vendere, ch'io non uoglio praticar con giudei. mi raccomando.

Nar. Sete voi anima mia?

Ans. Si speranza di questo cuore.

Nar. Entrate conforto d'ogni mio bene, & fate, quanto ui è stato ordinato.

Ans. Vado uita, che dà uita à questa uita; non temete di cosa alcuna, che son ben'informato delle nostre future consolationi.

Int. Boizetta, che ti pare di questo mio vecchio discepolo? non mi fà honore?

Bol. Certo, che fà una buona riuiscita.

Tril. E

Tri. E doi piccioni sono in spiedo: Intrico doue sei?

Int. Ah, ah, ah, ah, in un sacco de risi.

Tri. T'hò seruito?

Int. Per eccellenza.

Tri. Bolzetta, che fai?

Bol. Il Bergamasco.

Tri. C'he vuoi inferire?

Bol. L'hebreo, ch'hà la beretta rossa è entrato dentro, & noi siamo restati fuori per doi testimonij.

Tri. Ah, ah, ah, t'hò inteso.

Int. Hai congegnato le maschere, come ti dissi?

Tri. S'intende; uno nel luoco della calcina, & l'altro del carbone, & loro si parlano senza potersi toccare, per causa del rastello di legno; uoglio andar di sopra, & lasciar correre il fiume verso ponte sisto.

Int. V'è pur là, che sei fino; i topi sono in trappola.

Bol. Credo, che gusteranno il vero rimedio contra lussuria, è toccheranno con mano le loro insensate balordaggini.

Int. Consideratis considerandis; Intrico dubita restare intricato: mi par vedere una tempesta di trauagli sopra di me.

Bol. Dammi la mano: se tu sei nel fango sino ai ginocchi; io sono fino à gl'occhi.

Int. A sua posta; quando, c'hauerò pensate un pezzo, lasciarò pensare altre tante à loro; andiamouia di quà.

S C E N A I X.

Leandro, Flaminia alla fenestra.

ea. **F**Rà tutte la passioni dell'animo, che l'huomo può prouare in questa uita, io stimo certo, che non ui sia la maggiore di quella, che proua un'infelice amante, mentre non è scambievolmente amato; et io infelice, che per le bellezze d'una crudellissima giouane, mi trouo acceso in questa guisa, lo prouo per esperienza; ne à tanto fuoco posso pur rimediare in parte, perche ella dopò hauer sdegnato me, s'è accesa d'altri, di modo che quanto più amo, men posso sperare di conseguire quel fine, al quale con tanta seruitù fedele sin'hora hò aspirato. Ne sò (hai meschino) in qual maniera io possi più bramar soccorso al trauagliato cuore; ella non solo m'ama, come soleua, ma m'odia, & fugge; io non posso non amarla, & pure uano è l'amore, perche in giouane crudele è collocato. O uoi miseri amanti mirate un uero specchio, nel quale potete conoscer' il colmo di tutte le passioni amoroze. Ecco Leandro infelice, che doppo l'hauer lasciato il padre, che tanto l'ama, per seguitare chi l'odia, hora può dimostrarui il uero ritratto d'uno infelice amante. ò Leandro, ò Leandro, è che farai? tu fuggi il padre, egli ti cerca; tu segui Flaminia, ella ti sprezza

sprezza, & fugge: dunque tu deui pur seguir chi t'odia, e fuggir, chi ti brama? Dh' almeno potess'io riueder te Flaminia; chi sà se forse co'l ricordarti, che tanto t'amai, potessi ammollire quel cuore, che mi si mostra così conduro, & crudo.

Flaminia alla finestra.

Fla. Ah' che la mia troppo libera lingua sarà stata cagione, ch'egli sdegnato non si lasci più uedere, dhe non haues'io fatto quello, ch'hò fatto.

Lea. Ma eccola à punto, & mi par hauer inteso, ch'ella si sia pentita di quello, ch'hà fatto, forse per me dice queste parole, chi sà, uoglio far animo, & rinouar i colpi. O Amore soccorrimo. Signora Flaminia uita di questo appassionato cuore; se mai hauete prouato, che dolor sente un cuore amate non riamate, compatite al uostro fidelissimo Leandro, che per uoi arde nelle cocenti fiamme d'amore ne tardate più à darle soccorso se non volete vedere con la sua morte confermato il uero amore, ch'egli vi porta.

Fla. Parmi Signor Leandro, che hauendo già scoperto l'animo mio, non douresti tentar più impresa, laqual'oltre che non u'è per riuscire, ui potrebbe apportar forsi anco maggior molestia; & se voi sete quel gentil'huomo, di che fate tanta professione, cedere, & per gentilezza, & come prudente, al tempo, & alla fortuna, così vuol il Cielo, così douete uolerui; non ui mancherà

donna

donna che sia per amarui.

a. Eh Signora Flaminia, uoi che altre volte ui trouaste, & forse hora più ch'mai ui trouate inuolta in questi lacci, potete ben considerare, s'io posso à mia uoglia ritirarmi da quello i cui il cielo mi destinò. Nacque, solo per amar uoi, & per uoi sola mi contento più tosto penare, che per altra godere, & se uoi ui godete del mio male, godete pure; mà in tante pene, fate, ch'io prouo almeno qualche scintilla di queste mie passioni; che in questa mala di ristoro co'l dimostrarmi, che ui godete niera temprando il graue dolore, che mi consuma, più mi manterò in uita, & uoi tanto più lungamente godrete, & io nel mio male uerrò à godere di questo uostro godimento.

Fla. E uero, ch'io hò prouato in qualche parte quanto siano tenaci i nodi amorosi; mà con la prudenza, & con la ragione ad'altro mi sono disposta. fate così ancora uoi, & potrete facilmente sciogliermi da queste reti, nelle quali dite trouarui, io non godo di vederui in questo stato; anzi me ne duole, perche à questo modo tranagliate uoi stesso, molestate me, disturbate uostro Padre che tantou'ama, & alla fine u'assicuro, che non farete altro.

Lea. Dura sentenza è questa uostra. E come potrò io sciorre quei nodi, con quali uoi mi legaste, se non adoprare ancor uoi l'opera nostra? e come potrò io non amarui, se quanto più ui miro, tanto più m'accendete

della

delle bellezze vostre? è come potrò uiuere se non mi date aiuto? Dhe soccorrete chi languisce per voi, ch'io son certo, che con questa vostra crudeltà, altro non mi darete, che morte. Voi seguite chi u'odia, & non amate chi u'ama, io solo u'amo al pari di me stesso, & gl'altri, non solo u'amano, ma u'odiano.

Fla. Oh voi pungete troppo; io non amo alcuno, & poco mi curo, s'altri m'odiano.

Lea. Voi mi credete, ch'el uostro amore non si sappia ma u'ingannate. Amore è come il fuoco che doue si troua, fà sempre fumo; credetimi che troppo, uede un occhio geloso io so benissimo, che hauere locato l'amor uostro in altri, & sò in chi; mà perche non sono, ne pari uostri ne miei, perciò m' sono confidato, che sentendo quanto un uostro pari u'ami, leuareste il uostro nobilissimo cuore da quelli, che per nissuna uia lo meritano, & lo collocareste in chi tanto sinceramente ui serue, & ama. Non volete adunque hauer riguardo alla nobiltà uostra? pensate, pensate, un poco, che un Core alto, & generoso, & nobilmente nato, non può ne deue abbaßarsi, tanto è che ui pensate, che sia per dir il mondo, quando intenderà, che per amar un cortigianuzzo, che alla fine hà tanto quãso se gli uede intorno; anzi per amar un suo seruo lasciate un uostro pari, che u'ama, come se stesso, che uoi sola prezza; che in uoi sola uiue, che da uoi sola dipen-

dc, &

de? & se ciò non ui muoue, muouami almeno quelle lagrime, che per voi sola spargo giorno, è notte; Non vedete, com'io uado fuggitiuo, (si può dire,) da mio padre, solo per poter seguir, veder, & goder uoi. Ah Signora Flaminia, un tanto amore nõ merita così amaro premio.

Fla. Chi non è ben' informato d'una causa, parmi, che non dourebbe così liberamente disputarne; è però uoi, che più tosto per qualche uostra gelosa passione u'andate imaginando molte cose, non doureste così liberamente rinfacciarmi, come hauete fatto & se non fosse, ch'io porto più rispetto à uoi che non portate a me, ne farei forse qualche dimostrazione.

Lea. Voi potete far di me quello che ui piace, che essendo patrona del mio cuore, maggiormente sete della vita; ma sappiate certo, che i tuoni, & lampi del Cielo, chi hà orecchie gli sente, & chi hà occhi gli uede. e basta.

Fla. Che volete inferire? di gratia scioglietemi questo groppo, & leuateui questo velo d'auanti gl'occhi che tanto u'offusca la uista.

Lea. Voi lo sapete, & mi pregate, & io lo sò, e lo voglio dire alla scoperta. Mi negarete voi di non hauer amato Cinthio?

Fla. Questo nõ.

Lea. Et hora di non amar Fortunio suo seruo? Ahime quest'è mio Padre, mi conuien lasciarui à mio mal grado. Mi parto, è ui lascio il cuore, per uoi vita mia, uiuo in

A T T O

*pene, & me ne contento; è voi sempre più
cruda non hauete pietà delle mie miserie?*

S C E N A X.

Onofrio solo.

Ono. **P**Oteuo ben cercare chi gl'hauera dati
caualli per Padoua quanto mi pare-
ua, che mi sarei stancato più d'un'asino, è
forse che non sono andato posta per posta,
fingere d'andar via, & restar in Roma
eh? à consumar il mio inanti gl'occhi miei
per maggior dispreggio? O scelerati, ma-
nigoldi, non vi verrà fatta Gani di ma-
ganza, hò messo tante spie à i passi, che
sperò frà poco tempo hauerui nelle mani.
M'è parso per contrasegni hauuti hauer
veduto questa mattina in Banchi Lean-
dro, pure non mi voglio assicurare; sarà
meglio, ch'io vada di sopra per intendere,
se fossero stati a casa alcuno di loro, confi-
dandosi nell'esser io fuori.

S C E N A XI.

Cola Siluerio, Anselmo Strauestiti.

Col. **O**Mò potimo raggionare cò gusto sua
ue; peche la à bascio lo cuccurucù
de chille galline, non me lassaua intenne-
re le paroline gratioselle, è lo cattiuo fe-
tore me faccia stare con la vòccà n'erra-
ta, como

Q V A R T O.

74

*ta, como nò cane, ch'hauere lo muorzo de
ferro.*

Ans. Nè io poteuo gustare la vostra leggiadra
vista per non poter aprir gli occhi per quel-
la puzza così horrenda; ma hora ci potre-
mo dar compita sodisfatione.

Col. Si, de signo dell'arema meia: iettame
no vaso co chilla voccuzza de canna
mele.

Ans. Altro non desidero, sostegno di questa vi-
ta: unite la vostra bocca con la mia, &
facciamo, ch'elle si godino quei tanto bra-
mati piaceri.

Col. Eccola, che mò se ne bene chiano, chia-
no, como nà rosa n carnata n mezzo à
nò mazzo de fiori, tò succhia chisso pretio-
so Cucchiaro de manna.

Ans. O, ch'estrema dolcezza sente il mio cuore.

Col. Pè essere donna Vostra Signoria tene nà
voce molto gruossa.

Ans. Non solo mi daua merauiglia la voce, ma
il parlar Napolitano.

Col. A me se conuene gruossa parola, è Napo-
letana, essenno huomo, è da Napoli; ma
uoi l'heuete chiù tuosto da viecchio catta-
roso, che da femmena ientile.

Ans. Non ui paia strano, perche procede dalla
fortezza, & gagliardia, che deu'essere in
persona còpita di tutto neruo, come son'io.

Col. Se canosce alle mane la complessione fero-
ce, che l'hai rispète como nà spinosa. iamo
à la casa meia, che te boglio donare nò sa-
ponetto damaschino, che te farà se manò

A T T O

morbide, pastofelle como no pier'eco. Mamma mia haggio nà tētatione granissima, che me domina.

Ans. Ambedue siamo d'una uoglia.

Col. Me vene desiderio d'un'altro uaso chiù gustoso de chillo o' haggio hauuto mò.

Ans. Quello che piace à uoi, piace à me; come lo vorresti?

Col. Senza mascara.

Ans. Il vostro cuore ragionaua con' il mio.

Col. Hora uia, uiso de dattolo, è d'acipriesso odorifero, fà che gusta sà faccia angelicata.

Ans. Cauiamosela tutti doi à un tempo, e concediamo alle nostre bocche il secondo bacio.

Col. Ohime, che faccia de carbonaro? che spirito infernale haggio appriesso?

Ans. Che metamorfosi; che deformità; mi si rappresenta?

Col. Chi sei? ombra, cuorpo, o spirito?

Ans. Sono il uostro amante, trauestito secondo l'ordine uostro.

Col. L'amante meo? che faccio fuorzi l'amore con lo diauolo?

Ans. Ne io lo fò con fantasme, streghe, che con arte diaboliche si trasformano in uiso da molinaro della tua sorte.

Col. Io uiso da molinaro; o moro cornuto; à stà maniera se burlano li pari mei? dar eme ad'intennere, che sarai Dorothea, è pò sei nò Zingaro pigliate pè benemerito nè forueccione alla faccia.

Ans. Hoime; ah' traditore, in questo modo si procede?

Q V A R T O. 75

procede? far trauestire le persone, per affassarle; hor prendi questo pugno in risposta.

Col. Ancor hai ardimièto de menare le mani? vi che t'inghiotto como nà pillora, è poi te uaiò à cacare allo reuere.

Ans. Ah' can mastino, tu morsichi? mi uoglio rifar con l'unghie.

Col. Fermate nella mall'hora; che me puortis via e fila della carne, como nò gatto me grassigni, eh?

Ans. Mi son rifatto, e stò in sul' uataggio, mà comale sarà andar' via, inanzi, che mi conosca.

Col. Hà fatto bene à sfrattaresò barbaiàni mariuolo; s'io stò male, isso nò stà bene; male n'aggia lo pejo trattato. m'haue ditto che tengo la faccia de molinaro; che cosa è sò bianco? Hoimè, cierto ch'è stato calcina, ch'era doue m'haggio mascherato. lo faz'oletto portarà via onne cosa. che bello sapere de merda, ch'haggio hauto? trauestete mo fa lo gratiano, canta, cacca, piscia.

S C E N A XII.

Cola Siluerio trauestito, Gratiano.

Gra. **C**Hi non sà littgar sò dann'; hò quas' vint', è liberà, è rsolt' è guadagnà la lit' del Norzin; ma n'l hò più vist' dal prim' consult' in zà, s'cura molt' poch' d'pe

A T T O .

der ogn' cosa .

Col. Vao cōziderāno com' o pò stare s' embroglio .

Gra. Eh' è quel ch' ved' la mia vista , con i miè pagn' ?

Col. Issa prucprio m' hà parlato dalla fenestra con parole saporitissime , è fattome trasi- ve , ne manco la puo' zontennere .

Gra. Me par un' altr' par miè , ch' parla cō i miè vesti è porta la mia leingua . ò la ch' s'iu' vù , la mia persona , ò la vostra ?

Col. Son la mia mi .

Gra. D' mi , ò d' vù ?

Col. D' mi .

Gra. Queist' mi , el in un pezz' , ò pur in dū ?

Col. Mi son in t' un pezz' sol .

Gra. L' è un' altr' mi da sò post' a ; s' iù la mia om- bra , ò la mia persona ?

Col. A digh' che son la mia persona tutta mia d' mi .

Gra. Quest' è bela , sein' un duttur in dū pe' z' .

Intrico finge vn' ombra dietro alla Scena con tal parole cantando .

„ Segui el piacere ò amante , è non tardare ,

„ Che Dorothea hora ti st' a ascoltare .

Col. S' à uoce me pare lo nuntio d' amore ; boglio secutare à iocar da mascara cō chissa zuc- ca senza sale pè tètare de nouo la fortuna .

Gra. Ch' cosa ? con chi parlad' ?

Col. Esseind' sol parlaua da mia post' a ; ma ades ch' sein dū parl con vù , perche mi son la prima part' , è vù la scōda ; mi el nomè vù

l'co-

Q V A R T O . 76

l' cognom ; mi l' nominatiu , è uù l' verb .

Gra. L' è l' veir , ma quij vestid' ch' hauì in dos' , m' paren i miè d' mi sol per haueri com- prad' con i dinar d' la mia persona .

Col. Oh' hauì tori' d' aucinder ; da i miè à i vostr' ie gran d' ferentia : uedi la mia bretta , hà le sald' orlad' d' recipe , è la vo- stra d' consult' , la mia vest' è fodra d' cas- sia , è la vostra d' seinteintia : l' mie zipon guarni d' lattuarij , el vostr' d' desput i mie bragun increspa d' siropi , è vostr' d' ci- tation : le miè calzetti cusi co' l' rio barbar , è le vostr' , con le suspension d' preterit' im- perfett' che resona per l' uniuers' , tutta seintia auocatoria , è procuratoria .

Gra. D' mod' ch' uù si un' altr' duttur con i vo- str' pagn' d' altra seintia da vostra post' a seinda d' mi sol .

Col. Sgnor si , perche mi sò duttur à in medfina .

Gra. In merd' sina , mo la fa per mi sta robba ; sa- ui per sort qualch' rmedij da far stagnar l' porch' d' una gatta ch' marzisse al mie stu- dij per tropp cagar ?

Col. Pù , pù . in quantitate magna .

Gra. D' si un pò qualch' rcetta eroica ?

Col. Tuli l' nas' d' un duttur ,

„ Lingua d' un' auocat ,

„ Che sia sò precettor

„ De l' animal , ch' habbia bein vacuat' ,

„ Con quel turagh' al bus'

„ Vn di che n' sia festa ,

„ Fagh' taiar el mus' ,

„ Le gamb' , con la testa ,

A T T O

„ E voligh' l manzar

„ Per cinqu' mis, ch'perderà l'cagar.

Gra. Non è gubbiy la gh uà seinz' altr'. Mi ha-
ui da s'uer ch m'retrou' molt' infermita
d' intrada e urè mo ch un m' insegnast
qualch rmedij per la malatia mal sana.

Col. Did pur uia la qualità, a una pr'una, e las-
sà far a mi.

Gra. Hor bein a ch meinz d soura; pr' un c' ha-
uess, el boija in s' la testa.

Col. Per la doija d testa,

„ Recipe una campana

„ Quand' ch suona à festa,

„ E una brauada alla Ciciliana,

„ L' humor d' un Mantuan,

„ La zeintilezz, è l' honor d' un Villan,

„ El d' seign' d' un quadr,

„ El sguard' d' Narcis',

„ La destrezza d' un ladr,

„ Vna paura fatta all' improvvis',

„ L' forz' d' un fachin,

„ Onzi Bastian, ch guarirà Martin.

Gra. La rcetta fà operation; m par de star miei
el zeruel ch meinz a far fattion, per lor-
dità d' orecchia.

Col. Per sordità d' orecchia,

„ Recipe arzeint' viu,

„ Le pulese d' una uecchia,

„ D' un piè d' manz', è un caratel' d' oliu,

„ Vn cest' d' sabion,

„ Vn gattsin, è i pagn' d' un poltron,

„ E pò mette in t' un tutt',

„ A cusinar al fuogh'

„ In

Q V A R T O.

77

„ In fin ch sia desfatti,

„ L' oliu', i piè, la gatta, i pagn', el cuogh,

„ Onzi dou' bisogna,

„ Che guariran i sord' da Bulogna.

Gra. Mi che sò Bulgnes' à m' n' acorz' ch son
guari, per sonar d' uertizzen?

Col. Per sanar le vertizzen,

„ Recipe un can ch baija,

„ Tre camin d' fulizzen,

„ Sie chiod', un cad naz', è una tanaija,

„ Treinta cornachie, è un gall',

„ Vn can, un beich', un' asen' un cauall',

„ Metti bein a s' car,

„ Al sol st' ingredieint',

„ Pò fad' tamisar,

„ Tutt' in bocca al patieint',

„ Rmedij bon, è san,

„ Chi s' onz' un piè, se struppia d' una man.

Gra. I altr sana alla curta; ma uù guari in
poch' reimp' per strettura d' un pett?

Col. Per strettura d' pett'

„ Al piomb' d' scola

„ Fà mirabil effeti'

„ Con acqua rosa, è bronz' incorpora,

„ E poluer d' archbus',

„ Vna barchetta pien d' rocch' è fos,

„ Vn stiuai da teintor,

„ Vn fass' è una fassina,

„ El cul d' un pescator,

„ Tre reng' è una puina,

„ Fagh' un seruitialetti'

„ Brusarà l' corp' è se slargarà l' pett'.

Gra. Questa non me despia' per esser d' poc

A T T O

Speisa, pr' un ch' haues' un dei nt' de porch

Col. *Farghel cauar con una corda. Volè dir veint de corp'?*

Gra. *M' havi de stais' alla prima.*

Col. *Per la ventosità;*

„ *Recipè una bombardà,*

„ *E brezz, in quantita,*

„ *E una bretta piena d' mostarda,*

„ *Vn baril d' lattuga.*

„ *Vn sorz', un' oca, un rosp', una sansuga,*

„ *Vn deint' d' un lion fant';*

„ *L' orecchia d' un schiauon,*

„ *La passion d' un' amant',*

„ *Vn lou', un porch' un dolfin, un castron,*

„ *Dadel' al' amalà,*

„ *CaZZarà fuora l' veint', el spirt, el fià.*

Gra. *E questa è d' maZor forza, pe esser piena de poca sustantia gaiarda, è per la milza grassa?*

Col. *E per la milza grossa,*

„ *La piera d' un mulin*

„ *Mttila soua l' ossa*

„ *Del' hom', ò donna, ò grand', è pZZnin;*

„ *E pò à hor d' nona*

„ *Fad' calcar bein tutta la persona*

„ *Da trenta sie' compagn'*

„ *Tolid' una ziuiera,*

„ *Che sia piena d' stagn'*

„ *Mettil soua la piera,*

„ *Vedr' in manch' d' un' hora*

„ *Suttill la milz', el cancar' ussir fuora.*

Gra. *Oh l' è bona; oh l' è cara; oh l' è cottima: è per el mal, che vien ai scagn'?*

Col. *Fer*

Q V A R T O.

78

Col. *Per el mal d' i calcagn';*

„ *Vn burchio d' suspir,*

„ *Vn stiuual pien d' ragn',*

„ *E canzon d' ranochie treinta lir,*

„ *Vn braghetti' tudeisch'*

„ *Bein gouerna, è cusinad, al freisch'*

„ *E fad' pò pistar*

„ *Tutta questa mestura*

„ *Bein d' eintr' in t' un mortar*

„ *Con diligentia, è cura;*

„ *Farà tal medfina*

„ *Morir la sira, è guarir la mattina.*

Gra. *Chi tuol st' à robba sarà liber, è franch d' ogn' animal, è per le Gome e mal Franzeisch'?*

Col. *Per gomme, è mal franzeis?*

„ *Recipe lir ceint'*

„ *De pegola puieis*

„ *Mt' in fusion per un' ann' el patieint'?*

„ *E pò cazzal' in forn'*

„ *A cusinar turt' una nott' è un Zorn;*

„ *L' humid' andarà fuora,*

„ *E cresserà l' ardor,*

„ *Sarà libber ancora*

„ *Dal mal, è dal dolor,*

„ *Perdrà la vita affatt',*

„ *Guadagnerà pò la mori' in t' un tratt',*

„ *O che felice sort'*

„ *Perder in la uir', è refars' in la mori'.*

Gra. *A ghe n' incagh' à chi uol star mal per no-ler morir seinsa sanità, à verè un saor da uà.*

Col. *Dsi pur via.*

A T T O

Gra. Che me luminast' l'infern, ch' havi guari,

Col. Andad' u' à informar da quella uecchia

,, In pont' ch' era sorda d' un' orecchia

,, L' hò onta bein al lume d' la luna

,, Ades' la non seint da nssuna.

Gra. Bon, bon, bon.

Col. In borgh' nou', un sari' frareis,

,, Gridaua tutt al dì d' mal franzeis,

,, A l' hò bein ont' quattr' o cinque bott',

,, Ades' el grida tutt' el dì, è la nott'

Gra. Bein, bein, bein.

Col. Quel zauattin, che ueinde, taija, è cus'

,, Ch' hauea d' un' occh' sol persa la lus

,, Ha causad quest' mie' inuention

,, Ch' e' uà per tutt' à dir d' l' oration.

Gra. Oh, oh, ah; bein, boron, bon, boron, bon,
bon, bon.

Col. L' garzon d' l' hostaria del caualett'

,, S' hà scottà bein un piè ch' un scaldelett'

,, Al s' è reffolt' con st' ongueint fin

,, Ch' el camina col cul in t' un cadin.

Gra. Mi rest' stoppa affatt' d' la uosta insolentia,
m' havi fatt' golos de le vostre ricette; ve
pias' d' sauirme d' una copia?

Col. Molt' uolontiera, quand' ue trouari in qual-
ch' trauai, fastidij, despiaser, d' manda la
spetiararia del sord', che tien per insegna' l'
balord', che trouari in scrittura ogn' rme-
dij, è cura' per guarir in t' un tratt' ogn' in-
sensad' ogni paz' ogni matt'. la Signora
non se bede non l' haggio ntisa, isso non m'
hà canosciuto; boglio sfrattare de ch' à.

Gra. Au' la d'ò.

Gra. E

Q V A R T O.

79

Gra. E mi la pi.

Col. Au' la mand'

Gra. A la zett'.

Col. Au' la butt'.

Gra. A la tuoi.

Col. Au' la tragh'.

Gra. A la chiapp'.

Col. La vien'.

Gra. L' aspett. che cosa?

Col. La bona sira con la bona nott',

,, Al gran prior d' le scarpazz' rott',

,, La bona nott' con la bona sira

,, A quel zeruel, ch' mai n' trà d' mira.

Queste ricette di sopra se ne può dire
inanco. & quale piu piaceranno.

S C E N A XIII.

Gratiano, Pan' onto.

Pan. **S** Cia maitturi dutturì, l' auocati, ri
conzulti, le desputte, ri punti, ri
vasci, l' interogationi, le polize, le menute
le scritte, què mi h'è datu quissu por-
coratore falzariù, ingannatore e la ien-
te in cammio de scriuere la mia rascont,
h'è scrittù le disputte amoroze della sua
patrona, tutta piena è canzone de Napoli-
tania; è quannù l' appresentù assu Nota-
riu per farla lejere, issu se caccia à ride-
re, dicennù, quissa lite, doue la voi far
desputare

A T T O

desputare sù la chitara, ò sù la piva?
va' t'apicca tu, è la lettera, è chi te l'hà da
ta, nò sacciù què diauoru è penzieru scia
de quissa bestia, oh' eccolo quà embè à
que iocu iocamu?

Gra. Al zuog' d' uincer le lit' per chi non le
perd'.

Pan. Tene menti per la gola tu, è chi le uince,
è chi le perde, è chi l'impata.

Gra. Quest' mentida non l'ho in pratica, nò
la cognoss', non l'è robba mia.

Pan. Cusci fusse tua una capezza: è per la pri
ma uat' à picca tu, è la poliza.

Gra. Va' impicca pur ti, è chi t' manda, è chi
tel dis' che mi à ni uoi andar, ch'ie pena
la uita.

Pan. A quissù modu se fà eh' à mannare li No
tarij à impicare; issù me l'hà ittù, è à
issù lo uogliù tornar à icere. dimm' un po
cù falzaricu è lettere què poliza è quegl'a
què m'hai datù st' à mattina?

Gra. Mi nò sò d'haueru' dà pllizza d' sort' nf
suna.

Pan. Sci reuoltala sù lù iocù èlla polliccia, mo
staciù è p'sce palommo: Me negarai è nò
m'hauer datù una polizza falzaria, e scon
trasatta?

Gra. Messier si, ch' non u' l'hò da.

Pan. M, m, m, grugnu è contrabano, cera è gab
bare ri priuri è Norcia, conosci la lettera
nostra con la tua mano?

Gra. La cognos' cò le m' ch' non u' l'hò da. (mò.)

Pan. O, to, eccola quà per testimoniù, negala

Gra. Que-

Q V A R T O. 80

Gra. Questa non l'hò fatta mi, non u' l'hà da la
mia persona, è non l'ha scritta l'mie man.

Pan. E con quale manu l'hai scritta?

Gra. Con quella d' qualch' un alter.

Pan. E chi è quissù qualch' un' altru?

Gra. Qualch' altra persona d' un' altra zeint' d'
un' hom' ch' l'abbia scritta d' sò pugn'.

Pan. O quissa sci qu' è bella da ridere, è da pia
gnere; tu me la uoi imbrogliare cò l' homi
ni, è con la iente, è con ri pugni. stam' in
ceruellù, non me la negare che annarai
nella seconna collera.

Gra. E u' digh' ch' quella lettera non' è l' mie la
ratol.

Pan. Mò me comincia venire ru fumu arru na
su; m, m, m; dim' un pocù, mostaciù, è bec
co cornutu, non m'hai data tu quissa lette
ra st' à mattina? e per segnale faciui ru
mattu per penzare una rascione per la li
te mea?

Gra. A mtoli in fal, à n' son mi, à n' sò nieint'
perche u' menti un' altra uolta per la gola
da part' d' la lettera con la mia autorità,
ch' d' si la busia in fal.

Pan. A, uiechiù tristù, riballù, scelleratu, truf
fatore, mentitore, te basta l' animù è nega
re alla presentia mea quigliù que è la ve
rità; m, m, m; la rabbia me maneca la
stizza. pigliate quisto pugno alla tua
presentia.

Gra. Hoimie, hoimie; à un duttur d' la mia sor
t', è qualità, dar un pugn' in sul mu
di uis, d' la fazza; à st' à fuozza?

A T T O

nara? a st' mod? à st' a uia? non portar re
spet' alla scientia d'la dottrina, ne alla
intlizeintia procuratoria.

Pan. Te portarajù la forca, que t'apicca te uo-
gliù pelare tutta ssa barba à pelu à pe-
lu, o empara è negar le lettere falze, è li
quattrini alli pover' homini.

Gra. Hoime la barba; Hoime la reputation, o
pourà dignità, a ihò pers' la condition, el
r'spet', l'honoranza, l'ornamente d'la uita;
Imiedegh' sta mattina m'ha diti' quād' mre
trou in t'un trauai ch' uad' ator una ricetta
dal l'sptial. ms' auì insgnar dou st' a la sptia
ria dl sord?

Pan. Que surdu; intennù megliù, è te.

Gra. Quel ch' tien per insegna l' balord'.

Pan. Ancora me tratti à balordo, se pigliù ri
zoccuri te facciu e l'occhi, e la testa una
frittata rognosa.

Gra. Quest' sptial hà la poliza vera d'la libe-
ration d'ogn cosa.

Pan. De la lite mea?

Gra. D'liberar ogn' mal, ch' uien in la uita d'le
creatur' Ades' l'hò catta, à l'intèind', à la
capiss' a la ch'gnos', à la considr, ch' hò
bauud' st' a d'gratia è tort' perch non ve-
gnua à mi quest' insalada d' pugn', nè
st' a pladura d' barba.

Pan. Perque non ueniua à te, grugno, e sgar-
daffone?

Gra. Perche considr, ch' v' l'hauerà da quel
duttor ch' miedga i trauai, è i fastidij.

Pan. Messer nò, què non è issù, è per testimoniā

La por-

Q V A R T O. 81

La portauì quissa uesta, è quissa barret-
taccia ne più ne mancu come sei tu.

Gra. L'è beinrostid' com' son mi, perche al fà
procession d'esser l'hom', e mi l'cognom', lu
l'nome, è mi l'verb, lu l'zeneris, è mi
l'cuius per doueintar la mia sconda per-
sona d'tant' infamia, è medgar le lit ch'
stan mal à la morte, perche lù è rsolu' alla
prima seinza trauai.

Pan. Al sangue è l'aseno què pò stare, deu' es-
ser rù percuratore è la parte rouerzaria,
l'hauerà fattu per esser miù auocatù, ha-
uenno intisù què daijù denari en' anzi
trattù; facciù que se calanu ri turdi: se
non sete voi, perdonateme, e rù tortù, è
l'affrontù sarà statu d'issù, è nò uogliù
que scia della Vò Signoria.

Gra. La torta sarà spartida per mez' lù hauerà
l'tort', el d' sonor, e mi l' dann', e la uergo-
gna. basta, s' la non vein à mi, n' la uuoì;
faro còr d' tegnirla in peign; quand' m' da-
rà l' miè cau' dal, a i darò la sò robba con
l'usura, e i frutt', ch' i andarà driè. andein
pur dal Governador, ch' el prein cattar, e
dargh quel ch' ghe tocca, perche l' è hora
de d' spuar.

Pan. Annamo q. è me sento pieno è rascione;
hauennu tutti ri pasci principarij alla
memoria.

Gra. Andeim', ch' la causa camina.

SCE

A T T O
S C E N A X I V.

Fortunio, Flaminia, Cinthio.

For. **O** H Flaminia, le tue strane uoglie, son miei affanni; i, tuoi desiderij, miei dolori; & cordogli; i, tuoi appetiti, mie pene, & passioni, i, tuoi diletti ultimi miei flagelli. voglio ben pregar Amore, che da te m'allontani, et liberi, è faccia si, che più tosto io muoia, che venir alla tua presenza: Dhe scampami da gl'occhi suoi, acciò non habbi mai occasione d'importunarmi, & chiedermi q̃llo, che non posso, ne voglio.

Flaminia alla finestra.

Fla. Il Cieloti salui, Fortunio mio, sei più adirato.

For. O furia infernale, quanto più ti scampo, tanto più ti trouo non vi pare ch'io n'habbia causa?

Fla. Hai più che ragione, speranza del cuor mio; & s'io hò fatto quello, che non doueua, ti chieggiò perdono, incolpane l'infinito Amore, che ti porto.

Cin. La sorte non mi potena fauorire di maggior occasione, di questa; Hora ne trarrò il marcio: m' uoglio tirar da parte per sentire il tutto.

Fla. Pur troppo ui perdono, & ui prego à perdonar ancora à me, che non posso, ne uoglio esser da uoi amato per la fedeltà, che deuo
al Si-

Q V A R T O. 82

al Signer Cinthio, e questo sapete, che più e più uolte ue l'hò detto, e tanto più ui prego, quanto ch'egli hà tal sospetto.

Fla. Il Signor Cinthio hà buon tempo; si doueria contentare, ch'io l'habbia amato la sua parte.

For. Buono, questa giouane ama à giornate, à hore, & a peso, nuoua inuentione.

Fla. Dunque sei di quell'ostinatione di questa mattina?

For. Non'è ostinatione, e debito mio.

Fla. Perche? non sei padrone del tuo uolere, & della tua vita?

For. Signora nò in tal conto: che uiuendo di quello del mio padrone, son' obligato fedelmète fare quanto mi comanda.

Cin. O falsità estrema; ò fedeltà inaudita.

Fla. Queste cerimonie, & fedeltà tanto affettate non mi pagano Fortunio, questo non corrisponde alla promessa di questa mattina.

For. Che ui hò promesso?

Fla. Dirmi il rispetto, & la causa di non potermi amare, nè pigliar per consorte.

Cin. Consorte? quest'è un'altro punto di legge.

For. V'hò pur detto, che hò data la mano à quella giouane.

Fla. Intendo, ch'è una inuentione, per ricusarmi; mà poi promettesti dirmi una causa urgentissima; che t'impediua questo matrimonio.

For. E uero; mà tanto mi preme il dirlo, che mi pare quasi conueniente il negarlo.

Fla. Per-

- Fla.** Perche?
- For.** Perche temo di sinistro incontro; essendo cosa ch'importa quanto la uita mia; però uè scongiuro à non ricercarmene più oltre.
- Fla.** Hora più che mai m'accendo di desiderio di saperlo che non potendo esser Signora di te farò almeno de tuoi segreti.
- For.** Quando fussi certo d'esser tenuto segreto, lo direi; mà tremo pensandouì.
- Fla.** Non temer sostegno di questa uita, se amate, che sei l'anima mia; maggiormente amerò il tuo bene, t'assicuro sopra l'honor mio, che mai da questa bocca si saprà.
- For.** Poiche sopra l'honor uostro m'assicurate, lo dirò; Hoimè il cuore; sappiate, che son qual sete uoi.
- Fla.** Inamorato ancor tu di sì eccessivo ardore?
- For.** Non'è questo.
- Fla.** Che cosa? non t'intendo.
- For.** Del medesimo sesso.
- Fla.** Essendo io innamorata d'un seruo, tu sei d'una serua?
- For.** Dico, che son femina, come uoi.
- Cin.** Hoime; che sento io?
- Fla.** Eh Fortunio, tu prendi giuoco di me.
- For.** Non certo, dico dà douero; ne uì sia meraviglia, perche così uol il mio destino.
- Cin.** O strano accidente.
- Fla.** Questo non è habito di donna?
- For.** E uero; mà per l'honor mio non posso far di meno; contentate uì sapere quello, ch'altri al mondo non sà.
- Fla.** Non sarà mai uero, ch'io creda così fatta

Scioc-

- sciocchezza; hora conosco apertamente la tua perfida ostinatione. Ah' Fortunio mi burla? mi trauagli? mi sdegni? quest'è un darmi causa di danneggiarti, ne posso far altrimenti, che mi sento accender il cuore di rabbia, & d'ira. Và, che senz'altro indugio voglio mostrar questa tua lettera à chi ti potrà dar degno castigo; resta con questo ramarico, & aspetta insopportabile vendetta.
- For.** Hor' eccomi aggiunta pena sopra pena, dolore sopra dolore; chi hauerebbe stimato che la sincerità delle mie parole, hauesse cagionato così sinistro effetto; credete poi a simili persone, fidate uì sopra l'honore, & giuramento loro, comunicategli i vostri segreti, ò amore fammi almeno gratia di trouar uia, & modo, che sia dal Signor Cinthio conosciuta l'innocenza mia. Hoime eccolo.
- Cin.** Non ti turbar Fortunio, stà di buona uoglia ch'hò inteso il tutto, & conosciuto la tua fedeltà; non più mi sarai seruo, mà carissimo fratello. Dimi; perche hai detto à Flaminia d'esser femina, è forse uero?
- For.** Signor nò; hò finto per fargli passare quell'ostinata fantasia, non sapendo con qual miglior modo liberarmi.
- Cin.** Benissimo fatto. Hora uattene à casa, & darai risposta à quella lettera, che trouarai sopra il tauolino.
- For.** Tanto farò. Bascio le mani di Vostra Sig.
- Cin.** Mi posso ben gloriare d'hauer un seruo fedele,

dele, quest'è segno ch'egli sia ben nato, poiche in lui regna animo sì nobile, generoso, & costante. Mà tu Flaminia ben mostri il contrario, hauendomi di così cattiva moneta ricambiato. Mi par vederla alla finestra; vò salutarla. Signora Flaminia quello che soleui al pari della vostra vita amare vi baccia le mani, è ui farà riuereza.

Fla. Signor Cinthio, quella che soleua esser da voi amata al pari della vita uost'ra accetta il baccia mano, & con doppia riuereza ue lo rimanda; acciò siate d' de l'uno, & de l'altro padrone.

Cin. Troppo contento farci, se questi caldi affetti venissero del cuore; Mà

Fla. Che mà; sete forse in dubbio?

Cin. Così non fossi; la mia cattiva sorte vuol così.

Fla. Che causa hauete di creder altrimenti?

Cin. Tanta, che mi duol' il saperlo, & quest' orecchi sono testimonij del uost'ro falso amore.

Fla. Il mio falso amore?

Cin. Il uost'ro, sì; negarete non hauer desiderato l'amor mio, & ch'io non u' habbi fatta padrona della mia vita?

Fla. Signor nò.

Cin. Negarete dopò hauerui fatta con manifesti segni sì cura, ch'altra donna, che Flaminia non possedeua, il cuor mio, d'hauermi caso della gratia uost'ra per nouo amore?

Fla. Nè questo posso negare.

Cin. Ne-

Cin. Negarete non hauer lasciato me per Fortunio mio seruo?

Fla. Non posso dir altrimenti.

Cin. Dunque per tutte queste cause posso dirui sconoscente, disleale, & falsa.

Fla. Et io ui prouarò, che questi titoli si conuengono a uoi. Ditemi di gratia, uno che sia da una mia pari ricompensato, & che in uece di tenerla chiusa nel suo cuore, la uada publicando; non merita egli biasmo?

Cin. Saria vergogna dir altrimenti.

Fla. Vno ch'ami una bella giouane di rispetto, e conueniente menarli inanzi giouani più belli, & più gratiosi di lui?

Cin. Senza dubbio non st' à bene.

Fla. Dunque, uoi sete quello ch'è, degno di biasmo, & di castigo. prima, mentre uenisti a parlar mi dalla mia balia, desti a tutti i circostanti cattiuo inditio, mostrando poco curarui dell'honor, & riputatio mia. Seconda, hauete mandato per uost'ro mesfaggiere giouane più bello, & più gratioso di uoi; la onde Amore per castigarui di sì grand' errore m'ha fatto agghiacciare di uoi, & infiammare di Fortunio; sì che per causa uost'ra, & per giustitia d' Amore sete da me disamato.

Cin. Queste sono ragioni proposte, & risolte secondo il uost'ro uolere: ma chi così vuole, così habbia.

Fla. Qu' ch'hò dett'io, confirmate voi,
,, Hor dunque faccia ogn'un li fatti suoi.

Cin. In questo non ci sarà contrasto: almeno

conce-

concedetemi per ultima gratia la lettera,
che vi mandai stà mane.

Fla. Perdonatemi, che in questo non vi posso so-
disfare.

Cin. Sò à che fine lo fate; mà se offenderete For-
tunio con quella, Fortunio, & Cinthio
v'offenderanno con questa.

Fla. Non temo di cosa alcuna.

Cin. Il vostro negare poco vi giouara; ecco il te-
stimonio, questa chiama la mia risposta.

Fla. Non è scritta di mia mano, ne v'è sotto-
scrittione, ma in questa v'è l'uno è l'altro:
Hor' eccoui col chiudere la finestra chiuso
il nostro ragionamento.

Cin. Hor' andate miseri amanti à perderui per
queste moderne giouane sfrenate, volubile,
& scaltrite, che in ricòpèsa di real seruitù
vi redono sdegni, oltraggi, & vedette, que-
sto serua per esempio à troppo creduli, mi
mette in pensiero quella lettera per essere
scritta di mia mano, essendo che qui in Ro-
ma, se ne fà gran giustitia: Ma sia come si
vuoglia non mi mancaranno fauori; quello
che sarà di me sarà di Fortunio. Voglio an-
dar à consultar mene cò chi sà più di me.

S C E N A XV.

Anselmo, Intrico.

Ans. **N**on posso credere, ch'altri sia consa-
peuole di questo tradimento uche
quel ribaldo d'Intrico.

Int. Ah, ah, ah.

„ E

„ E pur stata galante,

„ Far abbracciar un perco, è un' Elefante.

Sò che doue uano inghiottire gnocchi di q-
sta misura. Hoime ecco Anselmo; pur che
non m'habbia inteso; lo voglio salutare da
buon sfacciato. Buon giorno à V. S. Signor
Anselmo patron mio colendissimo.

Ans. Oh' scelerato, traditore; ancor hai fronte
di venirmi auanti? ti voglio ammazzare,
se credessi perdere la vita.

Int. Eh, eh, eh. Signor non fate, rimettete l'ar-
mi nel fodero, non andate in collora fuori
di proposito, date esito all'ira, ascoltatevi
con la solita prudenza, che restarete so-
disfatto.

Ans. Son tanto inuelenito, che mi vien voglia
di farti ogni oltraggio; pure non voglio mo-
strare d'essere irragioneuole: che sodisfat-
tione potrai darmi di sì grand'oltraggio?

Int. Non è oltraggio altrimenti; sappiate, che
questa è stata una desgratia, la quale hà
portato gran beneficio alla S. Dorothea.

Ans. Di modo che il mio male, & dishonore, è
benefitio suo?

Int. Intendetemi bene.

Ans. Di pur ciò che ti piace, che piglierò quello,
che mi parerà.

Int. Douete saper, che in quel loco, doue aspet-
tauate la Signora v'era entrato un ladro,
de' maggiori, che mai producessi Napoli. per
assassinare la Signora, & farla meschina
oltre il rubare da uia pugni, & morsi, come
un cane arrabbiato: sicche il vostro condur

H lo fuori

lo fuori di casa per errore, hà causata, la sua iiberatione; di modo che vi resta obligata per quanto importaua tal rouina. & s'ella vi voleua tantino di bene, hora ue ne vuole tantone à braccie aperte.

Ans. Al corpo di me, che può essere, perche parlaua Napolitano, & daua morsi, come la mia spalla, & mascella ne possono far fede: Oh nemico d'ogni mia consolatione; ò assassino rapace; dunque posso chiamare il mio trauaglio, contento; gl'affanni, cōsolatione; i morsi, baci, sento che Amore m'ingagliardisce, & mi richiama alle sue fiamme.

Int. Et per farui sicuro dell'amore duplicato, & ricompensarui del beneficio riccuuto, questa sera vi disfi da combattere in stecato à corpo, à corpo nella sua pretiosa cammera, dentro al suo delicato letto, & per caparra ui manda à donare questo naso de zibetto pretioso, per goderui profumato.

Ans. Oh che odor soaue; chi nobilmente nasce, nobilmente dona, lo voglio far legare in oro, & portarlo sempre al collo per memoria della donatrice, e bene? questo nuouo ordine, com'hà da essere?

Int. Per diruela in quattro parole, habbiamo concluso, che douete andarui in habito del vignarolo dic asa, per entrare liberamente senz'altropensiero.

Ans. Non mi pare tanto libera, come tu la fai. Auurimo di gratia di far le cose, nostre cō giuditio

giuditio, & prudentia, per nō incorrere in qualche pericolo, come l'altra volta.

Int. Che pericolo può essere, hauendo noi liberato la casa? sappiate che quest'ordine è stato consultato da i più accorti ingegni di Roma.

Ans. E se l'uignarolo fusse in casa, che giouarebbe questa accortezza?

Int. Non può essere in casa, che doi hore fà è partito per la uigna.

Ans. Certo.

Int. Certissimo.

Ans. Questo mi piace, hor come si farà dell'habito?

Int. Non cercate altro, basta che frà mezz'hora ui sarà portato à casa.

Ans. In fatti sei un gran buon'Intrico per l'amico, chi non lo proua, non lo conosce.

Int. Io son buono con i buoni, & cattiuo con i cattiuo, hor auertite, mentre sarete trauestito, di mettere la mano in quel buco della porta la giù in terra, che trouarete la chiaue, & secondo l'uso del vignarolo aprirete, & andate di sopra, è lasciateui riceuer da chi u'aspetta.

Ans. Hò ben inteso, è di tutto sarò auertito, quest'è un bel'ordine; ò quanto mi piace questa nuoua inuentione, hora son sicuro d'hauer ogni mio contento. Mi uoglio ritirare in casa à profumarmi con il zibetto, aspettando l'habito.

Int. Andate, che forse lo trouarete prima di poi. Per ragion del giuoco di trappola,

A T T O

questo sarà doppio di figure con un ventisei in ultimo di bastoni, sicche hauerà guadagnato la partita del marcio. Mi manca pensare la scusa del mio padrone; à sua posta, mi confido nella perfetta grammatica furbesca.

S C E N A XVI.

Spinella, Intrico, Trillo, Bolzetta.

Spi. **A** Persone ostinate poco vagliono le ragioni; non m'hāno giouato discorsi, inuentioni similitudini, prouerbij, comparationi, ne qual si uoglia concetto, in distorla da Fortunio. Al corpo di me che si farebbono voltati gl'hebrei con la Sinagoga. Mi son imaginata, non potendo uincerla con ragione, sforzarla con inganno per amor del mio gratioso Bolzetta. O Intrico sci qua. ah, ah, ah, e forza ch'iorida, come ti vedo da parte di Anselmo.

Int. Se vuoi hauer gusto, ridi per la seconda.

Spi. Hai forse in ordine qualch'altra galanteria?

Int. S'intende la più pulita del mondo.

Spi. Non è meraviglia, che l'hò uisto entrar in casa tutto allegro.

Tri. Vi pensate far consiglio senza di me? son quà per ballotar anch'io.

Int. Non desiderauo altro. tò, tò, ecco Bolzetta la cricca e finita.

Bol. Hò paura, che la campana de piazza padella,

Q V A R T O. 87

della, & de schiauonia habbi chiamato ruffiani a capitulo

Int. Già che siamo alla dieta, ragionamo del nostro stato, credo ch'ogn'uno di uoi sappia la burla, fatta al vecchio.

Spi. Io la sò.

Bol. Et io l'hò intesa.

Tri. Et io l'hò guidata in porto.

Int. Et io n'hò ordinata un'altra, che farà vergogna alla prima, ne posso fare senza aiuto.

Bol. Io ti offero il mio potere.

Spi. Et io il mio ingegno.

Tri. Et io la mia astutia.

Int. Et io accetto ogni cosa; hor state attenti. Hò ridotto Anselmo à trauestirsi da vignarolo, con finta che sia ordine di Dorothea, & che pigli la chiauè la giù in quel buco secondo l'uso di quello di casa, a te Trillo, conuiene cò la tua astutia essere diligente à star dietro la perta con un laccio & legargli la mano, è con dolci paroline trattenerlo, & come sartore pigliargli la misura d'un giuppone all'usanza con un braccio di bastone, è poi secondo, che ti detterà la natura; & Spinella quando vorrà tornar, in casa, fingere di non conoscerlo per darli maggior crollo, acciò s'accorga della sua pazzia; & Bolzetta còl suo potere prouegga d'un'habito da Vignarolo, è portarmelo à casa.

Bol. Da me sarai seruito uista la presente.

Int. Io, intanto andrò à prouedere della sporta con l'herbe; ogn'uno stia all'erta alla sua

sentinella. A riuederci.

Tri. *Mi raccomando ; voglio andar à proueder d'una corda, & d'una mezza càna, et studiare sopra il libro de l'inuentioni.*

Spi. *Và pure, che farò la parte mia. & anco di più.*

Bol. *E ben Spinella, com'è riuscito il negotio con Flaminia?*

Spi. *Fà conto, che son' alla conditione di quello, che fà sermoni à boccali.*

Bol. *Di modo che zero via zero nulla.*

Spi. *Si per conto suo; mà per me spero far dieci via dieci cento; perche vedendo che le ragioni non giouano, voglio usare l'inganno farò trauestire Leandro in habito di Fortunio, & sotto quell'ombra, voglio che vada à godersi con lei; che ne dici? che ti pare di questa proposta? t'hò dato nell'humore?*

Bol. *Benissimo; in che modo si potrebbero hauere i suoi panni?*

Spi. *Mi basta l'animo d'hauerli, & guidare il negotio à buon fine; pur che ti ricordi di far il mio?*

Bol. *Se v'andasse la vita ti vò contentare, perche sono, seruisij da tenerne conto.*

S C E N A XVII

Leandro, Spinella, Bolzetta.

Lea. **C***Hi stimato hauerebbe già mai che Flaminia hauesse vn'humore così volante, & capriccioso, & un cuore così duro, & crudele? Ahi giouane in humana al-*

na alleuata, bastarebbe se tu fossi leuata, & nodrita trà basilischi, è tigre d'Ircania. Ahi sorte auersa, perche mandar mio padre in quell'hora, ch'haueuo cominciato a farle conoscere la sua ingratitude, & crudeltà.

Spi. *Se non sei presto, si dispera.*

Bol. *Bacio le mani à V.S. Signor Leandro, consolatevi, che c'è buona nuoua; sappiate, che Spinella l'ha trouata così astuta inuentione, che ui farà contento; Vuol che sotto habito, & nome di Fortunio habbiate ad'esser introdotto in camera con Flaminia.*

Spi. *Quest'è la più certa, & più sicura, per uincer un'ostinata di quella sorte: perche come il panno è tagliato, il mercante si contenta d'ogni honesto prezzo.*

Lea. *In che modo, chi mi soccorrerà d'habiti?*

Bol. *Ecco il nocchiero, che guidarà la barca in porto.*

Spi. *Non ui date trauaglio, che spero hauer l'habito ad'ogni mia richiesta. Dell'introduciui in casa, ue la do franca; Hor'auertite, quando sarete trauestito, di passeggiar alla lontana, & con destrezza coprirui la barba, & far uista di non guardare la casa per sdegno; acciò lei u'habbia a credere Fortunio sdegnato, & io stando alla finestra, farò con diligenza intendere a Flaminia, che Fortunio passeggia tutto oppassionato: in somma usarò tal artificio, che lei verrà a riceuerui, & condurui nella sua camera.*

A T T O

- Bol.** E gioto che sarete, segua quel che si voglia, non dubitate, perche hoggi di s'acconciano morte d'huomini non che ferite di donne.
- Lea.** Questa mi pare la più artificiosa architettura, che imaginar si possa; oh felice pensiero, oh felice inuentione; oh felice nuoua; ò felice Leandro.
- Bol.** Spinella ti sono obligata per quanto importa la spinatura d'una botte di vino dolce, & soaue per lo stomaco del mio padrone.
- Spi.** Io son nemica di cerimonie, & amica di poche parole, è buoni fatti; sicche andate allegramente, & armateui di care parole, di dolci carezze, di suauu baci, & di gratiosi fatti; & per più sicuro ordine, mandarete fra mezz' hora Bolzetta a casa mia per l'habito.
- Lea.** Verrà senz'altro. quest'habito mi nasconderà anco da mio padre; andiamo, che mi par veder venire non sò chi di quà.
- Bol.** Mi raccōmādo Spinella del mio carattello
- Spi.** Ariuederci turaccio della mia botte. Piglia questo bacio, che ti butto di posta.
- Bol.** Ripiglia questo, che rimando di balzo.
- Spi.** Non l'accetto di doi balzi; lo voglio di primo, se vuoi, ehe mi sia grato; Và pur là, che verro à tirar' le partite, & saldar i conti.

S C E N A XVIII.

Spinella, Fortunio.

- For.** Il timore dello sdegno di Flaminia, & l'allegrezza ch'io ho per la fedeltà mia

cono-

Q V A R T O.

- conosciuta già dal mio padrone hā, cōbatuto un gran pezzo nel mio cuore, & mi par sentire, che l'allegrezza sia vincitrice, auenga ciò che si voglia, non stimo cosa alcuna.
- Spi.** O che ventura; ecco chi mi può dar aiuto; Ben venga Fortunio.
- For.** Ben trouat a Spinella; sò che la Signora deu'esser in collora; mi sai dire s'hà mostrata la lettera a suo padre?
- Spi.** Nō credere tal cosa; più tosto si darebbe la morte, che farti dispiacere; in somma la sua collora non è altro, che martello. Foss'io così sicura d'hauer un seruitio da te, come sò, che lei metteria per te mille vite se tante n'hauesse.
- For.** Non mi domandare s'io sodisfaccia all'humor suo, che nel resto sei padrona di me.
- Spi.** Hora lo vedrò. Vorrei imprestito uno de tuoi abiti per un mio parente, che vuole andar sconosciuto ad'un paro di nozze, per certificarsi se la sua in amata nauagheggia una persona, di che ha suspetto.
- For.** Io n'hò quattro di varij colori; qual te piace?
- Spi.** Quello che porti ogni giorno.
- For.** Non vuoi altro? andiamo à casa mia, ch'hor' hora te lo darò.
- Spi.** Tanto più mi sarà grato. così vogliono esser fatti i seruitij, presto, & di buona voglia andiamo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Cola Siluero, Intrico.

Col.



Non me puozzo scordare s'af-
ronto, non boglio che puor-
ti franca la vita chillo,
che n'è causa; vao penzando
no che sò maruiolo d'Intri-

co non m'haggia ntricato pè fareme sà
breuuoogna, non haggio causa de lamenta-
reme seno d'isso, lo quale è stato immascia-
tore, è connuttore. ò como chillo viecchio
cornuto reforzaua li soruechioni alla fac-
cia meia, ancora me dole s'a ganassa, vè
che l'haggio seruuto de buono cōtracāmio.

Int. Non si presto Bolzetta m'hà promesso l'ha-
bito, che per l'uscio di dietro me l'hà porta-
to: eccolo quà polito, & galante, come
Anselmo. Hoime ecco il mio padrone. In-
trico trucca via.

Col. O là, doue fuij, schiuma de tradimienti?

Int. Voleuo orinare la in quel cantone.

Col. A chi dice, à chi braua, de chi se lamien-
ta la Signoria meia?

Int. Non v'intendo; non vi capisco; non mi sò
rispondere.

Col. Ancora non m'intienni, fai lo minebio-
ne; vi che lo diauolo me comincia traseie
alla capa, te te cuordi l'insulto, l'affronto,

Q V I N T O. 90

lo tradimientto, la breuuoogna, che pè cau-
sa toia hà ricceuuto la perzona meia tan-
t'honorata?

Int. Guarda, come l'humori de gl'huomini
sono differenti, voi l'hauete per affronto,
& io per honore.

Col. O che puozz'esser impiso à tuorto pè ma-
iore desgratia; con che iuditio l'antienni?
pè honore nò relasso de s'a manera.

Int. Vi torno à dire, che non è affronto se la vo-
lete intendere.

Col. Vi, che l'antienco quanto perzona d'Eu-
roppa n'incaco allo chiù saputo de me.

Int. Quanto più l'intendete, più mi piace,
perche saranno conosciute le mie ragioni
dà persona di finissimo giuditio, come il
vostro.

Col. Hora priesto, che nò pozz'ore stare de non
t'accidere.

Int. Portate rispetto alla banda, meschino
voi, non v'accorgete in quanto pericolo se-
te, è poi fermateut, che mancareste di
parola à Vulcano, non sono ancora pas-
sati quindeci giorni, placate lo sdegno, è
date luoco alla collora auersaria, tradi-
tora, che vi fà uscìr di mansuetudine,
che sentirete cose di non poca importanza.

Col. Hora su fame ntennere s'humore bo-
stiale.

Int. Ditemi un poco; chi salua una casa da
mille pericoli, non s'è cosa honorata?

Col. E lo vero.

Int. Chi fà cosa honorata, non sente content-

to, & consolatione?

Col. E chisso se sà.

Int. Hor dunque voi sete uno di quelli; ec-
covi la ragione: la Signora ordinò, che
foste condotto in camera de mezza scala,
doue stanno le sue gioie più pretiose, nel-
la quale si suol vestire, trauestire, star
in camiscia, horà buttarsi in sul letto,
horà farsi lauande, hora profumarsi
le carni alabastrine, che farian venire
la concupiscentia à una forma dà sar-
tore; è Trillo hauendo strainteso, vi
mandò nella cantina scura, nella quale
la sorte cattiva haueua condotto un ladro,
trauestito da Giudeo, con disegno di por-
tar uia le gioie, & far infelicissima la Si-
gnora; Ma la buona fortuna, amica de gl'
honorati amanti, uolle per suo, & vostro
benefitio, far fare un tal errore, acciò fosse
da uoi menato fuori per liberare la casa da
così gran pericolo, onde la Signora vi resta
obligata, per quanto importa il suo Tesoro,
& se prima haueua desiderio di uoi, hora
crepa di passione, ne vede l' hora risarui del
disturbo riceuuto, & godersi con uoi. Il uo-
stro soit il giuditio, che dice? gli pare, che
sia oltraggio, è vergogna, ò contento, è
honore?

Col. Intrigo meo te dogno ragione, mò cano-
scio l'ignorantia meia, mò l'haggio com-
presa, mò l'antiènno, mò lo creo chiù che cre-
dere, peche sò mariuolo hauia nà maniera
rapiuante. Ah! latrone, ribaudo, uolui
destruere

destruere quanto bene haggio allo mun-
no: ò fortuna te rengratio, te puort' obligo
tutto lo tiempo della bita meia, peche m'è
stato no traualgio chieno de consolatione, è
d' honore stupennissimo, è tanto chiù, quā
r'hai fatto renforzare de doppio amore. De-
rothea.

Int. Sò che la meschina ui poteua cercare essen-
do in cantina?

Col. Te lo creo; ò poueriella, me uere compas-
sione da parte soia; como se parria fare à da-
rence sodisfatione?

Int. A tutto questo s'è proueduto, per che la Si-
gnora per rimeritarui come u'ho detto del
bene che gl' hauete fatto, & dell'incomodo
che hauete patito, ui manda per me a dire,
che dobbiate andare a lei in ogni modo; ma
incognito.

Col. In che maniera.

Int. Da muratore.

Col. Peche chiù de chillo, che d' altro?

Int. Perche hauendosi a fare certa fabrica nella
piu alta parte della casa, & essendouì già
stato un' altro maestro per vedere il bisogno
farete facilmente creduto quello.

Col. Buonissima pèzata, dille che faraggio quā-
to sua Signoria comanna, peche sò nato a
lo munno p' essa; ma come faraggio à mit-
tereme all' ordene da frabbeccatore?

Int. Intrigo hà prouisto al tutto; andate ad a-
spettarmi à casa, che verrò prouisto d'e-
gni cosa.

Col. Faccio le fiche à chillo sbreuuognato de
Mercurio,

A T T O

Mercurio, à Giove rapinante de Ganimede, che non ce puorto tantillo d'imbidia, intrico uao chieno de gustosa speranza à spettarete allo palazzo; ma como faraggio che sarò suorza canosciuto pe la lengua Napoletana?

Int. E forse inconueniente che in Roma ci sia un muratore Napolitano, nella maniera che nell'altre Città uiuono tanti artefici di nationi diuerse; questo non ui dia fastidio; andate pure, perche c'è carestia di tempo.

S C E N A II.

Intrico, Bolzetta, Spinella.

Bol. IL mio padrone è in tanta allegrezza, che gli par esser monarca de gl'auenturati. Intrico sei quà; che vai facendo?

Int. Vado tramando nuoua tela.

Bol. Qualche altra cosa da nuouo?

Int. S'intende, hora mi conuiene trouar un'habito da muratore p il mio padrone; però tu ch'hai prouisto quello del uignarolo, prouedi anco di quest'alto.

Bol. Fra mez' hora te lo porterò à casa.

Int. Così vogliono essere gl'amici pronti alle promesse, & risoluti all'opere dou'eri inuiato?

Bol. Da Spinella acciò mi dia un'habito ch'ha richiesto a Fortunio imprestito.

Int. Hoggi è la giornata de gl'habiti; gli vorrei dar questi d'Anselmo eccola apunto.

Int. La

Q V I N T O. 92

Int. Lasciamo le dispute; eccoti l'habito del vecchio, daglielo da mia parte, & fingi non saper altro.

Spi. Così farò. Bolzetta piglia questo di Fortunio, ch' hora sono stata a casa sua per esso ricordati, ch'hò fatto questa strada così lunga per amor tuo.

Bol. La scriuerò nel libro de nostri oblighi.

Int. Il padrone della tela vuol far presto le camiscie, si che conuien tramarla con prestezza; ogn'un vadi à suoi luochi.

Bol. Vado à trauestir il mio padrone, & subito ti porterò l'habito.

Spi. Et io in casa à portar questo d'Anselmo.

Int. Et io à dar canzoni al Capitano de broccoli, & metterlo in ganzegha. Ecce Pan'onto, & Gratiano; voglio sentirli.

S C E N A III.

Intrico, Pan'onto, Gratiano.

Pan. Vittoria, Vittoria, Vittoria.

Int. Che allegrezza è questa Pan'onto?

Pan. Haijù uintu la tremenna crusa letighe-sca, arru èspettu èlla mala iente immidiosa, è cattiui pagaturi.

Gra. Questa è stà seimpre la mia opilion, che chi la guadagna, è bon segn'd' uincerla, meintre ch'la non se perd', è massima-meint' quand'la persona hà la seinteintia in sauer.

Int. O in salsa, in sauer, sensale di uesciche di porco.

Gra.

A T T O

Gra. S'gnor si, perch'ho uist'è cognssu, ch, la tra-
uersa part'hà pers' al mulatier, e'l cantor
in Sauoija.

Int. E l'orinale in Turino. Hà perso mal uolen-
tieri, & contra sua uoglia, interlocutore
de i caldei.

Pan. Credu que la tua lengua uolgaria scia re-
uoltata come ru miu Zainu, què rù riuier-
zù è de fora, què sempre fauelli alla reuer-
za, de ratia reuoltala, è fauella cu rù
drittù, què ogni chielle te pozza renten-
nere.

Gra. Vad'peinsand', considerand' immaZinan-
d', conteimpland', descoreind', terminata-
meint cò efficatia giuditial, ch'esscind' pra-
tica tant'teimp' con mi, ch' sari uegnù del
meis d'Ottobr.

Int. Vuoi dir mezo dottore; lengua da sciogle-
re il Giovedì, è legare il Mercore.

Pan. Se non sarò dottore come sci tu, sarò arù
mancù è quigli què s'usa a rù paese meo.

Gra. Per dir la uerità, ch'el dis'al ueir, anca mi
seimpr'l'hò dritt.

Int. El collo sotto al terzo de noue.

Pan. Horsù, mò què t'haju compagnatù à ca-
sa, annate arru studiu vostru, è fà cuntis
per arte elle leije, quanti quatrini scimu
creituri derre spese, derru medicù, è rù fise-
cu, è rù ciruscicu, l'ontione, l'ogliù ella not-
te, è rù focu, è la piscione è casa, rù spetia-
le; è restente mei, è ogni coelle què te poi
recordare.

Gra. S'intcind', ò l'è forza, al b'ogna metter el
zeruel

Q V I N T O. 93

Zeruel, in tel ghiuditij, el faueir in la sapiè-
ntia, è considrar con l'inzegn' d'l'intelleti'
è vedeir guardar cò la lus' d'la wista guar-
datoria tutt'i cunt', liquidar, calcular, sal-
dar, spartir, è sotterar un sumaro.

Int. Dunque sotterraremo voi, essendo il mag-
gior somaro, & Buffalo di Roma, sottrar-
re, è sommare, bocca da destruggere un
scorzo di biana.

Pan. O què te pozza drizzare ss'a linguaccia
rù stecone è farfanicchio ciuattino da
Norcia: fauella latinesco cò rù mall'an-
nu, è la mala pasqua, è la cattua setti-
mana, è rù pessimu iurnu, è l'ultim' hora, è
l'estremu puntu què te pozza arriuare alle
spalle; de ratia annate uia prestù à sal-
dare ss'i cunti, innanti què te se scorda la
memoria.

Gra. A uagh', à m part', à i hò auert' la porta, à
stagh' in s'luss' à uoi e intrar, à son de-
intr', à camin', à uò sù per la scala, à ue-
lass', à u' d'ò l'bon di, à uè faZZ' d' bretta,
à v' aspett' in casa innanZ' ch' torna fuora.

Int. V' à pur là ritratto dell'ignorantia; de gratia
pregalo per beneficio uniuersale, che non pi-
gli moglie.

Pan. Per què causa?

Int. Perche, se lui solo empie tutta la Città d'i-
gnorantia, che sarà Roma quando haue-
rà figliuoli?

Pan. Vna gabbia è matti.

Int. Ne più, ne manco, in sino le statue farebbo-
no le pazzie. Mi rallegro poi della lite
guada-

guadagnata?

Pan. Te ringratia, ma sappi, què haiù fattù più què lo cardo què se magna in Francia.

Int. S'io fussi come te, vorrei star sù la mia d'importanza.

Pan. Lu vogliù fare, què l'arte mea rù merita, rù iudice m'hà fattù vincere per la mia reputatione; eccola sententia scritturale per mano è Notaria bollata cù rù sigillu à la rascone, come sò creitore in penzieri, in ditti, in fatti, è in parole, è in tutti ri modi cautellanti, què se pozza icere, è contare; Mo c'hajù prisù crutu, sò reffolutu è stare con grannezza, non vogliù più irgridannu per Roma; chi vorà servirse del l'arte mea, vogliù què vegna à bussare à la porta, è domannare rù signore Ciruficio è lle bestie, è què me trouano à sedere.

Int. Ti consiglio, che lo facci, è procurar d'una sedia maestrale da stare con superbia à sedere, conforme al merito pan'ontorio. A rivederci, che hò prescia.

Pan. Bon'ni, è bon'annù; vogliù scriuere à rù paese què haiù vinta una lite stupenna, laquale è stata è sputata dari primi Notarij, è mannatarij, e sollicitaturi è Roma; e vogliù que scia scrittù sopra la casa mea è Norcia un capitulu, come le pistole d'essi nostri Friuri in lettere è scrittura maiuscolare da spetiale, que ica. Quissù è rù iurnu d'oiji, què Pan'untu zeppa è Casicchiu recuperò la vittoria con tutta la rascione tribunalia per l'arte notariescha nella

nella Città è Roma, per memoria antica è rù parentatu sanguinariù meù; è per segnu de l'allegrezza vogliù far fare una coperta noua alla sedia vecchia per sedere con superbia ciruficale. Corri, corri, Pan'untu.

S C E N A I V.

Anselmo trauestito, Trillo.

Ans. **O** Dorothea mia amantissima, ecco il trasformato Vignarolo, che viene con la vanga delle sue forze amoroze à vangare, è coltiuare il pretioso terreno della tua rara bellezza; ecco il palo, che vien per appoggio delle viti, cioè di te, Vita mia; acciò coltiuata, è sostentata possi spiegar fuori le verdi foglie delle mie speranze, è i lunghi pampani delle tue dolcezze: Vogliù pigliar la chiave, secondo l'ordine d'Intrico, che mi pare ueder Dorothea attendermi con braccia aperte, mi sento toccar le mani; no'l dis'io? Signora hauete molto più fretta di me, poiche con le treccie, à guisa di manigli mi legate, le mani per lasciarmi un ricordo amoroso de uostri capelli; io mi glorio di tanto piacere.

Narice alla Fenestra.

Nar. Chi è là giù?

Ans. Guarda basso.

Ans. Leuati davanti la mia porta, che voglio buttar

buttar l'immonditie.

Ans. Non di gratia; tratteneteui fin' ch'el giar diniero trouala chiaue.

Nar. A chi dich'io? v'è via da quell'uscio, che non voglio imbrattare le porte d'altri, per non pagar la pena.

Ans. Aspettate per vita vostra tanto ch'entri in casa. Signora a frettateui per cortesia, che la vostra cameriera mi farà qualche insolentia.

Nar. Non conosco la maggior insolentia della tua, uillanaccio, ostinato; l'asino vuole il bastone, & il porco la ghianda: Hor piglia.

Penne di gallina bagnate, & paglia.

Ans. A punto creanza da spiritata.

Di dentro grida.

Nar. Fuoco, fuoco, fuoco; aiuto, aiuto: scampa, scampa, scampa; salua, salua; acqua.

Ans. O poveretto me, porgetemi soccorso, scioglietemi Signora se non strapparò il ricordo. Ohime il braccio, ohime la mano, libertà, fuora, fuora, non più acqua di gratia, che son tutt'anegato.

Tri. Ah' traditore, incendiario; amazza, amazza, piglia, piglia.

Ans. Che vuol dire incendiario?

Tri. Non si vede ch'hai appiccato fuoco in quel buco, d'ò si si, adessot: riconosco sei tornato? hai preso amore alle gioie? non sai, che chi le vuole, conuien passare sotto un ponte di legno?

Ans. Che gioie? io son il vignarolo di casa, che
porte

porte l'herbe alla Signora.

Tri. Ancora fai fronte ladrone? non habbiamo, ne vigna, ne vignarolo, hor ecceti il palo da sustentar la vita.

Ans. Hoime, hoime, dico che son il giardiniere de madonna, dimandatelo à lei?

Tri. A, can, traditore; hora vignarolo, hora giardiniere, come si conosce che sei un furbo à mutar proposito; ti raffiguro adesso che sei quello de stà mattina trauestito da giudeo, che voleui assassinar casa nostra; Voglio andare per la corte, & fart i menar pregione.

Ans. Eh' lasciami andare di gratia, che non son ladro altrimenti.

Tri. Non sei ladro; ma assassino; hor piglia quest'altra per la negatiua.

Ans. Hoime, hoime, non piu; lasciami andare ti prego.

Tri. Voglio saper, chi sei, è à che far veniui in questa casa.

Ans. Scioglimi, ch'èl dirò.

Tri. Dimmelo prima, & poi, se mi parerà, ti scioglierò.

Ans. Sono un bandito, che uoleuo saluarmi dalla corte, che m'è parso vederla.

Tri. Manco questa ti salua, se sei bandito, come sai, che la chiaue stà in quel buco; nò, nò, questo è segno manifesto che tu sei un ladro, ti voglio far castigare.

Ans. Lasciami andare, che ti uoglio donar un scudo d'oro in oro.

Tri. Dammelo sù di gratia; non voglio pare
tante

tanto crudele.

Ans. Piglialo dà tua posta in la saccoccia, che non posso.

Tri. L'hò fatto per compassione, & non per il scudo; fà, che tu ti vadi lauando la bocca di cosa alcuna, che ti farò impiccare.

Ans. Guarda pur tu di non farlo sapere, per quanto hai caro l'honor mio, che non ti sarò ingrato.

Tri. Non dubitare.

Ans. O sorte traditora, o amor trauerso, ti par, che le disgratie mi seguitino: o diauolo ostinato, hai pur uoluto metterci la tua maledetta coda, & disturbar i miei contenti; non mi conuien star più quà, che potrei dar in peggio; manco male, che l'incontro è stato un putto, che altrimenti sarei scoperto, ma per putto sà fare ben la parte sua: Hora che mi ricordo, ho serrata la porta di dietro, à mio mal grado mi conuien batter à questa. *tich, toch, tich, toch.* Ho tanto timore di Flaminia, & di Portia, che mi tremano le gambe; ò Amore fammi per l'ultima gratia venir Spinella mia segretario. *tich, toch, tich, toch.*

Spi. Chi è quello, che batte?

Ans. O che ventura; apri Spinella.

Spi. Non c'è guadagno nò, ma scalzone.

Ans. Apri in mal' hora, che son io.

Spi. All'altra porta si fà limosina a' fursanti.

Ans. Spinella; non mi conosci?

Spi. Ti conosco pur troppo.

Ans. Finimola, non far ch'io sia scoperto.

Spi. O

Spi. O coperto, ò scoperto, quà non'entrà furbi.

Ans. O pouero me, ancora non mi conosce; apri che son Anselmo.

Spi. Anselmo non è in casa.

Ans. Dico, che son'io quello.

Spi. S'el vuoi, torna, che ci sia.

Ans. Che cosa è lasciare il vino in suo potere, deu'esser i mbriaca.

Spi. Imbriaco sei tu guidone, ladro da botteghe: Hor tò lauati la testa con l'urina del mio padrone.

Ans. Oh' che ti venga il cancaro porca, poltrona, à me questo? aspetta ch'io vengha di sopra che ti voglio caricar di bastonate; al tuo padrone si fà così: Ascoltami, che possi perder l'udito.

Spi. Che uoi la seconda co'l pirale?

Ans. Ti dico, che son Anselmo tuo padrone in nome del diauolo, che ti strascini; Vien giù aprimi, che per segno son trauescuto con l'habito, che r'hà dato Intrico.

Spi. Pottebb'essere, aspettate, che calarò giu una lanterna, per assicurarmi; perdonatemi, ch'el Signor Anselmo m'hà comesso, che guardi molto bene chi hà da entrar in questa casa: Accostateui bene con'l uiso à canto alla lume.

Ans. Hà ragione, quest'è mio ordine; eccomi quà, guarda se son'esso.

Spi. Accostateui bene, mi dico, che non uoglio buffonerie, che stimo troppo l'honor del mio padrone; mettete la bocca appresso il stoppino, per veder se c'è il porro.

Ans. Ec-

Ans. Eccomi quanto ti piace; ò sventurato: me ò sassina, ò incendiaria, m'hai attaccato fuoco nella barba; aiuto, aiuto; acqua, acqua; butta giù il resto dell'orinale, in ogni modo è la mia ch'è manco male che bruciata sola la barba posticcia da vignerolo.

Spi. O meschina Spinella; certo ch'egl'è d'esso; ò Signor Anselmo padron mio carissimo, perdonatemi, che mai, mai, mai, v'ho conosciuto, entrate presto, che madonna non vi veda.

Ans. Sò, che m'hai concio da marinare; ò Anselmo, sbattuto dalle digratie, v'è pur là, Amore m'hà seruito per la seconda.

Spi. Andate nella camera de sonetti amorosi, che verrò à lavarvi con una palla profumata. Se Intrico hà seruito così bene il suo padrone, si potranno caricare tutti due per bolzoni da corui, credo, che calarà il peso della carne per risar' il datio di lussuria: eccomi vengo.

S C E N A V.

Onofrio solo.

Ono. **O**Ve hanno mancato le mie deboli gambe per non haucr potuto giungere quel assassino, infame, hanno supplito i miei denari, promessi à tante spie che mi faranno venire in cognitione del suo ridotto trauestirsi da giudeo? far il matto? in-

to? ingegnarsi di mutar voce, & pronuntia, per nascondersi da me? vituperar così la mia famiglia, tanto honorata? non la posso patire, è troppo acerba, il veleno mi consuma. Voglio andar di sopra per denari da pagar le spie, & la corte per farli condur prigioni.

S C E N A V I.

Cola Siluerio trauestito, Intrico, Trillo alla fenestra.

Int. **B**isogna andare senza timore, chi vuol bauer del proprio; aprite la porta con un piede, & andate liberamente di sopra.

Col. E se la porta fusse'n zerata?

Int. Battete con la cuchiarà de ferro, dicendo; aprite il muratore.

Col. E se pè mala sorte nullo responnesse, ch'haggio da fare?

Int. Questa scala di legno sarà l'ultimo vostro refrigerio; offeruate, la metto appoggiata in questo cantone del vicolo, acciò possiate andare, sù, & giù à vostro piacere, secondo l'occorenza.

Col. Buono, buono, mò saccio lo fatto meio: borria che sò negotio fusse priesto, peche sò piso meschianta le spalle.

Int. Vn par vostro, che hà combattuto con l'aria, gettato Marte, armato di tanto peso sopra i nuuoli, conturbato l'uniuerso, & fatto proue di tanta marauiglia; ha-

I ra teme

ra teme una bagatella di tal sorte?

Col. Quanno sicisse proue, hauia la ferocità cò mico, mò che l'haggio depuosta ped' amore ioio, è de Volcano, songo priuo d'issa.

Hauete ragione.

E pò nò piso de sà manera nò è soppor-
tabbele, priesto de ratia, che nò puozzo
chiù.

Int. E possibile, che quattro libbre di calcina vi
dian' tanto trauaglio?

Col. Non faccio de quattro libbre, faccio che pe-
sa como nò diauolo.

Int. Non vi lasciate uscire così fatte parole di
bocca; se la Signora vi sentisse, haueria
poca speranza delle vostre forze amorose.
Vedo un'ombra alla finestra, credo,
ch'ella u'ascolti; adesso è tempo di far-
gli sentire qualche bella comparatione.

Col. Me consigli?

Int. Signor si Acciò vi tenghi per quello, che se-
te; uia allegramente; vi lascio, per dar
più colore alla cosa.

Col. Chi stimaria, che sotto ass' habbeto uile fus-
se cosa de tanta importançza? chi iu-
dicasse nà trauestitura de così bascia sor-
te, fusse de così marauigliosa conzide-
ratione? cierto nulla perzona uiuen-
te; ò mettamo fosse chiena, è richie-
na d'infiniti misterij; prima chiss' hab-
beto ghianco, è vile; segnifeca l'humil-
tà de lo puro amore meo; sà cuchiara
de ferro, la ferma fede, che puorto din-
tro

tro allo core; sò schifo de legno, lo basto-
ne como generale dell'esercito d'Amore;
sà calcina, che sole fare presa con le mu-
raglie, segnifeca la presa, che farag-
gio della Reggina meia; sà barretta ne-
gra, l'habbeto vedouile della signora
Dorothea, Poiche non se bede nulla per-
zona, boglio trasire, ò scorte cornuta, la
puorta è n'errata, la cuchiara farà lo
debbeto soio, ticb, tocb.

Tri. Chi batte?

Col. Lo muratore.

Tri. Sei forse quel poltrone, ch'habbiamo man-
dato uia questa mattina?

Col. Signore nò; sò autro cosa ch'è chillo.

Tri. Ti basta l'animo portare in cima la
nostra colombara un migliaro de mat-
toni?

Col. Portaraggio nà montagna pè zi.

Tri. Si di quelle dipinte; questi vantatori so-
gliono fare cattiva riuscita.

Col. Vi che faraggio chillo che boi; priesto che
songo stracco.

Tri. Nol' diss'io, che m'hà cera di poltrone,
come ti stracchi per così poca cosa. tu
non fai per me girometta, tu non fai
per me.

Col. Non'è tiempo de cantare mò, apreme se
bei, che forria fornuta la frabbeca,
non m'intienni? priesto, ch'è un'hora,
c'haggio ssa robba in cuollo, vi chà me
sfilo la schina.

A T T O

Tri. *Volete, ch'io venga ad'aprirvi la porta?*

Col. *Sì, se no me voi muorto.*

Tri. *Adesso, adesso vengo.*

Col. *La cosa stentata è chiu saporita, faccio cunto che sò trauaglio sia la gionta che se dà sopra la carne buona allo maciello.*

Tri. *Anche voi Vogliamo prouare, andate in cima della casa, che trouarete aperta la colombara, & serrateui dentro à lauorare, perche il manuale v'aspetta.*

Col. *La meschina se deue destruiere; tanto faraggio, quanto comanni.*

Tri. *Ah, ah, ah, la porta hà la serratura tedesca di fuori, com'è serrato dentro, non potrà uscire, se non per il tetto; quest'è la volta, che imparerà a fare le reuerentic, perche il loco è tanto basso, che a pena ui si può stare ingenocchiati; se per mala sorte i colombi si spauentano della sua venuta, hà d'hauer più trauaglio di quelli, che son beccati da corbi, ah, ah, ah.*

S C E N A VII.

Anselmo solo.

Anf. **C**Hi nella giouentù non fà fierezza,
Per forza poi conuien farla in vecchiezza.

Se i sauij non'errassero i matti si disperareb-

Q V I N T A. 99

rebbono, s'hò fatto l'errore, n'hò anche pagato il fio; si suol dire, che un fuoco scaccia l'altro, il timore dell'honore di mia figliuola hà cacciato, & spento dell'animo mio l'amore di Dorothea; poiche il Cielo con questo nuouo trauaglio m'ha dato luce, non solo di rauuedermi di cosi pazzo humore, mà del pericolo di casa mia; uoglio procurare la salute di essa: ti sò dire, che se Flaminia fusse di cattua sorte in fin'hora casa mia sarebbe macchiata; ma la gran cura mia, & della madre l'hà fatta diuenire honesta, sauia, & pura, come una colomba, eccone il vero segno; non si tosto son comparso in casa, che m'hà presentata questa lettera con tanto sdegno, mossa dalla gelosia d'honore, che pareua un basilisco. Voglio andare dal Governatore, & procedere contra lo scrittore di questa. Vostro amantissimo seruo à cathena. Cinthio più che la uita sua u'ama. sij; questa sottoscritta sarà la tua rouina; alla corte, alla corte.

S C E N A VIII.

Leandro trauestito, Spinella alla fenestra.

Lca. **A**Ncorche quest'habito non mi stia molto attillato; nondimeno credo alla lontana esser tenuto per Fortunio; ò Amore, quell'arte, ch'adopra sti in pian-

tar l'albero delle bellezze di Flaminia
dentro al cuor mio, adoprata in farmi cor-
rè il desiato frutto; non veggo il segno al
la finestra.

Spi. Sete voi Signor Leandro?

Lea. Si sono, non vi metter tempo di mezzo.

Spi. Hora vengo à introdurvi.

Lea. Presto, cara Spinella, accio io non sia sco-
perto.

Spi. Non temete, che la ruota camina in uostro
favore, andate nella camera di mezza
scala, e parlate manco, e più piano,
che potete, per non' esser da lei conosciuto
insino à tanto che non sete in sul uostro.

Lea. Così farò prego Amore, che mi soccorra.

Spi. Voglio andar in cantina, e finger di cata-
star le legne, e lasciar camminare il mese
per trenta giorni.

S C E N A IX.

Fortunio, Cinthio.

For. MI par di conoscere questo carattere.

Cin. Hò inteso che si procede cōtro di me
dal Governatore per la lettera; ma ueggo
Fortunio, che n'hà un'altra in mano;
mi uoglio tirar da parte, per intendere
quello che dice.

For. Hoime, quest'è l'istessa, che mandai
al mio dolce Propitio, com'è possibile, che
sia capitata in mano del Signor Cinthio;

mi

mi sento il cuore tutto tremante.

Cin. Che sentono hoggi queste mie orecchie?
che può saper costui di quella lettera?
mi uò accostar più vicino per udir meglio.

For. Ah misera Costanza, Ah memoria
amara; Ah Propitio mio caro, e a-
mato, perche non son' io teco morta in
mano de corsari? che tutte le pene mi
sarebbono state all'horagidie, e dilet-
ti, poiche ti stauo uicina.

Cin. Che ragiona? che lamenti fa costui di
Propitio, e di Costanza? mostra d'es-
ser molto informato del mio spietato ca-
so; ò fortuna dammi soccorso, uado,
resto; non sò quel, che mi faceva, non
posso più, mi uoglio scoprire Fortunio.

For. Hoime, che non m'habbia inteso; Si-
gnor son quà.

Cin. Che lettera è quella, che tu leggeui con
tanto trauallo.

For. D'un mio parente, che mi scrisse già
un'anno.

Cin. Le lettere d'un'anno apportano tanto do-
lore? dimmi, che ragionau di Propitio.

For. Ah, s'uenturata, son scoperta, discor-
reu d'un mio conoscente, che Propitio si
chiamaua.

Cin. Mostrami quella lettera.

For. Perdonatemi s'io l'ho presa essendo vostra,
perche lo feci solo per esser scritto il nome di
colui che vi dissi, hauèdolo io amato molto.

Cin. Ti perdono; hor dammela; quest'è la più

cara gioia, che io habbia al mondo, & la soglio portare continuamente adosso; mà questa mattina (non so come) me la sono scordata sopra il tauolino. Fortunio mio fidelissimo sappi, che il maggior fauore, che tu mi possa fare è che mi narri à pieno quanto sai di quel Propitio; & se l'amor tuo sarà vero, & sincero, hora lo conoscerò; & questo non me lo puoi negare, perche hò inteso tutto quello ch' poco farà ragionauì di lui, & di Gostanza, come di cosa; che t'importasse molto; & s'hai qualche rispetto, non temere per grande, che sia, che ti prometto dà gentil'huomo, di racchiuderlo di maniera nel mio petto, ch'altri non lo risaprà giamai.

For. Ancor ch'ramemorando così sfortunato accidente, io senta tanto dolore, come che l'anima m'uscisse di questo corpo; nondimeno mi par conoscere, di non poter negare cosa, che da uoi mi sia richiesta. Sappiate, dunque che quel tale fù un giouane Maltese, habitante in Genoua, ilquale in uaghitosi d'una giouane, chiamata Gostanza gentil'donna Genouese, fù per grã caso interuenutoli, in un battello, legato le mani & piedi condannato à discrezione della fortuna.

Cin. Hoime il cuore; il sangue me s'aggiaccia nelle vene: è ben, che seguì?

For. Fù preso da corsari.

Cin. O alto miracolo d'Amor: è di quella Gostanza

stanza che ne fù?

For. Costei spinta dell'infinito amore che gli portaua deliberata di seguirlo per la medesima strada, si fuggì di mezza notte in habito di maschio con un suo schiauo, & fattasi porre in un battello con le mani & i piedi legati a sembianza di propitio, fu lasciata in preda all'impeto del mare; ma non consentì il cielo, che seguisse l'effetto conforme il suo disperato pensiero, per che fece che correndo a quella parte gl'istessi corsari che haueuano preso l'amante suo credutala maschio come dimostraua l'habito la posero seco al medesimo remo alla catena, doue conosciutisi, lascio considerare a chi ama di cuore, di quanto dolore fosse mista l'allegrezza dello trouarsi uniti, di quei miseri amanti, vedendosi in potere di gente barbara & inhumana, la onde fattosi il loro traualgio duplicato, piu gli conueniua temere del pericolo dell'amato che del proprio loro. In così misera sorte; stando non contenta la fortuna de passati traualgi, fece che propitio fosse venduto in termine di ventiquattr'hore restando la infelice Gostanza in mano de corsari.

Cin. Dormo, o son desto? tu sei così informato di questo caso, come se fossi stato nel fatto istesso.

For. Perche sono stato schiauo con loro, non uene marauigliate.

Cin. Non pianger Fortunio; lascia più tosto la-

grimar à me come quello a chi preme più di te questo fatto.

For. Eh Signore u'ingannate.

Cin. Non m'inganno altrimenti, perche tu hai da sapere, che quel Propitio son'io. & in segno di ciò vedi la lettera, qual sempre hò tenuta, è terrò appresso di me, insino che ui uerò; & per più certezza, poche tu eri presente al riscatto, dico, che quattro giorni dopò che fui venduto, furno prese le inimiche galere, (doue restò Gostanza) da quelle di Ciuità vecchia, con libertà d'ogni schiauo; & però son venuto à dimorare in Roma, patria commune, con speranza pur un giorno di ritrouarla; mà la sorte mia crudele mai m'hà uolsuto concedere tal gratia.

For. Hoime, che sento io? voi sete Propitio, com'è possibile se ui chiamate Cinthio?

Cin. Per che non uoleno esser più Propitio, non essendo più Gostanza, & perche il Cielo sia testimonio del mio amore, & della mia fede.

For. Io tra seculo d'allegrezza; Signor Propitio, consolateui, che forse un giorno il cielo ui farà contento.

Cin. Non posso far di meno, ne sarò consolato, fin che non sò ciò; che sia di lei.

For. E s'io ue ne sapessi dar nuoua?

Cin. Ogn'altra cosa crederei: eh' Fortunio il caso è troppo disperato.

For. E forse manco di quello, che pensate.

Cin. Pia-

Cin. Piacesse a Dio che mi terrei beato.

For. Chi vi mostrasse un'altra lettera; più nuoua di quella indirizzata à lei, lo crederesti?

Cin. Senza dubio, mentre sia di questo carattere.

For. O di quello, ò d'altro, m'assicuro, che la conoscerete, & io la porto al collo per memoria de chi l'ha scritta, eccoui la certezza di quanto v'hò promesso.

Cin. Hoime, che vedo? questi è mio carattere.

For. Quest'è la risposta di quella ch'haueuete di Gostanza, scritta di vostra mano, quando in Genoua erate prigionie.

Cin. O che vaneggio, ò che rimasco; ò meraviglia grande; ma che nuoua mi dai di Gostanza e uiua o morta?

For. E uiua & Quella, che vi serue gia cinque anni sono, ue la presenterà inanti.

Cin. Io non tenni mai serua, che mi ricordi.

For. Hauete tenuta serua per seruo, & hora l'hauete dinanzi à gl'occhi; io son quella serua; io quella Gostanza che tanto bramate, io quella, che non potendo uiuere senza di voi, procurai, di passare per quella istessa maniera di morte, per la quale mi imaginauo ch'noi foste passato & a e' uediate ch'io non ue inganno; uos inuaghio di me frequentate la mia casa mentre in Genoua, Siluio mio fratello, è vostro grand'amico, ui pregò, che non douesti guardare alle mie fenestre per

L'inditio ch'hauera de nostri amori; & voi, non potendo far di meno, mentre di la passasti armato per sicurezza della vita, lui v'assaltò, & rimase ferito, in modo che in spatio de Venti giorni se n'è passò à miglior vita; per il che fosti condannato à morte: ma chiesto in gratia da molta nobiltà, & mercanti, mossi à compassione del puro, & amoroso caso, ui fù saluata la vita, & foste dato in preda alla fortuna, come di anzi hò detto.

Cin. Non occorre darmene altro inditio perche rimirandoti, & raffigurando quella beltà che per la quale ho patito tanto, mi si rinoua la piaga, & si destano i miei primi incendi in modo che si fanno intollerabili. O Costanza mia diletta, & cara; ò giorno felice, & colmo d'infinte meraviglie; ò Costanza ueramente costante, poiche in amarmi n'hai mostrato così manifesto segno: Eccotti la mano, in segno di fede, rettificando quello, ch'in Genouati promessi.

For. O Propitio mio amantissimo, è pur giunta l'hora, e'l punto, per noi propitio.

Cinthio, Fortunio, Anselmo, Sbirì,

Ans. Venite auanti Signor Bargello? eccolo quà il traditore, fate l'uffitio vostro.

Cecco Maria, mitti lù chiapesturà à quisù.

Ma. Ferma la corte, lega quell'altru.

Cin. Fermateui, non fate oltraggio alle donne in publica strada, che ne farò querela al Governatore.

Ma. Ferma là dico, porta rispetto alla giustizia.

Ans. A sassino, che vuol dir oltraggio à donne? lo voleui ben far tu alla mia, se ti veniur fatta; menateli prigioni.

Cin. Signor Anselmo io non hebbi mai pensiero d'offender casa vostra, & quando si conuerrà castigar alcuno, bisognerà principare da vostra figlia, laqual m'hà scritto prima, ch'io gli rispondessi, & in fede di ciò, eccola scritta di sua mano.

Ans. Ancor sei d'animo di vergognar mia figliuola; com'è possibile, se non sà scriuere?

Cin. O scritta, ò fatta scriuere; eccola quà, è di più hò mille testimonij: ma già che volete far questo oltraggio, fatelo solo à me, & lasciate questa, ch'è mia moglie.

Ans. Considerate s'egl'è infame à dir, ch'hà sposato un giouine; menatelo via, acciò sia castigato di doppia pena.

Cin. Di questo non temo un quattrino; se bene la sciate in quest'habito è donna, & hora gl'hò dato la mano.

Ans. Dar la mano in strada? chi sei, che ti pigli tanta auttorità; non puoi esser altro, che vn'ignorante, è figlio di qualche villano.

Cin. Non gl'ho data la mano per cerimonia terminata, ma per segno di fede, & se non portassi rispetto all'età, vi darei una mentita; son forse più honorato di voi.

For. Di questo io ne faccio fede, & io so ch'è gent il'huomo Maltese.

Ans. Maltes? fermatevi Signor Bargello. chi sà, che non mi desse nuoua di mio figliuolo; sete di Malta propria?

Cin. Si sono, & di buona famiglia.

Ans. Di che casata?

Cin. De smeraldi.

Ans. Hoime il cuore; come si chiamaua vostro padre?

Cin. Anastasio.

Ans. Mi sento tremar le gambe di tenerezza; è vostra madre?

Cin. Calidonia.

Ans. Hoime à contrasegni quest'è mio figliuolo sappiate ch'io mi chiamo per uero nome Anastasio smeraldi Maltese; & fui

marito

marito di quella Calidonia, & hò hauuto doi figliuoli, vno de quali è morto alla guerra di Portogallo, & l'altro in Genoua, & se voi haueste altro nome che Cinthio, direi che foste un di loro.

Cin. O Padre mio carissimo io son Propitio smeraldi vostro figliuolo, già habitante in Genoua.

Ans. O figliuol mio diletto, quante lagrime han sparso per te quest'occhi afflitti, è questa giouane chi è?

Cin. Quella per cui tanti affanni hò sofferto, credendola morta, & ella il medesimo trauaglio hà patito, laqual è stata cinqu'anni sconosciuta in quest'habito mio seruo, tanto fedele, quanto immaginar si possa.

Ans. O giorno contento, & felice, ò nuoua mia cara quanta allegrezza hoggi sente il cuor mio.

For. Signor suocero, non vi dirò altro, se non che se son stata humile, fedele, & costante sett'anni in habito, & nome di seruo co'l vostro figliuolo & mio amantissimo consorte; maggiormente ui sarò, & con maggior amere obediencie nuora, & figlia.

Cinthio, Fortunio, Anselmo, Onofrio,
Leandro, Flaminia, Sbirri.

Ono. **V**oglio portar questa lettera al cor-
riero di Padoua, in risposta di
quella di mio fratello; acciò non si pi-
gli fastidio di quel cane di Leandro; poi
andaro à vedere, se la cortè gl'ha pre-
se, ò ferrati in casa.

Ans. O messer Onofrio rallegrateui meco, che
hò trouato mio figlio, che già vi dissi,
ch'era morto in Genoua.

Ono. Mi rallegro delle vostre consolationi.

Ans. E questo quà è stato suo seruo lo spatio
di cinqu'anni, sempre tenuto per ma-
schio, & hora s'è scoperto femina, & di
più, quella per causa della quale fu con-
dannato in Genoua ad'esser esposto in pre-
da alla fortuna.

Ono. In Genoua propria?

For. Signor sì.

Ono. Com'è il vostro nome?

For. Gostanza.

Ono. Hoime, che sent'io; figliuola di chi?

For. Del Signor Alberto Ruberti.

Ono. Il sangue mi trema per le vene, è vostra
madre?

Int. La Signora Arsilia.

Ono. Anselmo, quest'è mia figlia, ò Gostan-

za mia

za mia cara; ò figliuola mia dil-
letta.

For. O padre mio carissimo; ò giorno pieno di
contento: perche vi fate chiamar Onofrio?

Ono. Per vn rispetto, ch'hora non mi conuien
dire.

Cin. Questo voleuo dir anch'io Signor padre;
perche vi sete cambiato nome?

Ans. Per il fallimento, ch'hebbi per ia tua per-
dita, & per nò restar à fatto smèbrato di
facoltà, mi conuenne cambiar patria, &
nome; ma spero in breue ritornar Anasta-
sio. Messer Onofrio fermateui con la com-
pagnia finche vado di sopra à dar la nuo-
ua à Portia, & à Flaminia.

Ono. Volentieri; ò figliuola mia, quanti traua-
gli deu' hauer patito in così lungo spatio
di tempo,

For. Tanti, e così crudeli, che vi farei piangere
à raccontarli.

Ans. Aiuto, aiuto, Onofrio mio caro; ò Ansel-
mo suenturato.

Ono. Che u'è interuenuto?

Cin. Che c'è Signor Padre?

Ans. Vn traditore, uenuto per dishonorarmi,
ch'è in camera con Flaminia. Signor Bar-
gello venite di sopra, & menateli giù le-
gati.

Bar. Presto andate à sicurarli, che si conduchi-
no prigioni.

Ma. Mi vaijo, è te li meno à basso tutti doi at-
taccati.

Cecco

Cocco: Mitti in ordine rù schioppittù, carica l'archibuscio con la palla de piombo.

Ma. L'hajo caricato, non dubitare, uia ch'alla prima lo chiappo franco.

Ono. In fatti le zitelle d'hoggi di bisogna tener le sotto buona custodia, perche l'astutie sono grandi, e'l diauolo è sottile.

Cin. Eh Signor Onofrio, manco la vostra gran guardia u'hà giouato, bisogna pregar il Cielo, che siano di buona sorte, che tutto il resto son parole.

Ans. Menateli quà, che li uoglio ammazzare con le mie mani; non mi tenete, lasciate mi fare.

Ono. Fermateui Anselmo; quest'è Leandro mio figliuolo.

Ma. Non menate le mani; lasciate fare alla giustizia.

Ans. Lo uoglio far io, che son padrone delle mie carni.

Cin. Signor Padre, sentite quello, che dice il Signor Onofrio.

Ans. Perdonatemi, che la collera non mi lascia ua sentir parola che dite?

Ono. Quest'è mio figliuolo fermateui di gratia. Ah traditore, assassino del tuo sangue, mi sei pur venuto nelle mani, non t'è bastato hauermi quasi mandato in ruina, ch'hai cercato di macchiar l'honore d'altri? che mi tiene, che non ti sueni?

Ans. Del macchiare saria manco male; ma dubito di guasto, & rouinato.

Lea. Si-

Loa. Signor padre, quietatemi per gratia, & vi prego d'ascoltarmi quattro parole.

Ono. Di pur via fronte scoperta.

Lea. Non vi pigliate trauaglio delle gioie, che sono ancora in essere tutte, & s'hò fatto questo, che vedete, incolpatene voi medesimo, che sete cagione d'ogni cosa, volendo contra mia voglia, & contro ogni douere mandarmi à Padova; & à voi Signor Anselmo chiedo in compagnia del Signor Padre perdono, & s'è occorso questo disordine, non è stato per macchiar casa vostra ma solo accio per quest'atto restasse legata vostra figliuola a mantenermi quella fede, che si dammo già scambieuolmente d'unirsi in matrimonio, a che però mi spinse un' eccessiuo amore che sempre gl'ho portato, la onde se in così fatto errore, cagionato da così potente affetto io son degno di ottenere pietà & perdono, vi prego unitamente a farmi la gratia.

Loa. Et io con ogni debita riuerenza ui supplico dell'istesso, poi che in quello che ho errato, si deue incolparne l'età, che per poca esperienza del mondo puo alle volte lasciarsi indurre a cosa che non conuenga.

Ans. Bisognaua usare la debita riuerenza, à riceuerlo in casa, & non fare, come quello, che dopo hauer colto il fico, bagnaua la pianta.

Cin.

- Cin.** Quest'è gratia honesta, che si può fare, & se vi pare un poco durezza, fatelo per amor mio, & per sigilo di tanti contenti.
- Ono.** Anselmo in segno di questa nostra allegrezza perdoniamogli, che mi contento, & vi dò parola, che la 'posi.
- Ans.** Via di gratia, vi perdono. Hora toccatevi la mano in segno di fede; & per darti maggior consolatione, sappi Flaminia, che questo, che Cinthio si chiama, è Propitio tuo fratello, già seti'anni perfo.
- Fla.** O fratello mio dolce, è caro, quanto accresce, il mio piacere per la vostra presenza.
- Ono.** Rallegrati, Leandro con Costanza tua sorella, ch'è questa in habito d'huomo.
- Lea.** Questo, che già era seruo del Signor Cinthio?
- Cin.** Quella è d'essa.
- Lea.** O sorella amantissima; ò allegrezza inestimabile; ò giorno felice, & pieno d'ogni contento.

S C E N A XII.

Cinthio, Fortunio, Anselmo, Sbirri, Onofrio, Leandro, Flaminia, Dorothea, Trillo, Gratiano, Pan'onto, Cola Siluerio, Intrico, Bolzetta, Spinella, Narice.

Narice, Trillo gridano dentro in casa.

Nar. **A** Iuto, aiuto, che siamo assassinati.

Tri. **A** Al ladro, al ladro, para, piglia, che jugge per il tetto.

Gratiano sopra la casa

Gra. O Zeint', ò porson', ò qualch'un, guardati dal ladr' ch' fuz' pr' andar uia contra nostra uoija.

Dorothea alla fenestra.

Dor. O meschina me, chi mi soccorrerà. Signor Onofrio porgetemi aiuto.

Ono. Volentieri madonna Dorothea; Signor Bargello fateui inanzi.

Dor. Andiamo tutti in strada, a vedere, se si può conoscere.

Nar. Segura quell' assassino.

Ma. Mò l'afferro allo trauierso cò le braccia. Ecco Stà saldo cornuto, nè che te strangolo.

Gra. Legadel' ben com' un gatt' nauon, perche l'è un d' qui ch' uann' al' hom' alla donna, alla cosa forstiera.

Ans. O pouera vedoua gl'hò compassione quest'è la giornata de' ladri.

A T T O

Ma. Che credeui di passarla asciutta, hai da strappare una capezza.

Col. Li pari toi faranno ssa muorte.

Dor. Ancora hai fronte di rispondere alla corte; che ui pare Signor' Onofrio?

Ono. Stupisco di tanto ardire.

Col. Se fusse autro che la Signora Dorothea, n'ce daria nà mentita, peche sò perzona d'honore.

Dor. Vi pare atto honorato à scalare le case d'altri?

Col. Quanno V.S. fusse informata dello strauagante caso, m'hauerisse compassione, è non dirisse che sò latro.

Ono. Ascoltatelo Signora chi sà, forse scoprirete qualch'altro mal fattore.

Ans. Ancor'io ui laudo.

Dor. Hor via, che si sappia questo trattato, di pure, quello che ti piace.

Col. Sappi Vostra Signoria pè la prima, che chiss'habbeto me l'haggio puosto pè me trauestire; è che singa lo vero, vedete che sotto puorto li mei di seta.

Dor. Si uede; ma che mi serue questo?

Col. Senta pè vita soija lo riesto, è peche io sò huomo como l'autri fraggeli de carnalità, Amore m'hà puosto alo libro dell'amanti, è m'hà fatto sieruo delli sierui soi, è de chiù arfiero che puorto lo stendar-do guerreggiante imprötato de frezze, an cudeni, martielli dentro à lo core inzegno d'essere lo chiù innamorato huomo dell'uni

uierzo,

Q V I N .

uierzo, de manera che co, preso, caudo, cuorto, mato, destrutto, de Vostra m'hauea trasformato in muratore, no l'ordine è haggio hauuto, è basta, pe venirmene à godere con Vostra Signoria sole mio lucentissimo, è non pe arrobare, anzi ui site latrona, hauenno me robbato lo core.

Tri. Si, si, componela pur à tuo modo, Napolitano Rè delle chiachiare.

Dor. Tu innamorato di me? tu godere la mia persona? ò scellerato forfante; è per chi mi tieni?

Col. Pè gentiledonna chiù che honorata quanto s'abasta à trouare.

Dor. E per tanto, ti vuoi mettere con una mia pari? uno, che non si sà la sua stirpe, venuta da casa del diauolo, uolersi domesticar con tutti?

Col. La stirpe meia è honoratissima è nato in Città principale; è quanno sapissi lo mio sangue, fuorze che m'accarezzarite.

Ans. Quietateui Signora, lasciate far à me, che ne trarrò il fine. Sete voi Napolitano?

Col. Songo stato alleuato in Napole, ma nato in Malta,

Ans. In Malta? figliuolo di chi?

Col. Pè quanto me disse nò mio zio, de nò Signore Anastasio smeraldi.

Ans. Oh potètia del mondo, che fai hoggi sentir

tir

O
e; è vostra madre,
na?

, per i contrasegni quest'è mio
com'è il vostro nome?

mio nativo è Rutilio; ma peche in
Napole hauenno da hereditare pè causa
de la moglie meia grannissema faccul-
tà, mio Zio me misse no sopra nome de
Cola Siluerio, lo quale era de chillo ch'ha
uia lassata la robba, hauenno testato
che chi la goderà haia d'hauere s'ò no-
me pè lu tempo à benire.

Ans. O Rutilio figliuol mio tanto desida-
rato.

Dor. Signor Anselmo, veggo ben Hoggi, che
l'allegrezze hanno ad'efere dupplicate
per mille uolte; per quel ch'intendo con-
uien esser mio marito; come si chiama-
ua vostra consorte?

Col. Pomponnia d' Arsilio.

Dor. E vostro zio?

Col. Oliuiero Smeraldi.

Dor. O consorte mio dolcissimo: io son quella
Pomponnia d' Arsilio, viffa fin' hora per
vedoua.

Col. O mogliera mia suaue, ò contiento de
s'arma; ò uochi della luce meia, ò glo-
rioso Cola Siluerio; ò iuorno chieno, - è
richieno de mille mirabeli contienti: pe-
che v'adomannate Dorothea?

Dor. Per esser priu, di quanti parenti haue-
uo al

Q V I N T O. 108
trouannome toc-
uo al mondo, & per l'arzo, enfi a-
sere auelenata per la mia Signoria
paese, & nome, & voi, doue se con-
si lungo tempo.

Col. Con lo marchese viecchio de maregnai
alla guerra de Portogallo pè Venturi-
re, doue songastato ott'anni in mano de
mori, poi alla fine fui da nò barrone
principal Romano rescattato, è pè lo va-
lore meio m'hà sempre tenuto appriesso
d'isso como nò principe; ma pè nò crapic-
cio meio me son partito, è mò stao solo cò
nò seruetore.

Ans. Perche non scriuere qualche volta in Na-
poli, ò in Malta?

Col. Haggio scritto cinquecento littere, è hag-
gio hauto noua, che tutti eri muorti, è
in Malta non se parlaua chiù delli fat-
ti uostri, siche me teneuo solo allo mun-
no padre mio carissimo.

Ans. Haueui ragione figliuol mio; Signor
Bargello, non occorrerà altro, eccoui die-
ce scudi per le vostre effecutioni, andate
con buona ventura.

Bar. Non lo posso fare, perche s'intende della
giustitia.

Ono. E vero; ma per amor di tanta compa-
gnia, & allegrezza, si sforzerà di farci
questa gratia; pigliatene altri dieci da
mia parte.

Dor. Vò mostrar anch'io segno d'allegrezza;
eccouene venti, acciò siano quaranta.

K Bar. Que

ar. Questo lo fo con mio gran pericolo; ma per non parer ingrato à tanta cortesia, finirò di non ne saper altro. restare in pace.

r. Cancar, l'è miei far al sbir' che studiar quaranta scudi d'piadura, viegna l'morb' à chi nò s'ne cura.

ri. Ah, ah, ah, ecco il medico del cavallo di campo d'oglio, vestito da galant'huomo.

an. O què bella cosa è à stare in sù re grammezz'e, mò ch'haiju fattu cociare la sedia, è che procedo cirusicalmète sedenno, haiju prifu tantu creitu, che ogni chielle se uol seruire è l'arte mea, in manco d'un' hora haiju castratu quasi mezza Roma, è per maiore reputatione me sò vestitu alla longa come ri medici de mezza gamma, perche ogni gentil' homo me pozza uenire per le mane honoratamente. ò ecco quà rò procuratore che usajo cercanno, ò messere dimme un pocù hauete fattu rù cuntù ienerale, è circostantiale è particulariù d'ogni coelle?

ra. S'intènd', ascoltà, sie è quattr'fà cinqu, è pò dù, è tri con un'altr' fà sie, è mezz', batterzò i rutt', resta l'cau, dal del terz', ch' fà in tutt' è persut' tri baroch, è mezz' gross', è dù quattrin dà sò posta.

an. Cappuri, què te pare, saranno bont à fare un pastu alla natione Norcina, è al
l'ami.

l' amici mei ch'haiju inuitati.

Bin. Accio non se ne parli più, mi contento donarti unoscudo, piglialo Pan'onto, vicini alle nostre allegrezze.

Pan. Gran mezz'e à voi, e alla Signoria vostra da capo à piede. venerajo à fare lo coppiero, rù trinciante, rù scalco, è ogni offitio honoratu da cerusicu paro meo.

Tri. A rissare il letto al porco, scopargli la cappa con la striglia vuotar il pitale, lauargli i piedi, tagliargli l'unghie co'denti, & nettargli il culiseo col naso, & mol'altre virtù incognite.

Int. Non sò, come siano passate le cose, io tremo d'ogni banda.

Bol. Et io di dentro, e di fuora, come hauessi la febre.

Col. Eccolo quà lo traditore, che m'hà immarcato doi volte, non me tenite, che lo boglio squartariare in mille menuzzoli.

Ans. Fermate quà incantatore, stregone, hora ti conuien pagare il fio d'ogni cosa.

Int. Eh' Signore, se u'è interuenuta qualche disgratia non iacolpate la malitia, ma l'ignorantia, perche la mente mia fu sempre buona, & pura.

Col. Come nà volpe in frà le galline: Horsù poiche l'opera toia hà partorito con consolatione, v'è che te perdono; ma da mò nanti vi come la fai.

Int. La ringratio per mille volte, & li prometto esser sanio, & buono.

Lea. Signor padre vi prego di perdonar' à Bolzetta, che non hà colpa di cosa alcuna, tutto quello, ch'hà fatto, è stato mio comandamento, & tanto più per ha-uer conseruate le gioie.

Bol. Et che sia la verità, eccole vergini, come le portai dà casa vostra.

Ono. Parte per le gioie, & parte per l'allegrèzza ti perdono; dammele quà. ò gioie mie, quanto traualgio m'haue- uete dato.

Spi. Sono stata ad'ascoltare alla finestra, & quando hò inteso le cose accomodate senza ragionar di me, hò preso animo. Signor Anselmo, Signor Leandro, Signo- ra Flaminia mi rallegro delle vostre consolationi.

Ans. Ti ringratio Spinella mia amoreuole.

Spi. Signor Leandro; poiche hauete interces- so gratia per Bolzetta, intercedetene un'altra per la vostra Spinella?

Lea. Volentieri, comanda.

Spi. Pregate Bolzetta, che mi pigli per moglie.

Lea. Quest'è gratia lecita. ti contenti Bolzetta far questo parentado per amor mio?

Bol. Quello che piace al Signor Leandro, pia- ce à Bolzetta.

Lea. Et io ti dono per dote cinquanta scudi.

Bol. Dammi Spinella la mano.

Spi. Eccola polita, è netta, ch'hor hora hò lauate le scudelle.

Int. Tutti saranno contenti, eccetto il pouero
Intrigo

Intrigo. patientia.

Dor. Poiche hoggi è giorno dedicato à nozze, uo- glio propor' un' altro parentato; Intrico ti contenti pigliar Narice mia camariere per moglie con altrettanta dote?

Int. Più che volentieri, & ui prometto, che n'hò bisogno.

Dor. Narice, doue sei?

Nar. Quà dietro il dottore attenda, se si ragio- naua di me.

Dor. Ti piace il partito, ch'hò proposto?

Nar. Saria manco male, se gl'altri mangiano l'allesso, ch'io menassi l'arrosto; se à lui pia- ce con una mano, à me con doi; & per segno della verità in cambio d'una ma- no, gli uò dar due braccia à trauerso.

Gra. E mi, pr'esser vecchi, farò da mia posta.

Tri. Non dubitate, che c'è una vedoua, che ui desidera.

Int. Sì, hà aspettato adèso à maritarsi, il Si- gnor procuratore.

Dor. Dici dà douero; quanto tempo è.

Int. Più di sessant'anni.

Dor. In chi?

Int. Con l'ignorantia, & hà hauuto per dote la disgratia, assicurata sopra la surfanta- ria sotto fidei commisso, che non la possa vendere, ne impegnare.

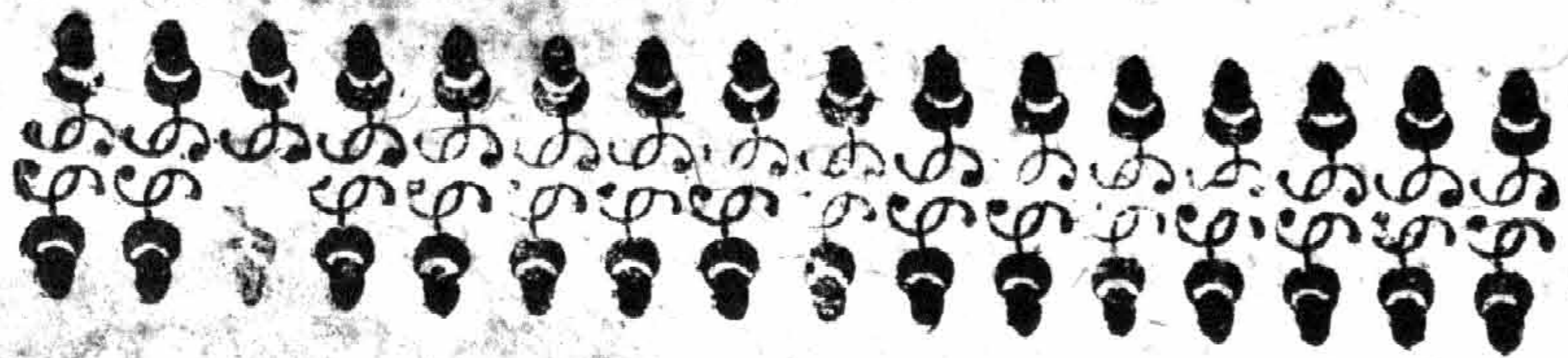
Ono. Già, che tutte le cose sono ridotte à sì feli- ce stato, entriamo in casa tutti, à far nozze, è tu Trillo ringratia questi Si-

ignori della grata, & nobil' audientia.
 ri. Non dubitate: Nobilissimi Signori; & cor-
 tesissime gentildonne, non ui paia strano
 l'hauer veduto tanti maritaggi, per che
 siamo impastati tutti di sugo amaro & io
 solo pouero Trillo son restato nudo di
 compagnia; mà s'io fossi favorito da voi
 gentil Signore in quel mancamento, che in
 me si ritroua, son più che certo, che in po-
 co spatio di tempo, sarei locato ancor'io:
 il mancamento è questo, che essendo gio-
 uanetto, & semplice, non sò il termine, ne
 il vero modo di far l'amore: di questo n'
 hauerei ricercata la Signora Flaminia no-
 stra, mà per essere si uolubile, & sdegnosa,
 non uorrei, in vece di sperar gratitudi-
 ne, riceuer, odio. Però ricorro al uero, fon-
 te amoroso di voi gentilissime dame, pre-
 gandoui favorirmi di qualche buona
 lectione; nè vi marauigliate di così fat-
 ta richiesta, perche ogni donna per tal
 sentiero è passata; il prouerbio lo dice. Non
 fù mai sabbato senza sole, nè donna senza
 amore. Hor via, chi di voi comincia
 mostrarmi il primo cenno? forse quella,
 che guardando basso se ne ride? o pur quel-
 le, che co'l silentio lo dicono; Horsù, già
 che niuna risponde, dirò, che tutte
 mi prometete, perche chi tace, con-
 sente, di modo che douendo hauere
 tante lectioni amoroze, di quante sete
 ridotte

ridotte qui, spero venir, il più perfetto
 sposo, ch'hoggi si troua, perche, chi pi-
 glia moglie con l'arte d'amore, man-
 gia la carne con gusto, & sapore, & in
 segno delle future mie nozze ogn'uno
 faccimoto d'allegrezza, mostrando, che
 la fauola nostra sia stata di compita so-
 disfattione. E uia.

I L F I N E.





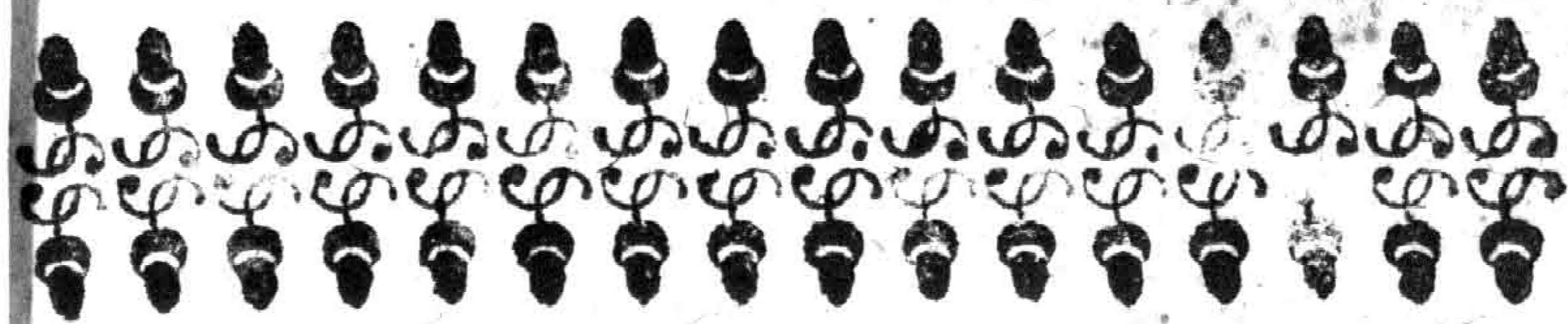
DEL SIG.

MARCO FALLIER

DETTO IL SALASSIO

Accademico Intricato.

VER A vita Signor adombri, è velti
Sotto bende, è velami di diletto
Con tuo seno, è valor, poic'hai ristretto
Trà suoi cōtrari atti, è costumi honesti.
Al comertio ciuil legge tu desti,
Che rende l'huom amabile, è perfetto,
Castighi il vitio, affreni ogni suo effetto,
E co'l bel dir, è fiere, è selue arresti.
Oue corona il mondo ti prepara,
Non di gemme, ò di perle, non di lauro,
Ma di gloria, di fama, è laudi conte,
E insieme correrà col sol à gara
L'eterno nome, c'hai descritto in fronte
Dal Borea, à l'Austro, è dal mar indo al
(mauro.



DEL SIG.

COMPILIO CHANODO

IL CAPRITIOSO.

QVELLA nobil Città, riuu, e superba,
Del mondo capo, à qual ogn'altre cede
Tra molti ingegni rari à noi ti diede
Paulo gentil: cui'l Ciel la palma serba.
Tù nota fai d'amor la pena acerba,
E'l mortifer venenen, ch'ogni altro eccede
In queste dotte carte; onde si vede
Ch'il duol, suggendo amor, si dia serba.
Quasi inuiluppi, intrichi e inganni, e frodi
Lazzi, catene, laberinti, e guai
Tù manifesti del cieco tiranno.
E in tanto con leggiadro stile fai
Ciascuna accorto, à le maniere, à i modi
Seguendo al fin, ch'hà la vergogna, e'l danno